

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
COMUNICAZIONE PUBBLICA E D'IMPRESA**

**LEGITTIMARE LA MAFIA:
IL CASO DEI RISTORANTI
“LA MAFIA SE SIENTA A
LA MESA” IN SPAGNA**

Tesi di Laurea di: Mauro Fossati
Relatore: Prof. Fernando dalla Chiesa
Correlatore: Dott.ssa Martina Panzarasa
Anno Accademico 2011/2012

“Dove c’è pizza c’è mafia.”

Intercettazione telefonica di un pentito della ‘ndrangheta
in seguito alla strage di Duisburg.

*“La holding criminale della ristorazione
è la più grande catena di ristoranti in Italia,
conta almeno 5.000 locali, 16 mila addetti,
e fattura più di un miliardo di euro l’anno.”*

Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia dal 2005.

INDICE

Prefazione	5
Introduzione	7
1. Legittimità della mafia	9
1.1 La cultura mafiosa e la sua legittimazione	10
1.2 L'importanza della legittimità	18
1.3 Il concetto di subcultura applicato alla mafia	22
1.4 La legittimazione attraverso la politica	26
1.5 La legittimazione attraverso il marchio "Mafia"	30
1.5.1 La mafia nel cinema e nella televisione	31
1.5.2 La mafia nei videogiochi	34
1.5.3 La mafia nella moda	37
1.5.4 La mafia nella musica	42
1.5.5 La mafia nella tecnologia	43
1.5.6 Un'analisi sociologica del marchio "Mafia"	46
2. La presenza delle "mafie" all'estero	50
2.1 Storia della <i>mano nera</i> americana	51
2.2 La nuova Cosa nostra americana	53
2.3 I grandi boss italo-americani	55
2.4 La presenza di Cosa nostra nel mondo	64

2.5 La camorra all'estero	67
2.6 La 'ndrangheta all'estero	69
3. Legittimazione subliminale attraverso la ristorazione	73
3.1 Legittimazione attraverso il brand "Mafia" nella ristorazione	76
3.2 La ristorazione come forma di riciclaggio	80
3.3 La storia dei ristoranti "La Mafia"	82
3.4 Le aree di insediamento di questi ristoranti	84
3.5 Strategie comunicative e di marketing	86
4. Analisi ristoranti "La Mafia"	89
4.1 Iconografia interna ed esterna	90
4.2 Clientela	94
4.3 Personale	96
4.4 Menù	97
4.5 Analisi del brand	98
4.6 Conclusioni sul caso	100
Note conclusive	105
Bibliografia	107
Sitografia	110

PREFAZIONE

Questa tesi di laurea magistrale nasce dal mio interesse personale verso le tematiche della criminalità organizzata. In particolare, dopo aver seguito il corso di Sociologia della criminalità organizzata tenuto dal Professor Nando dalla Chiesa presso l'Università degli Studi di Milano, ho avuto modo di comprendere meglio le varie dinamiche che intercorrono fra le tre principali strutture criminali italiane (mafia, camorra, 'ndrangheta), lo Stato, la politica e la società in generale.

L'idea dell'argomento della tesi, prende spunto da un fatto che mi ha colpito molto e ha da subito suscitato il mio interesse. Navigando in internet alla ricerca di alcune informazioni riguardanti la mafia in Spagna, dato che mi trovavo lì per svolgere il mio periodo di studente Erasmus a Madrid, mi sono imbattuto per caso in un sito di una catena di ristoranti italiani in Spagna dal nome "La Mafia se sienta a la mesa" (la mafia si siede a tavola). Davvero non potevo credere che una catena di ristoranti potesse avere questo nome. Così dopo un colloquio con il mio docente decidiamo che questa potrebbe essere materia di tesi. Una tesi originale, sulla comunicazione di valori mafiosi e la legittimazione della mafia all'interno della società. Infatti, non solo l'insegna porta questo nome ma all'interno dei ristoranti si possono ritrovare moltissimi elementi che richiamano un ambiente mafioso.

Sento l'esigenza di scrivere la mia tesi di laurea riguardo questo argomento così delicato, perché per combattere il fenomeno mafioso bisogna partire anche da qui. Bisogna stare attenti a veicolare valori positivi associandoli alla mafia. In una società dove la comunicazione ha un valore fondamentale, come ci insegnano molti esperti e proprio il mio corso di laurea è incentrato sulla comunicazione, non si può permettere che vengano comunicati valori mafiosi e che venga legittimata la mafia come se fosse del tutto naturale.

Il titolo della tesi riguarda proprio il concetto di legittimazione della mafia, favorita da questi ristoranti nati in poco tempo e che hanno avuto una rapida espansione. Vorrei con questo lavoro fare inoltre un'analisi accurata della comunicazione svolta

da questo brand di ristoranti italiani con sede in Spagna. A partire dai singoli ristoranti, passando dal sito web, tutto è molto curato e ci sono moltissime analogie con il mondo della mafia.

Per la stesura della tesi, svolgerò un lavoro di ricerca sul campo frequentando alcuni ristoranti, in particolar modo quelli della città di Madrid. Studierò ogni dettaglio dei locali, dalla parte architettonica alle persone che li frequentano. Analizzerò il sito web di questa azienda, ricco di informazioni e di spunti interessanti. Per la parte riguardante la legittimità della mafia farò riferimento alla bibliografia esistente sul tema, analizzando attentamente i primi documenti raccolti da Giuseppe Pitrè a fine Ottocento sul folklore in Sicilia e gli scritti di Gaetano Mosca sulla mafia nei primi del Novecento. Infine, nella parte dedicata all'espansione delle organizzazioni criminali italiane all'estero mi concentrerò particolarmente sull'importante libro scritto da Francesco Forgione, "Mafia Export", riguardante l'insediamento ormai radicato di Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta nel mondo, con particolare attenzione alla storia di Cosa nostra americana, insediatasi negli Stati Uniti già a partire dall'800.

INTRODUZIONE

Questa, non vuole essere una tesi generalista riguardante la mafia e tantomeno si prefigge l'idea di raccontarne la sua storia. Già tanto è stato scritto al riguardo e ci sono ottimi volumi che ripercorrono tutta la storia e le fasi di Cosa nostra. In questo lavoro ci si vuole concentrare sul significato di legittimità mafiosa. Analizzando gli studi classici lasciatici da antropologi, da studiosi di politica e diritto e da sociologi quali Giuseppe Pitrè, Gaetano Mosca, Henner Hess e molti altri, cercheremo di capirne di più sul ruolo che ha la mafia nella nostra società. Non studieremo solo il contesto siciliano e italiano, ma vedremo come questa organizzazione criminale sia andata all'estero e abbia trovato lì un ambiente favorevole per la sua crescita e sviluppo.

Come già in parte anticipato nella prefazione, l'idea di questa tesi nasce dall'analisi di un caso pratico, ovvero la catena di ristoranti italiani in Spagna "La Mafia se sienta a la mesa". Nell'ultima parte, infatti, analizzeremo in modo approfondito la storia di questi ristoranti, le aree di insediamento, le strategie comunicative e di marketing e tutta una serie di elementi quali l'iconografia interna ed esterna, la clientela, il personale e i menù di questi ristoranti. Effettueremo anche un'analisi del brand "La Mafia se sienta a la mesa", utilizzando il modello di Kapferer per lo studio del valore di marca.

Prima di arrivare alle conclusioni e all'analisi di questa catena di ristoranti, faremo un percorso a tappe. Partiremo dalla discussione sulla legittimità della mafia e la sua importanza, per raggiungere ed affrontare il delicato argomento del rapporto tra mafia e politica. Rapporto fondamentale per l'esistenza dell'organizzazione criminale di Cosa nostra.

Vedremo come Cosa nostra venga legittimata nel mondo da forme di business che sfruttano l'immagine della mafia per vendere e attirare clienti. Analizzeremo dunque il mercato dell'intrattenimento, studiando casi del settore del cinema, della

televisione, dei videogiochi e della musica. Ci concentreremo anche sul mercato della moda, su quello della tecnologia e su quello della ristorazione.

Passeremo poi ad analizzare Cosa nostra americana, dato che i ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” sembrano prendere ispirazione dai gangster italo-americani, insediatisi negli Stati Uniti a partire dall’800, per ricostruire gli ambienti interni dei propri ristoranti. Oltre a Cosa nostra, studieremo come e dove camorra e ‘ndrangheta emigrino all’estero. Ci focalizzeremo soprattutto sulle forme di riciclaggio che vengono utilizzate dalle organizzazioni criminali per investire gli ingenti proventi derivanti dalle attività illegali. In particolar modo analizzeremo il settore della ristorazione. Settore tipico e molto sfruttato per riciclare il denaro sporco da parte delle organizzazioni criminali.

CAPITOLO 1

LEGITTIMITÀ DELLA MAFIA

In questo capitolo faremo un breve excursus sul concetto di cultura mafiosa e di come questa sia insita nella società siciliana. Partendo con l'analizzare studiosi del fenomeno culturale mafioso a partire dall'800, scopriremo come già a partire da secoli fa fino ad arrivare ai giorni nostri il tema della cultura e della legittimità mafiosa pur cambiando nel tempo non ha perso di importanza e rilevanza. Tuttora la mafia ha dei codici e delle dinamiche che conserva fin dai tempi antichi. Ora rispetto ad un tempo conosciamo meglio e condanniamo questi codici mafiosi. Anche se si assiste ancora a molti casi di legittimazione e di omertà. Questi argomenti vennero affrontati da Pitre e Mosca già sul finire dell'800.

Proseguendo nella nostra analisi sulla legittimità, analizzeremo l'importanza di quest'ultima all'interno della società, applicando poi il concetto di subcultura alla mafia proposto da Hess negli anni '70. La legittimità si manifesta anche attraverso la politica, già dopo l'unità d'Italia si riscontrarono i primi casi di relazione tra la classe politica e Cosa nostra. Questi contatti tra politica e mafia perdurano e si modificarono nel tempo. Arrivarono anche a toccare i più alti vertici dello Stato. La mafia infatti, ha sempre cercato il rapporto con la politica e si è sempre inserita nei gruppi dirigenziali più alti della società. La storia di Cosa nostra è contraddistinta da numerosi rapporti intercorsi con il mondo della politica sia a livello locale che nazionale. Come vedremo in seguito uno dei requisiti fondamentali del modello mafioso è proprio il rapporto tra mafiosi e politici.

1.1 La cultura mafiosa e la sua legittimazione

Uno dei primi studiosi del fenomeno culturale mafioso risale alla fine dell'800, per esattezza nel 1889 l'antropologo e studioso del folklore siciliano Giuseppe Pitrè scriveva che la mafia altro non era che “la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse di idee, donde la insofferenza della superiorità e, peggio, ancora, della prepotenza” (Pitrè 1978, 292). Mentre il mafioso, diceva Pitrè, “non è né ladro né malandrino; se lo si è confuso, come si era appunto fatto dopo l'unità, con queste figure negative, ciò era dovuto al fatto che il pubblico non si era curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente” (Pitrè 1978, 292). Dunque, Pitrè pose già una distinzione fra semplice ladro o brigante e la categoria dei mafiosi. Questo, agli occhi della società siciliana di un tempo, era già cosa nota. Il mafioso non veniva visto semplicemente come un ladro. “Il malandrinaggio infatti è speciale di gente volgare, comune, rotta al vizio e che agisce sopra gente di poca levatura”, mentre il mafioso continuava Pitrè “vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre” (Pitrè 1978, 292). Proseguì il concetto facendo già riferimento all'omertà. Il mafioso non ricorreva alla Giustizia, non si rimetteva alla Legge, se lo avesse fatto avrebbe dato prova di debolezza e avrebbe offeso l'omertà, che riteneva principio culturale fondamentale. Infatti, chi si rivolgeva al magistrato era considerato *schifusu* o *'nfami*. L'accuratezza e la minuziosità con cui Pitrè studiò e analizzò gli usi, i costumi e la lingua del popolo siciliano lo portarono ad evidenziare l'esistenza della parola *mafia* ben prima dell'Unità d'Italia. Egli affermò di udirla personalmente nei rioni di Palermo. In origine il vocabolo aveva una connotazione del tutto positiva, infatti stava ad indicare bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere. Il Pitrè ci fornì vari esempi di come veniva utilizzata questa parola. Questi esempi ci aiutano a capire come la voce *mafia* assumesse accezioni positive all'interno della comunità siciliana e in questo caso particolare per i cittadini di Palermo e dei suoi Borghi. Vale la pena riportare gli esempi concreti del Pitrè in merito per comprendere meglio il significato del termine. Il primo concetto riguardava la figura femminile. Infatti, egli scriveva “una ragazza bellina, che apparisca a noi cosciente di esser tale, che sia ben assettata (*zizza*), e nell'insieme abbia un non so

che di superiore e di elevato, ha della mafia, ed è *mafiusa*, *mafiusedda*”. Non solo le donne venivano considerate *mafiuse*, ma anche le case e gli oggetti, “una casetta di popolani ben messa, pulita, ordinata, e che piaccia, è una casa *mafiusedda*, *ammafiata*, come è anche *'nticchiata*. Un oggetto di uso domestico, di qualità così buona che s’imponga alla vista, è *mafiusu*: e quante volte non abbiam tutti sentito gridare per le vie frutta, stoviglie *mafiusi*, e perfino le scope: *Haju scupi d’'a mafia! Haju chiddi mafiusi veru!*” (Pitrè 1978, 290). Lo studioso siciliano entrò ancora più nel merito e ci lasciò una chiara definizione del termine indicante la situazione e la cultura che si respirava a Palermo e nei dintorni nel primo sessantennio dell’800. Infatti, la voce *mafia* veniva associata all’idea di bellezza, ma oltre a questo vi era l’idea di superiorità e di valentia. Rivolta all’uomo infine la parola *mafia* assumeva significati più intensi quali “coscienza d’esser uomo, sicurtà d’animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L’uomo di mafia o *mafiusu* inteso in questo senso naturale e proprio non dovrebbe metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi”. Pitrè riconobbe l’uso del termine con questa accezione solo fino al 1860. Dopo l’Unità infatti questo vocabolo assunse significati completamente differenti, se non opposti e stava ad indicare *cose cattive*, nocive per la società.

La mafia è stata accostata all’immagine della piovra, che con i suoi tentacoli intrappola e strangola la preda. Ovvero la mafia penetra nel sistema sociale e si espande in vari campi e territori fino a comprometterne il tessuto sociale. La mafia ha un assetto piramidale. Una cupola e quindi una testa e al seguito tutti i tentacoli che eseguono gli ordini, ossia la manovalanza di Cosa nostra. La mafia è stata altresì paragonata ad un cancro. Malattia che distrugge lentamente le cellule buone e si moltiplica fino a contaminare tutto il corpo. La mafia proprio come un cancro penetra silenziosamente nella società e lentamente ne distrugge l’economia e il tessuto sociale.

Anche se la mafia è stata paragonata ad una piovra o ad un cancro, non sempre al termine *mafia* si associa un significato negativo. A volte il cinema, la televisione e le persone in generale assegnano alla mafia ed al mafioso valori quali la forza, la superiorità, il coraggio. Il mafioso viene generalmente accostato ad un uomo

galante, che rispetta la famiglia e le regole. Molte volte la mafia viene associata al rispetto della famiglia anche se Cosa nostra è capace di ammazzare proprio all'interno della famiglia stessa.

Molti sono gli studiosi che si sono occupati di mafia dal punto di vista culturale. In particolare Gaetano Mosca in una conferenza sul fenomeno mafioso tenutasi a Torino nel 1900 fece un'attenta analisi dello spirito mafioso, che secondo lui accomunava la maggior parte del popolo siciliano. Mosca definì spirito di mafia il “reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti” (Mosca 2002, 5). Secondo l'autore un uomo che voleva “farsi rispettare” oltre a non rivolgersi alle autorità di giustizia non doveva nemmeno aiutarle quando queste cercavano di intromettersi in questioni che l'opinione mafiosa credeva si dovessero risolvere fra i diretti interessati. Mosca, quindi, definì chiaramente il significato di omertà: regola non scritta che induceva i siciliani, anche quelli delle classi più basse a non ricordare il vero o a fingere di non conoscere. Molto interessante per l'analisi sulla legittimazione della mafia all'interno della società, che in questo lavoro si cerca di fornire, è la dichiarazione da parte di Mosca di come avesse conosciuto persone anche colte del nord d'Italia che “trovavano qualche cosa di fiero e di simpatico, o almeno di non completamente ignobile, in questo sentimento o spirito di mafia per il quale ogni individuo crede onorevole fidare nella sua forza e nel suo coraggio per respingere e prevenire le offese” (Mosca 2002, 9). Già nel 1900 lo studioso Mosca analizzava il fenomeno mafioso ed in particolare lo spirito di mafia che accomunava gran parte dei siciliani e ci fornì un'esauriente distinzione a seconda delle varie classi sociali e delle varie regioni dell'isola. Infatti per Mosca lo spirito di mafia era più forte e diffuso nei piccoli centri rispetto alle città, mentre ne erano più affette le classi sociali povere e rozze anziché quelle ricche e soprattutto istruite. È vero però, scriveva, che “alcune frazioni delle classi dirigenti, certe famiglie ricche e perfino blasonate sono fortemente intinte di mafiosità” (Mosca 2002, 13). Dagli scritti di Mosca possiamo capire come il fenomeno mafioso fosse esteso a tutte le classi sociali, anche se probabilmente nei centri piccoli e laddove l'istruzione era quasi del tutto assente questo spirito mafioso e comportamenti omertosi erano molto più diffusi.

È interessante notare come Mosca osservò che lo spirito di mafia non era speciale solo della Sicilia. Egli sosteneva che lo spirito di mafia si poteva ritrovare in molte altre parti del mondo. “Dovunque la giustizia sociale si è mostrata o si mostra incapace a sradicare ed a sostituire del tutto il sistema della vendetta privata” (Mosca 2002, 10). Affermava, infatti, che lo spirito di mafia esisteva ancora in modo attenuato nell’Italia centrale e molto più attenuato anche in quella settentrionale. Questo avveniva perché in molte parti dell’Italia centrale il popolo credeva che il poliziotto, lo sbirro, fosse un essere abietto, e non approvava che uno, che veniva ferito in rissa da una coltellata, rivelasse alla giustizia il nome del feritore (ivi). Mosca allargò il ragionamento anche a tutta l’Italia e al resto d’Europa. Un leggerissimo spirito di mafia contagiava anche le classi alte. Egli scriveva che le persone appartenenti all’alta società, per certe offese personali, trovavano giusto riparare al danno subito non attraverso la giustizia legale, bensì attraverso il duello. Probabilmente ora pratiche come il duello non sono più attuali, ma è certamente di grande attualità il pensiero di Mosca. Il concetto di vendetta privata è ancora fortemente insito nella mentalità della gente che vive in zone con una forte presenza mafiosa.

L’autore siciliano specificò che lo spirito di mafia nacque in Sicilia solo perché lì la presenza mafiosa era molto più radicata, più generale e profonda che nel resto del Paese. E proprio in Sicilia la mafia era diventata più disciplinata ed organizzata. Mosca diceva che se considerassimo mafiosi tutti quelli che preferivano non rivolgersi alla giustizia, ma risolvere da sé i torti subiti, allora si sarebbe potuto affermare che quasi tutto il popolo siciliano fosse mafioso. Mentre se considerassimo mafioso solo colui che per spirito di mafia avesse commesso un reato, o fosse stato almeno capace di commetterlo, allora gli affiliati alla mafia sarebbero diventati una scarsa minoranza.

Mosca, a seguito dei suoi studi e delle sue constatazioni, ci rivelò addirittura che lo spirito di mafia poteva aumentare e diminuire fino a scomparire all’interno di uno stesso individuo. Questo dipendeva dal luogo dove veniva trasferita una persona. Ad esempio, se un siciliano si fosse trasferito in paesi, fuori dall’isola, dove la mafiosità veniva considerata come bassa e volgare, grazie alla sua voglia e facilità

di adattarsi questi si sarebbe spogliato subito di ogni spirito di mafia. Mosca sosteneva che ciò sarebbe potuto avvenire anche per un siciliano che da un piccolo paese mafioso dell'isola si fosse trasferito in città più grandi come Palermo, Messina e Catania. Questo fenomeno, secondo l'autore siciliano, si verificava anche all'opposto. Ovvero, poteva capitare che un siciliano di Palermo o addirittura un forestiero del nord d'Italia che si fosse trasferito in un piccolo paese mafioso della Sicilia, avrebbe potuto acquistare una forte tinta mafiosa. Inoltre Mosca scriveva di aver constatato lui stesso che “i nativi dei comuni e borghi rurali più profondamente e tradizionalmente ricchi di spirito mafioso, se per lungo tempo abitano nelle grandi città dell'isola o nel continente italiano e se acquistano una solida e larga cultura intellettuale, subiscono una vera trasformazione psicologica, in forza della quale sentono una invincibile ripugnanza a ritornare stabilmente nel paterno loco. [...] Essi hanno un tale rispetto per la legalità e sentono tale disgusto per le violenze private da non essere in questi riguardi inferiori ai più perfetti galantuomini dell'alta Italia; ciò che, se mancassero altri argomenti, basterebbe a provare che la mafia non è effetto dell'eredità o della razza, ma dell'ambiente in cui si vive” (Mosca 2002, 15).

Il concetto espresso da Mosca è molto importante. Egli era convinto che, in un territorio dove la mafia era presente, le persone inevitabilmente assumessero comportamenti mafiosi creati dal contesto in cui vivevano. Pensava infatti che una persona potesse perdere quel suo spirito di mafia una volta che si fosse stabilita in un nuovo territorio non contaminato dalla mafia.

Questo ragionamento fu fatto anche negli anni '60 e '70, quando si decise di mandare in soggiorno obbligato numerosi mafiosi. Si pensava infatti che lontano dal loro territorio e inseriti in contesti culturalmente più avanzati e sviluppati, questi mafiosi perdessero quel loro spirito malavitoso e trovandosi soli cominciasse una vita “normale”. Come purtroppo abbiamo avuto modo di vedere, dopo circa quarant'anni di soggiorno obbligato, i mafiosi hanno saputo inserirsi nei nuovi contesti e nella maggior parte dei casi hanno esportato il loro metodo mafioso, continuando a fare affari nel mondo dell'illegalità.

Dunque, è indubbia la presenza di uno spirito di mafia largamente diffuso in Sicilia. Certamente una persona cresciuta in un contesto altamente mafioso che decide di emigrare dove non c'è questo clima di mafiosità avrà più facilità a spogliarsi di quello spirito di mafia di cui parlava Mosca. È altresì vero però che con il soggiorno obbligato si trasferisce un mafioso contro la sua volontà. Il mafioso dunque potrà scegliere la strada della redenzione, oppure scegliere di continuare con le sue attività criminali. Anche grazie ai mezzi di comunicazione moderni, il mafioso potrà comunicare con l'organizzazione e potrà anche cercare di ampliare gli affari della cosca in un nuovo territorio. Per concludere, quindi, non sempre la scelta del soggiorno obbligato si è rivelata positiva. Altre soluzioni, come la confisca dei beni dei mafiosi, il regime di carcere duro e il delegittimare la mafia togliendole il consenso sembrano colpire maggiormente la mafia.

Spostandoci nella nostra riflessione sulla cultura e la legittimità mafiosa, una nota importante spetta all'analisi del sociologo tedesco Henner Hess che nel 1970 con il suo libro "Mafia" ci fornì la sua teoria della mafia come fenomeno di "doppia morale" per il quale la parola mafia "contraddistingue un preciso modo di agire" e il mafioso incarna un "tipo" sociologico di cui è possibile definire caratteristiche distintive. Lo studioso tedesco ci diede un'illuminante interpretazione di mafia a livello culturale spiegandoci anche le possibili cause di questa legittimazione mafiosa. In primo luogo, identificava il fattore decisivo per la diffusione della mafia nel "sistema subculturale dell'omertà", entro il quale il mafioso non si creava soltanto un profitto materiale o una condizione di prestigio, ma assolveva anche delle funzioni, per esempio pretendeva di supplire alla lentezza della giustizia statale mettendosi al servizio altrui. Proseguendo, Hess scriveva che il comportamento del mafioso è "considerato illegittimo dalla legge codificata dello Stato, ma corrisponde alle norme subculturali e trova la sua legittimazione nella morale popolare" (Hess 1970, trad. it.: 1973, 227-230). Gli studi di Hess sulla storia della Sicilia lo portarono ad affermare come le origini di questo sistema subculturale fossero da rintracciarsi nella tradizione di dominazione straniera subita dall'isola. Tutto ciò aveva reso "l'odio e la diffidenza contro il potere istituzionalizzato norme della morale popolare" (Hess 1970, trad. it.: 1973, 230). Hess evidenziò anche come alcune istituzioni createsi, quali i "familiari

dell'Inquisizione", le corporazioni di mestiere definite maestranze, i bravi feudali e in seguito altre congregazioni, poterono contribuire al riprodursi di modelli di comportamento caratterizzati dal rifiuto dell'autorità pubblica e dal ricorso a quello che l'autore chiamò "auto-soccorso", di cui la mafia era una forma istituzionale. Dunque, per Hess, la legittimità mafiosa era un qualcosa che andava spiegata e compresa rileggendo la storia della Sicilia, terra che aveva subito per secoli invasioni straniere e che aveva accumulato nel tempo un rigetto verso le istituzioni e aveva saputo e in molti casi dovuto convivere con quest'altra forma di potere che prevedeva che i torti subiti e le diatribe venissero risolti da sé.

Queste considerazioni proposte da Hess, spiegano in parte il perché di una cultura e legittimazione del sistema mafioso nel passato. Non ci chiariscono però il motivo per cui, anche dopo più di un secolo di presenza dello Stato e quindi di una sola autorità e istituzione a cui rivolgersi sul territorio siciliano, queste forme di legittimazione siano del tutto attuali. Non è raro infatti assistere a forme di vendetta e giustizia fatta da sé, a casi di omertà diffusa e a forme di ammiccamento e condivisione dei valori mafiosi. In un'intervista il mafioso Zizzo, capomafia di Partanna, Santa Ninfa, Castelvetro, Alcamo e Salemi negli anni '50, espresse sorpresa dall'esser accusato delinquente. Egli sosteneva che con tali accuse giornalisti e carabinieri cercavano solo di rovinare onesti padri di famiglia. Per lui le azioni compiute non erano criminali, ma un naturale *comportamento sociale*, un contegno semplicemente necessario nella società siciliana. Egli, inoltre, sostenne di aver faticato e di essersi sacrificato altruisticamente. Affermava infatti di aver assunto i compiti di ordinatore, protettore, mediatore e consigliere che qualcuno avrebbe dovuto pur assumere per il buon andamento della vita (Hess 1970, trad. it.: 1973).

Proprio la figura del consigliere fu spiegata dal pentito Tommaso Buscetta. Egli descrisse come fosse costituita l'organizzazione gerarchica di una famiglia di Cosa nostra. Una famiglia generalmente è composta da una cinquantina di persone, ma si possono trovare anche famiglie più numerose di cento o duecento persone. I membri all'interno di una famiglia spesso sono imparentati fra loro, ma non è un requisito obbligatorio. Al di sopra di tutti si trova la figura del *capofamiglia*, che

viene eletto da tutti gli uomini d'onore. Il capo, definito anche *boss*, è quello che prende le decisioni. Egli risponde solo alla commissione, ovvero la cupola, o al capoprovincia. Il boss nomina direttamente un *vicecapo*. Questi diviene automaticamente il reggente della cosca in assenza del capo. Il braccio destro del boss è il *consigliere*. Egli viene eletto con i voti di tutti gli uomini d'onore che compongono la famiglia. I consiglieri all'interno di una famiglia possono variare da un minimo di uno ad un massimo di tre, a seconda delle dimensioni della famiglia. La figura del consigliere è molto importante all'interno di una famiglia. Egli, infatti, si occupa della contabilità finanziaria dell'organizzazione, delle attività della famiglia ed aiuta il boss a decidere nelle situazioni più delicate. È spesso una persona intelligente ed astuta, che sfrutta le proprie conoscenze e i rapporti interpersonali con le autorità che contano. Sotto al consigliere si trovano i *capidecina*, che vengono scelti dal capo. Essi controllano da cinque a venti uomini d'onore. Al livello più basso di una famiglia di Cosa nostra si trovano i *soldati*. Questi eseguono gli ordini che vengono imposti loro dai rispettivi capidecina e si occupano di attività le quali possono essere: l'esecuzione di omicidi, il traffico di droga, il racket, le pratiche di usura, il riciclaggio di denaro sporco (Falcone 1991).

Abbiamo fin qui analizzato gli studi lasciatici da tre grandi scrittori ed esperti del fenomeno mafioso. Il primo, Giuseppe Pitrè, grandissimo conoscitore del popolo siciliano è probabilmente il più importante raccoglitore e studioso delle tradizioni popolari siciliane. Egli infatti creò la scienza delle tradizioni popolari siciliane definita da lui "demopsicologia" e fu l'ideatore del "Museo etnografico siciliano" di Palermo. Data la sua grande accuratezza nell'analisi della cultura dell'isola, le sue informazioni riguardanti la mafia e l'omertà sono una preziosa fonte da cui partire per cercare di spiegare la cultura mafiosa. Il secondo autore presentato in questo primo paragrafo, Gaetano Mosca, è uno dei più grandi studiosi del Novecento di cose e teorie politiche. Mosca ci lasciò un contributo ancora oggi di assoluta modernità. Soprattutto quando nella sua conferenza sul fenomeno mafioso parlò di "spirito mafioso" e "sentimento di mafia", definito come un improprio sentimento dell'onore rapportato con l'omertà. Infine abbiamo preso in considerazione la figura più recente di Henner Hess, sociologo e criminologo tedesco grande studioso della mafia. Decise da giovane di intraprendere un viaggio

e dopo un lungo e attento soggiorno in Sicilia, attraverso una ricerca, archivistica e bibliografica ci lasciò nel 1970 un importante libro sulla storia della mafia, le sue caratteristiche, i comportamenti del mafioso, la cultura della mafia e la sua legittimazione.

Nel prossimo paragrafo analizzeremo l'importanza della legittimità della mafia, utilizzando uno schema che ci aiuterà a comprendere meglio quali sono i fattori di forza della mafia e il suo *vantaggio competitivo* rispetto allo Stato.

1.2 L'importanza della legittimità

Nella prima parte abbiamo visto come fin dall'800 ci sia stata una sorta di legittimazione nelle azioni condotte dalla mafia. Lo studioso di diritto Giovanni Tessitore afferma che dopo l'Unità d'Italia crebbe il malcontento dei contadini e della popolazione meno abbiente. Questo malcontento favorì lo sviluppo del fenomeno mafioso e creò le condizioni ideali per cui questo esplosse con tutta la sua forza. Tessitore sostiene addirittura che in quel contesto caratterizzato da confusioni tra differenti istituzioni e l'incalzare del brigantaggio determinarono le condizioni per una sorta di legittimazione etica del sentimento mafioso. Infatti, "il suo carattere *anarchico*, il suo configurarsi come spontanea insofferenza contro l'ingiustizia dell'ordine costituito, determinarono intorno al mafioso un'aura romantica di eroe popolare, che ne caratterizzerà in modo ideologicamente ambivalente i comportamenti fino agli anni '50 di questo secolo" (Tessitore 1997, 84). Questo sentimento comune trova la sua massima espressione nello *spirito di mafia* proposto da Mosca e nel *sicilianismo*. Proprio quest'ultima parola, "sicilianismo", viene utilizzata dal sociologo esperto di criminalità organizzata, Nando dalla Chiesa, per definire "quel sentimento intenso e confuso di solidarietà tra i siciliani, che si fonda, da una parte, su un radicato vittimismo di massa, dall'altra, sulla teorizzazione sociologica della eccezionalità della civiltà siciliana nel contesto storico nazionale ed europeo" (dalla Chiesa 1976, 169).

Riportiamo qui uno schema, sui fattori di forza della mafia dal punto di vista di tre letture differenti, visto a lezione proprio con il Professore di Sociologia della

criminalità organizzata, Nando dalla Chiesa, docente di questo corso presso l'Università degli Studi di Milano:



Schema 1. Fattori di forza della mafia.

Questo schema spiega i fattori di forza della mafia. Interessante per la nostra analisi sull'importanza della legittimità è certamente il terzo approccio dello schema. Tutte le voci sono tra loro correlate. La mafia trae vantaggi dalla legittimità che in questo caso possiamo associare all'impunità. Ovvero se esiste l'impunità (le prime denunce dell'esistenza dell'organizzazione sono avvenute in seguito ai grandi delitti) in un certo qual modo si legittimano le azioni della mafia e quando svanisce l'impunità, cade allo stesso tempo l'invisibilità, molto utile alla mafia per poter agire indisturbata. La distinzione che si fa tra invisibilità ambientale ed invisibilità concettuale sta nel fatto che molte volte si cerca di sminuire il problema. Per non dare una cattiva immagine del proprio territorio si afferma che la mafia non esiste,

per lo meno non esiste all'interno dei propri confini, ma solo in Sicilia, come è stato dichiarato per anni dall'ex sindaco di Milano Letizia Moratti. Ella dichiarò che la mafia nel comune milanese non esisteva. Purtroppo non è così e molte indagini tra le quali "Crimine Infinito", una maxi operazione contro la 'ndrangheta che ha portato all'arresto e alla successiva condanna più di duecento persone operanti a Milano e hinterland, hanno dimostrato il contrario. Per invisibilità concettuale invece si intende la difficoltà nel definire la mafia, cioè le problematiche che sorgono nel distinguere criminalità organizzata e non.

Quando parliamo di espansività o espansione ci riferiamo al fatto che la mafia è sempre alla continua ricerca di maggiori spazi sui quali estendere il proprio modello mafioso e i propri affari. Questo concetto supportato da una legittimazione nei suoi confronti facilita l'espansione di questo tipo di criminalità organizzata. Soprattutto all'estero dove non esistono gli *anticorpi* e dove la società, lo Stato e le Leggi non sono preparati al contrasto di questo fenomeno.

Molto importante è la voce che compare nel secondo approccio dello schema riguardante il "consenso popolare". Giuseppe Pitrè, sul finire dell'800 scrisse di come, nella società siciliana dell'epoca, ci fosse una certa forma di consenso rispetto alla mafia. Soprattutto, parlando dell'omertà egli descrisse come questa fosse insita in ogni individuo siciliano. Gli uomini sarebbero stati considerati infami se avessero parlato in un processo, o semplicemente se si fossero rivolti alle autorità locali. Il vero "*picciottu d'onuri*", era l'uomo che sapeva mantenere il più stretto segreto, che seguiva i canoni e che rispettava il significato dell'omertà. Su di lui si poteva contare veramente, senza nutrire sospetti. L'uomo che non parlava era ben visto dal resto della società. Non erano solo gli uomini a non parlare. Anche le donne dimostravano consenso nei confronti della mafia, evitando di interloquire con le autorità di giustizia e non fornendo mai loro informazioni. Questi insegnamenti venivano trasmessi anche ai bambini, che sapevano già che non avrebbero dovuto rispondere ad alcuna domanda che veniva rivolta loro. Questo era il pensiero del popolo siciliano che mescolava insieme omertà e diffidenza verso gli altri. Tutta la società pareva essere d'accordo nel seguire la regola non scritta dell'omertà, legittimando così le azioni dei mafiosi (Pitrè 1978).

La mafia è sempre alla continua ricerca di consenso popolare fra la sua comunità e nel suo territorio. Proprio il controllo del territorio è uno dei requisiti fondamentali per l'esistenza di questa organizzazione criminale. La mafia cerca consenso popolare attraverso donazioni alle chiese del paese e a volte partecipa anche alla costruzione delle stesse, "aiuta" i giovani più disagiati dando loro un "lavoro". Quando poi ci sono delle manifestazioni folkloristiche che si rifanno a tradizioni antiche, la mafia è sempre in prima linea. Ad esempio chi trasporta il Cristo durante una delle tipiche processioni siciliane è spesso un boss. Dunque, anche in questo caso consenso popolare e legittimità sono legate fra loro. Più aumenta il consenso popolare della mafia, più questa sarà legittimata e si perdoneranno azioni a volte anche cruente come assassini e sparatorie. Non dobbiamo dimenticare però che la mafia cerca l'invisibilità e numerosi sono gli omicidi di *lupara bianca*, ovvero quelli operati in maniera tale che non resti alcuna traccia del corpo dell'assassinato.

Come abbiamo avuto modo di vedere dallo schema sui fattori di forza della mafia, la legittimità è una delle variabili che contribuisce a dare un vantaggio alla mafia rispetto allo Stato. Quest'ultimo infatti può cercare con la legislazione e attraverso la magistratura di contrastare il fenomeno, ma quando la legittimità si manifesta all'interno della società e passa quel sentimento positivo di una cultura mafiosa allora il lavoro delle istituzioni si complica molto. Se a tutto ciò si aggiunge il potere economico, i rapporti organici con la politica, la forza di intimidazione militare e il possibile uso della violenza come suprema regolatrice dei conflitti, il compito dello Stato per contrastare questo tipo di organizzazione criminale è davvero complicato.

Si può legittimare la mafia anche inserendo persone incompetenti nei ruoli pubblici, persone alle quali la mafia si affiderà. La mafia ha *bisogno* e cerca la *disponibilità* di *cretini*, come scrive dalla Chiesa nel suo recente libro del 2010 "La Convergenza". "Il cretino farà spontaneamente, spesso in buona fede, ciò di cui la mafia ha bisogno, lo farà gratis e se ci sarà da omettere, ometterà, se bisognerà non capire, lui non capirà. Anzi, porterà a sostegno delle azioni od omissioni desiderate dai clan nuove e insospettabili argomentazioni" (19). È questa la società ideale della mafia "quella che la vede solo nei suoi scopi criminali più eclatanti, e ne

circoscrive comunque la presenza ad alcune regioni “tipiche”. La società in cui la mafia viene umoralmente e maldestramente confusa con ogni forma di clientelismo o criminalità comune, meglio se straniera. Dove ogni interesse di parte o egoistico, economico o politico, diventa naturalmente più importante della lotta alle organizzazioni mafiose” (dalla Chiesa 2010b, 20-21). In seguito alla riflessione su un’intervista al boss mafioso Frank Coppola, che spiegando che cos’è la mafia, parla di come proprio un cretino otterrà il posto di procuratore della Repubblica scavalcando gli altri due magistrati, di cui uno intelligentissimo e l’altro appoggiato dai partiti di governo, dalla Chiesa arriva alla conclusione che “una società che abbia, anche nei suoi ceti colti e professionali, delle buone riserve di cretini è assolutamente funzionale ai disegni e alle ambizioni delle organizzazioni mafiose” (dalla Chiesa 2010b, 18).

In questo secondo paragrafo abbiamo visto dunque l’importanza della legittimità mafiosa analizzando in particolare uno schema sui fattori di forza su cui si basa la mafia e le sue differenti forme di lettura. Nella prossima parte affronteremo il discorso di una subcultura siciliana e mafiosa proposta dal criminologo tedesco Henner Hess e rivista in seguito dal sociologo Marco Santoro.

1.3 Il concetto di subcultura applicato alla mafia

Il concetto di subcultura fu introdotto e utilizzato negli anni Quaranta negli Stati Uniti d’America per studiare il comportamento urbano nelle metropoli. Da allora questo concetto viene applicato in genere per lo studio di gruppi sociali quali le bande giovanili delinquenti o le comunità artistiche, percepiti come devianti, marginali e subordinati rispetto agli ideali normativi dell’insieme della società. Senza entrare troppo nel merito riguardo il concetto di subcultura in generale, che spiegato in poche parole altro non è che un gruppo di persone o un determinato segmento sociale che si differenzia da una più larga cultura di cui fa parte per stili di vita, credenze e visione del mondo. Una subcultura può accomunare un insieme di persone con caratteristiche simili come per esempio l’età, l’etnia, la classe sociale, il credo religioso o politico, l’abbigliamento. Dunque, ogni subcultura è

espressione di particolari conoscenze, pratiche o preferenze e a volte è definita nell'ambito di una classe sociale, di una minoranza o di un'organizzazione.

Prima di cominciare la nostra analisi sul lavoro prodotto da Hess, è utile fare delle specificazioni. La teoria che ci propose il sociologo tedesco negli anni '70 fu certamente innovativa per l'epoca in cui egli scriveva. Dobbiamo prendere i suoi dati però solo da un punto di vista di un'analisi culturale sulla legittimazione della mafia. Questo è molto importante, perché Hess quando scrisse il suo libro sulla mafia, non era ancora a conoscenza della struttura gerarchica di Cosa nostra. Dunque, egli affermava che la mafia in realtà non esisteva, ma esistevano solo comportamenti mafiosi. Secondo Hess, infatti, la mafia non era un'organizzazione ma un preciso modo di comportarsi. Ora sappiamo che la mafia è un'organizzazione criminale. Conosciamo anche la struttura gerarchica di Cosa nostra e non possiamo trattarla come semplice espressione di un modo di agire e comportarsi. Quello che più ci interessa è la straordinaria capacità di Hess di cogliere come i mafiosi vengano legittimati, nei loro comportamenti, dalla morale popolare.

Vediamo ora come il sociologo tedesco Hess abbia applicato nel 1970 la teoria della subcultura al contesto della mafia all'interno della società siciliana. Come ci suggerì Hess “nell'esaminare un fenomeno sociale è indispensabile soffermarsi sulla struttura della società in cui si colloca, possibilità descrittive e interpretative molto più ricche e feconde si ottengono introducendo il concetto della subcultura e applicandola al sistema sociale siciliano” (Hess 1970, trad. it.: 1973, 21). Questo ci aiuta a svincolarci da un possibile ragionamento sviluppatosi in Europa centrale per cui “viene considerato normale o come modello ideale la situazione di monopolio statale della violenza propria di uno stato consolidato, e come fenomeno criminale e disfunzionale il comportamento mafioso” (Hess 1970, trad. it.: 1973, 22). Infatti, proseguendo nel ragionamento, Hess ci fa presente che “non appena lo Stato riesce a far accettare le proprie norme e la morale coincide con la morale dello Stato, il mafioso diventa delinquente. La storia del soggetto in questione, perciò, è sempre da vedere come conflitto tra forza non statale (con la sua legittimazione sempre problematica attraverso la morale popolare) e forza statale (con il suo diritto al

monopolio della legittima coercizione fisica)” (Hess 1970, trad. it.: 1973, 23). “Hess introdusse il concetto di “sistema normativo mafioso” e quando dovette dare un contenuto sociologico a questo concetto di subcultura, egli adottò una precisa strategia di riconcettualizzazione interna alla letteratura sulla mafia. Letteratura incline sino ad allora a dare per scontate idee come quella di società segrete ben organizzate e dotate di regolamenti codificati. Hess reinterpreta questi *codici*, o statuti scritti, in termini, appunto di *norme subculturali vigenti*, che non sono un diritto (nel senso di Weber), non vengono cioè ratificate da appositi gruppi mediante coercizione psichica o fisica, ma sono convenzioni garantite dalla prospettiva di andare incontro per vie traverse ad una forte e (relativamente) generale disapprovazione” (Santoro 2007, 58). Hess ci mostrò come alcune di queste *norme subculturali vigenti* facessero in realtà parte delle normali e generali aspettative che intercorrevano tra amici, parenti, clienti e patroni. È praticamente “ovvio che i mafiosi si aiutino a vicenda e che facciano i propri affari con reciproca fiducia” (Hess 1970, trad. it.: 1973, 146). Altre norme, invece, sono per molti aspetti più importanti per definire l’identità della mafia e del mafioso. Esse sono contenute nelle norme convenzionali del sistema, valide per tutta la subcultura siciliana, “sentite veramente come impegno e definite con il nome di *omertà*. Parola che deriva dal siciliano *omu*, uomo, il significato globale del concetto racchiude in particolare l’immagine del vero uomo. Secondo l’opinione dei siciliani, la natura di un vero uomo consiste nel sapersi far rispettare con i propri mezzi, nel difendere da solo la proprietà, nel tutelare e se necessario nel ripristinare da sé l’onore proprio e della famiglia, nel saper regolare problemi e controversie con la propria forza senza invocare l’aiuto altrui né ricorrere a qualsiasi autorità statale” (Hess 1970, trad. it.: 1973, 146). Da qui, secondo Hess, derivava il rifiuto incondizionato dell’uomo d’onore a collaborare con gli organi giuridici statali, quando era colpito non solo direttamente, ma anche indirettamente. Infatti non era soltanto la paura di rappresaglie che induceva il testimone di un’azione punibile a norma di legge a rifiutare ogni informazione, ma anche la convinzione che prendere in mano la faccenda spettasse alla vittima o ai suoi parenti. Nell’immaginario collettivo, con l’intervento efficace delle autorità statali, si toglieva, in un certo senso, al colpito la possibilità di dimostrarsi *uomo di sostanza*. Dalla prospettiva di Hess, dunque, la

parola *mafia* contraddistingueva non una setta o un'organizzazione, ma al massimo "un preciso modo di agire". In realtà per Hess non esisteva un'entità che si chiamava *mafia*, ma solo degli uomini chiamati *mafiosi*. Questo perché si comportavano in un determinato modo e cioè in maniera mafiosa, seguendo norme che, considerate illegittime dallo Stato, erano però legittimate dalla morale popolare, e dunque dal sistema normativo subculturale locale (Hess 1970, trad. it.: 1973).

L'aspetto che a noi interessa di più è il fatto che Hess veda nella mafia "non una forma di criminalità organizzata, ma una forma di comportamento rispondente alla specifica subcultura della società locale, che viene tuttora considerata esemplificativa di un modello di spiegazione di tipo *culturalista*" (Santoro 2007, 59). Una delle critiche che viene mossa ad Hess, da Santoro e da altri studiosi come Sciarrone, è che se la mafia fosse davvero una diretta conseguenza della cultura dei siciliani (o in generale dei meridionali), la sua presenza avrebbe dovuto essere abbastanza omogenea in tutta la Sicilia o in tutto il Mezzogiorno, cosa che invece non è. L'altra critica si riferisce al metodo sociologico utilizzato da Hess ed in particolare all'associazione di subcultura al popolo siciliano. Sarebbe più indicato secondo Santoro e altri studiosi dei *Cultural Studies* applicare il concetto di subcultura direttamente alla mafia. Creando una "subcultura mafiosa" non è necessario ricondurre la mafia ad una qualche categoria sociale precisa come possono essere i siciliani, i meridionali, i gabellotti. Con ciò infatti si stabilisce che non necessariamente tutti i membri di una certa categoria, quali i siciliani, i meridionali, ecc. sono da considerarsi sociologicamente parti integranti di un'ipotetica subcultura mafiosa generalizzata. A questa subcultura appartengono solo coloro che adottano certi simboli, quali idee, norme, credenze e pratiche riconoscibili e identificanti (Santoro 2007).

In questo paragrafo abbiamo cercato di applicare il concetto di subcultura alla mafia. Hess è stato il pioniere di questa disciplina, applicando le teorie sociologiche al concetto di mafia e analizzando la mafia dal punto di vista culturale, studiandone simboli, riti, norme e comportamenti.

Alla luce di quanto detto e attraverso la conoscenza che abbiamo ora della mafia e della sua organizzazione, possiamo trarre la conclusione, dal punto di vista sociologico, che il *sottosistema mafia* è inserito in un sistema più grande riconducibile alla società siciliana composta da simboli, riti, comportamenti e norme. Questi due sistemi distinti il più delle volte si intrecciano fra loro fino a diventare una cosa sola e a legittimarsi a vicenda.

Proseguendo nella nostra presentazione su come si legittima la mafia e in seguito all'analisi di una *subcultura siculo-mafiosa*, vediamo ora come avvenne il rapporto mafia-politica nel corso del secolo scorso e come si fosse registrata questa collusione già sul finire dell'800.

1.4 La legittimazione attraverso la politica

La legittimazione della mafia passa anche attraverso la politica. Questo connubio mafia-politica non è storia recente, bensì risale fin dalla fine dell'800. Il primo omicidio politico viene fatto risalire esattamente al primo febbraio 1893 quando, su una carrozza ferroviaria in corsa sulla linea Termini-Palermo, venne assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più illustri famiglie aristocratiche siciliane, esponente della destra storica ma personaggio apprezzato in modo unanime per la dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate durante il suo mandato di sindaco a Palermo, dal 1873 al 1876, e come direttore generale del Banco di Sicilia, incaricato dal 1876 al 1890. Questo, viene considerato il primo delitto eccellente ad opera della mafia. Notarbartolo si era accorto di una facile elargizione di prestiti rivolta ai mafiosi locali e voleva portare a galla i numerosi illeciti all'interno del Banco di Sicilia. Tutto ciò colpiva oltre ai mafiosi locali, anche esponenti politici di livello alto, quali l'onorevole Palizzolo e indirettamente anche l'allora Presidente del Consiglio Francesco Crispi. Il mandante dell'omicidio fu il parlamentare Palizzolo che a seguito di un travagliato processo venne giudicato colpevole e condannato. Nel 1905 però fu assolto dalla Corte d'Assise di Firenze, a seguito di numerose pressioni provenienti dalla Sicilia, dal mondo della politica e da quel vittimismo, *sicilianismo*, già descritto in questo

capitolo. Palizzolo tornò in patria come un eroe. Questo fatto accaduto sul finire dell'800 segnò l'inizio di una numerosa attività di scambi di interessi tra mafia e politica e di una serie di delitti che rimasero impuniti.

I rapporti organici con la politica sono uno dei requisiti fondamentali del modello mafioso. Senza di questi non si potrebbe parlare di mafia. Per aiutare a comprendere meglio cos'è la mafia, come agisce e come viene legittimata analizzeremo ora un altro schema visto a lezione, nel corso di Sociologia della criminalità organizzata, con il Professor dalla Chiesa:

Requisiti del Modello Mafioso cos'è la mafia (schema sociologico)

1. CONTROLLO DEL TERRITORIO
2. RAPPORTI DI DIPENDENZA PERSONALE
3. ESERCIZIO DELLA VIOLENZA COME SUPREMA REGOLAZIONE DEI CONFLITTI
4. RAPPORTI ORGANICI CON LA POLITICA

Schema 2. Requisiti del modello mafioso.

Per parlare di organizzazione criminale mafiosa devono esistere questi quattro requisiti, definiti quindi fondamentali per l'esistenza del fenomeno mafioso. In questo paragrafo si parla di legittimazione attraverso la politica, per capire però

cos'è la mafia e quindi affrontare meglio il discorso sulla legittimità è bene analizzare tutti e quattro i punti di questo schema.

La mafia è sempre alla continua ricerca del *controllo del territorio*, e anche se questa organizzazione criminale continua ad espandersi e si trasferisce all'estero oppure nel nord d'Italia, continuerà sempre ad esportare il proprio modello mafioso e quindi a cercare di controllare il territorio. Questo requisito è fondamentale perché permette all'organizzazione di instaurare rapporti di amicizia e di affari, ma soprattutto permette di tenere sotto controllo la propria zona e sapere sempre quello che succede. Così facendo è possibile poter regolare i conflitti o sapere prima le mosse della polizia e le indagini in corso, grazie a spie e vedette sul luogo. La mafia controlla il territorio grazie al metodo del pizzo, ottimo strumento per avere controllo e superiorità rispetto ai commercianti ed essere informati su quello che accade. Un altro metodo utilizzato, soprattutto quando la mafia decide di emigrare, è l'apertura e la gestione di ristoranti e pizzerie. La gestione dei ristoranti porta notevoli vantaggi. Per prima cosa è un'attività legale per definizione. In secondo luogo permette il riciclaggio del denaro sporco. Infine agevola il controllo capillare del territorio e consente di ospitare al proprio interno riunioni fra capi dell'organizzazione, personaggi importanti della *zona grigia* ed esponenti politici e delle istituzioni locali. All'interno dei territori dove Cosa nostra è presente, possiamo osservare la compresenza di due poteri, Stato e mafia.

Il secondo punto di questo schema vede nei *rapporti di dipendenza personali* uno dei quattro requisiti imprescindibili per l'esistenza della mafia. Questi rapporti personali vertono su reciproci favori. Le persone accettano per intimidazione o perché c'è una condivisione di interessi. La mafia, inoltre, può vantare un esercito e un'infinita disponibilità di armi e dunque può intimidire usando la *violenza come suprema regolatrice dei conflitti*. La violenza, in realtà, non ha bisogno di essere esercitata per incutere paura, è la sola idea di una violenza latente ad intimidire le persone. Un potere forte, come quello della mafia, non ha bisogno di ricorrere alla violenza perché l'obbedienza è assoluta. Proprio per questo le capitali della mafia non sono mai nelle grandi città, ma nei piccoli centri, dove il controllo del territorio è maggiore e quindi il ricorso alla violenza non è necessario. Anche perché la mafia

cerca di evitare troppi spargimenti di sangue. Questi infatti minerebbero l'invisibilità dell'organizzazione, compromettendone dunque uno dei principali punti di forza.

Abbiamo fin qui analizzato i primi tre punti di questo schema sui requisiti fondamentali del modello mafioso. Il quarto punto è quello che a noi interessa di più per un'analisi della legittimazione attraverso la politica. Da sempre la mafia ha cercato rapporti con il mondo della politica sia a livello locale che nazionale. È sempre stata nell'élite decisionale del Paese, grazie ad una storia fatta di convergenze e aiuti alle azioni di governo, quali la collaborazione con le forze dell'ordine nella repressione dei Fasci siciliani, la coalizione con gli Alleati sbarcati in Sicilia per liberare l'isola nella Seconda guerra mondiale, la grande alleanza con la Democrazia Cristiana di Amintore Fanfani e Giulio Andreotti, fino ad arrivare ai giorni nostri, con politici locali e nazionali indagati e alcune volte condannati per favoreggiamento e associazione esterna di stampo mafioso. Uno degli ultimi casi della giustizia italiana, vede condannato in via definitiva a sette anni di reclusione per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra e rivelazione di segreto istruttorio, Salvatore Cuffaro, ex esponente dell'UDC ed ex Presidente della regione Sicilia.

Dunque questo connubio mafia-politica continua anche ai giorni nostri. La mafia offre i voti alla politica e finanzia le campagne elettorali. La politica ricambia con la concessione di appalti facili nel campo dell'edilizia pubblica ed offre favori giudiziari. L'indulto operato nel 2006 dall'allora ministro della giustizia Clemente Mastella nel secondo governo Prodi permise a numerosi mafiosi di uscire di galera.

C'è un'interdipendenza fra ogni punto dello schema analizzato. Ad esempio la mafia grazie al controllo del territorio può fornire i voti utili alla politica. L'organizzazione criminale entrando in contatto con il mondo della politica, aumenta le proprie relazioni personali che servono a tessere quella ragnatela di conoscenze con le istituzioni che contano ed il mondo decisionale.

Per concentrare la nostra attenzione sul concetto di legittimità attraverso la politica, in questo paragrafo dedicato al rapporto tra mafia e politica, non siamo entrati troppo nello specifico analizzando tutti gli avvenimenti storici e i numerosi fatti che

testimoniano una fitta rete di relazione fra Stato e mafia. È proprio notizia di questi mesi estivi del 2012 la presunta trattativa Stato-mafia durante il periodo delle stragi.

Abbiamo visto come i rapporti organici con la politica siano uno dei requisiti fondamentali per l'esistenza del fenomeno mafioso. Possiamo, dunque, concludere che il comportamento della politica, che scende a compromessi e trae vantaggi dal rapporto con la mafia, favorisce Cosa nostra. Quest'ultima acquisisce potere all'interno delle istituzioni e beneficia di un trattamento speciale da parte dello Stato, che invece di combattere in modo unitario questa organizzazione criminale, a volte la supporta e la legittima.

1.5 La legittimazione attraverso il marchio “Mafia”

La mafia può essere considerata come una vera e propria industria. Il XIII rapporto Sos Impresa di Confesercenti quantifica in quasi 140 miliardi di euro il fatturato della mafia, con utili che superano i 100 miliardi. La più grande banca italiana, con una liquidità di 65 miliardi di euro.

Non esiste però solo l'industria della mafia. Attorno alla mafia si è creata un'industria parallela che sfrutta il marchio della mafia. Questo brand, utilizza la mafia per fare profitti. Esistono diversi mercati di questa speciale industria, come vediamo in questo schema:

LA MAFIA UTILIZZATA COME BRAND

- NEL CINEMA («Il padrino»)
- NELLA TELEVISIONE («La piovra»)
- NEI VIDEOGIOCHI («Mafia»)
- NELLA MODA (Dolce & Gabbana)
- NELLA MUSICA («La musica della mafia»)
- NELLA TECNOLOGIA (Applicazioni per iPhone)

Schema 3. La Mafia utilizzata come brand.

Abbiamo rappresentato i settori in cui la mafia è stata e viene tuttora utilizzata come brand per promuovere un determinato prodotto o far aumentare i volumi di vendita. Ora analizzeremo nel dettaglio il mercato cinematografico e quello televisivo. Passeremo poi ad un'analisi dei videogiochi ispirati alla mafia. Vedremo come nel settore della moda si utilizzi il brand "Mafia". Le canzoni di mafia, inoltre, sono un fenomeno culturale molto importante, sfruttato dalla criminalità organizzata. Termineremo, infine, analizzando un'applicazione per iPhone che sollevò una gran polemica nel 2010.

1.5.1 La mafia nel cinema e nella televisione

L'industria cinematografica ha utilizzato la mafia come soggetto per innumerevoli film prodotti in tutto il mondo. Probabilmente il film sulla mafia più visto e conosciuto da tutti è "The Godfather", ovvero "Il padrino". Questo film, diretto nel

1972 da Francis Ford Coppola, è il primo di una trilogia ispirata al romanzo omonimo di Mario Puzo. Il libro, come del resto il film, parla di una famiglia di Cosa nostra emigrata negli Stati Uniti, il cui boss è Vito Corleone. Nei tre film si narra la storia di questa famiglia e della mafia in America. Si vedono incontri tra le varie famiglie mafiose residenti negli Stati Uniti, si assiste a numerosi omicidi da parte della mafia, che scaturiscono in vere e proprie guerre di mafia e si vive anche l'esperienza della mafia siciliana. Delle scene, infatti, furono girate anche in Sicilia, in alcuni paesi della provincia di Catania e Messina. Questa pellicola ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui tre premi Oscar e quattro Golden Globe. La rivista britannica "Empire", considera "Il padrino" il film più bello di tutti i tempi, al primo posto in una classifica di 500 pellicole.

Sembra che la mafia attiri molti spettatori al cinema. "The Untouchables", "Gli intoccabili", un film del 1987, diretto da Brian De Palma, ha incassato 76 milioni di dollari. Questo film parla della Chicago degli anni '30 all'epoca del proibizionismo. Il film è ispirato all'autobiografia dell'agente federale Eliot Ness, interpretato nel film dall'attore Kevin Costner. Ness decise di combattere Al Capone, organizzando una crociata contro il suo impero economico. L'attore Robert De Niro, interpreta il ruolo del gangster Capone. Prima di questo film, la storia di Al Capone veniva raccontata dalla serie televisiva "The Untouchables" prodotta negli Stati Uniti dalla ABC, dal 1959 al 1963.

Anche in Italia, sono stati prodotti numerosi film sulla mafia. Tra i più famosi si possono citare i film diretti da Damiano Damiani "Il giorno della civetta", "Perché si uccide un magistrato", "Un uomo in ginocchio", "Pizza Connection". Il film di Marco Tullio Giordana "I cento passi", vincitore di cinque David di Donatello nel 2001, che racconta la vita di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia. Proprio cento passi erano la distanza che divideva, a Cinisi in provincia di Palermo, la casa della famiglia Impastato da quella del boss mafioso Tano Badalamenti.

Uno dei più recenti film italiani sulla camorra è stato diretto da Matteo Garrone. "Gomorra", tratto dal libro di Roberto Saviano, ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui il "Gran Premio della Giuria" al festival di Cannes e cinque premi all'European Film Awards nel 2008.

Non solo il cinema è interessato al tema della mafia. Sono state prodotte anche numerose serie per la televisione. In Italia fece successo la serie “La piovra”, prodotta dal 1984 al 2001. “Ultimo”, “Il capo dei capi”, “L’ultimo padrino” sono altre serie prodotte in Italia. Negli Stati Uniti la serie tv i “Soprano”, prodotta dal 1999 al 2007, ha avuto enorme successo, ma anche numerose critiche. Il National Italian American Foundation ne ha preso decisamente le distanze, sostenendo che la serie facilita gli stereotipi tipici degli italoamericani, dipinti come mafiosi, adulteri e portatori di una sottocultura che ha come principali caratteristiche la violenza e la volgarità intellettuale. Nel 2001, anche l’ex governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, espresse la sua contrarietà verso la serie. Egli definì il telefilm “un pericolo per la società e soprattutto per i giovani”.

Dunque, il mondo del cinema e della televisione, ha più volte utilizzato come soggetto dei suoi film e delle sue serie televisive proprio la mafia. In molti casi, la mafia è stata presentata come un’organizzazione senza scrupoli, che non esita ad ammazzare la gente e svolge innumerevoli attività illegali. Alcune volte però, le storie sono state raccontate talmente bene che dell’immagine della mafia non è passato solo il lato negativo, come nel caso del film “Il padrino”. Questo film racconta in maniera egregia la storia di una famiglia mafiosa americana. Lo spettatore, anche di fronte alla crudeltà di alcune scene, si immedesima in questa famiglia e ne coglie non solo gli aspetti negativi, ma anche quelli positivi. Per esempio il valore della famiglia in questo film è molto forte. Uno spettatore, che non conosce a fondo le dinamiche di Cosa nostra, apprezza questo valore della famiglia presente nella mafia. Soprattutto gli spettatori stranieri, dove il fenomeno mafioso non è sentito come in Italia, hanno un’immagine della mafia, non solo come fenomeno delinquenziale che uccide. Essi vedono nella mafia anche un’organizzazione con dei valori ben definiti, esaltano il legame forte tra familiari, il rispetto di un codice e di regole stabilite, la religiosità di questi mafiosi, legati alle tradizioni da portare avanti negli anni.

Dal film “Il padrino” sono stati prodotti videogiochi, magliette e merchandising di ogni genere. In questo modo la mafia è stata legittimata attraverso il cinema e

soprattutto all'estero è stato facile associare la figura del mafioso a quella dell'italiano, alimentando così questo stereotipo che ci contraddistingue da anni.



Figura 1 e 2. Scena tratta dal film "Il padrino" e felpa "The Godfather".



Figura 3 e 4. Tazza e maglietta "The Godfather".

1.5.2 La mafia nei videogiochi

Oltre al cinema e alla televisione la mafia viene utilizzata anche nel mondo virtuale. Numerosi sono i videogiochi che hanno come scenario la mafia o utilizzano proprio il suo nome per identificarsi. Il videogame "Mafia: the city of lost heaven" ottenne

molto successo quando uscì nel 2002. Il protagonista è Thomas Angelo, un tassista della città di Lost Heaven. Città verosimilmente ispirata alla New York degli anni '30, periodo nel quale si sviluppa la trama. L'obiettivo del gioco è scalare l'organizzazione mafiosa capeggiata da Don Salieri. Nel videogioco ovviamente si utilizzano le armi e si vive una vera e propria esperienza mafiosa all'interno di questa famiglia. Nel 2010 è stato prodotto anche il sequel "Mafia II". In questo secondo videogioco la trama si sviluppa in una città chiamata Empire State. Una città immaginaria con ambienti ispirati a New York City, a Los Angeles, ma anche a Chicago e Detroit. La casa produttrice "2K Czech" ha già in progetto la nuova versione "Mafia III".



Figura 5 e 6. Copertine videogioco "Mafia".

Dal film "Il padrino" è stato creato, nel 2006, un videogioco per console e pc. Questo videogioco ripercorre la trama del primo film, riproducendo fedelmente gli scenari della New York anni '40. Al Pacino e Francis Ford Coppola non si prestarono al progetto, giudicando il videogame violento e diseducativo. In questo gioco, infatti, si spara, si comprano le armi al mercato nero, si rapinano le banche e si rubano le auto con la violenza. Nel 2010 uscì anche "Il padrino II" che segue la trama del secondo film della trilogia. La Electronic Arts, sta già lavorando al nuovo sequel, che presumibilmente, ripercorrerà la trama de "Il padrino. Parte III".



Figura 7 e 8. Copertina e scena tratta dal videogioco "Il padrino".

Il numero di videogiochi, riguardanti la mafia, che si trovano sul web è elevatissimo. Questi videogiochi sono disponibili in tutto il mondo. Nel videogioco "The Escape" l'utente è un componente di un clan mafioso e deve scortare l'auto del boss. Si deve proteggere il capo, sia dall'attacco di altre bande criminali, sia dai poliziotti che vogliono catturarlo. "Spietati nel colpire chiunque si avvicini al boss e precisi nell'andare a bersaglio potrete alla fine di ogni livello acquistare nuove armi o assoldare nuovi killer", questa è la descrizione che viene fatta del videogioco sul sito web www.giochiandgiochi.com. Su questo sito è disponibile un vero e proprio elenco di "Giochi di mafia online".

Nel gioco "Don's Debts": "La mafia è presente in tutto il mondo e dopo l'Italia lo è soprattutto in America. Anche qui tutti sono sottomessi alla mafia e devono pagare il pizzo per cui tutti sono debitori. In questa occasione sei uno scagnozzo della mafia e il tuo boss ti ha mandato per la città a riscuotere i pagamenti. Con un grosso bastone dovrai andare in giro e pretendere, a suon di botte, i soldi dai passanti, distruggere i chioschi che non pagano e far rispettare la legge della mafia. Inoltre con i soldi recuperati avrai dei premi grazie ai quali potrai comprare nuove armi".

Nel videogioco "Mafia. The Revenge", la richiesta è quella di vendicare un amico ucciso di fronte ad un bar. Il protagonista appartiene alla mafia e non può lasciare

impunito questo omicidio. Tutto è concesso per vendicare l'amico, l'uso di pistole, fucili, coltelli. Mentre in "Mafia Driver" l'utente è un autista della mafia, il cui compito sarà quello di portare a termine tutte le missioni ordinategli dal boss. È stato creato persino il videogioco parodia di "Super Mario Bros". Questo si chiama "Super Mafia Bros". Esiste anche "Super Mafia Land", che prende spunto da "Super Mario Land". La descrizione del videogioco è la seguente: "Il valore della famiglia nelle organizzazioni mafiose è un valore cardine sul quale si basano molte consuetudini e modus operandi. Proprio per questo motivo è difficile non immaginare la versione mafiosa dei due fratelli idraulici Mario e Luigi". Tra questi videogiochi ne esiste anche uno in cui l'utente dovrà aiutare la polizia nel trasferire in un carcere di massima sicurezza un super boss. Sempre utilizzando le varie armi disponibili si dovranno eliminare gli scagnozzi del boss. Il nome di questo gioco è "Highway Outlaws".

1.5.3 La mafia nella moda

Il mondo della moda non sembra essere immune dal fascino della mafia. Dolce&Gabbana, una delle case di moda italiana più famosa al mondo, propose il Buscetta style creando una collezione che si rifaceva agli anni '70 ed in particolare al modo di vestire del celebre pentito Buscetta. Domenico Dolce e Stefano Gabbana, elogiarono lo stile e la galanteria del boss mafioso che vestiva con occhiali neri e camicie colorate e che fu uomo di collegamento tra Sicilia e Americhe, per un continuo scambio di droga.

In passerella a Milano modelli con giacche strette a due bottoni, pantaloni con risvolto

«Vestiremo alla Buscetta»

Dolce e Gabbana: sedotti dal suo stile

MILANO

Per lanciare segni di attenzione ed evitare le accuse anche Bossa e Dolce e Gabbana non sono stati di riguardo perché, anche se i due stilisti hanno mostrato le loro creazioni, non hanno fatto nulla per nascondere che dietro al sarto c'è un uomo che ha fatto il suo nome. Almeno negli ambienti della passerella, i due stilisti sono stati anche un po' ingenui per chi, in un'occasione così importante, si sono presentati con il nome di Dolce e Gabbana. La passerella di Milano è stata una festa di stile e una festa di moda. Dolce e Gabbana, con le loro creazioni, hanno rappresentato un ritorno alla moda, un ritorno alla moda che è stata la moda di un tempo. Dolce e Gabbana, con le loro creazioni, hanno rappresentato un ritorno alla moda, un ritorno alla moda che è stata la moda di un tempo.

«Come dire? Dopo l'omicidio e il sequestro, diffidando tra i ragazzi, la storia continua. Il pubblico appare entusiasta. Questo è il momento della storia e del momento che abbiamo nel passato un uomo-cavallo biondo».

La moda per la prossima primavera richiama nuovi colori, nuovi stili di vestire, ma è una moda che si rivolge al pubblico. È una moda che si rivolge al pubblico. È una moda che si rivolge al pubblico.

Il meglio. Un logo simile a quello delle Ferrari, che sui suoi abiti è stato ricamato, in ricordo dell'azienda che ha fatto il nome degli indumenti.

Nella sfilata di Milano, da qui parte il gioco della moda. Dolce e Gabbana, con le loro creazioni, hanno rappresentato un ritorno alla moda, un ritorno alla moda che è stata la moda di un tempo.

avvicina il disegno, prima di tutto l'immagine. L'immagine è il punto di partenza. L'immagine è il punto di partenza. L'immagine è il punto di partenza.



Antonello Aragona

«Rappresenta la rottura, il bisogno di chiarezza. Krizia fa sfilare uomini con imprevedibili-condom»



Un abito di Dolce e Gabbana. Da sinistra: Buscetta, Gino e Nino

Russo indossava camicie bianche. Don Massimo puntava sui vestiti per piacere alle donne



Buscetta, la celebre camicia di cotone, un pantalone grigio, senza cravatta e un berretto blu scuro. Il suo vestito grigio è stato donato da Stefano Bontade, il capomafia di Santa Maria di Stabia. Eppure non mancavano certo le possibilità economiche di questo magnanimo, tanto che ha la poltrona e la casa a Santa Maria. Ma a lui bastava il vestito grigio, quello che ha fatto il nome.

Torna soltanto il vestito di Buscetta, il protagonista di Don Massimo. Il gioco della moda è stato allungato con una sfilata di abiti che hanno fatto il nome.

L'abito? E' Cosa nostra

Ma i veri boss snobbano l'eleganza

una del suo sponentissimo, un'immagine di uomo appena trionfante con la moglie e figli. Come? Don Massimo? No, quello erano gli champagne che gli giovani di famiglia. Lui, invece, è un uomo che ama la moda.

Un altro protagonista per via di Buscetta è Massimo. È un uomo che ama la moda. È un uomo che ama la moda.

cinista, abbiamo preferito ad altri. Il vestito di Buscetta, il suo vestito di Buscetta, il suo vestito di Buscetta.

Ma se in Sicilia la passione per la moda ha portato al lusso dei capi di abbigliamento e della moda, non è tutto. In Sicilia non è tutto. In Sicilia non è tutto.

Francesco La Licata

RETROSCENA

IL LOOK DELLA MAFIA

All'isole? Quasi sempre per la cura del look. Quasi sempre, almeno agli inizi della carriera, per poter permettersi di essere in vista di quei bei ragazzi che si fanno girare in testa. Quasi sempre per riuscire ad accostarsi alle grandi firme, anche soltanto per ricevere la copia di un abito. Quasi sempre per il nome, il nome, il nome. Quasi sempre per il nome, il nome, il nome.

Figura 9. Articolo del quotidiano "la Stampa" del 28 Giugno 1994.

Esistono anche dei vestiti per i più *piccoli mafiosi*. In un negozio situato in via Scarlatti, in pieno centro a Napoli, per il carnevale del 2011, il commerciante vendeva il travestimento il "Piccolo mafioso". Al prezzo di 34,90 euro si poteva acquistare un abito gessato per bambini, che ricordava molto quello dei mafiosi. A segnalare questo fatto fu l'associazione "Verdecologista". Carmine Attanasio esponente di questa associazione dichiarò: "il marketing ispirato alle mafie tira

sempre, e si ricicla nei modi più disparati, anche nel mondo dei più piccoli: dalle t-shirt agli accendini, agli abiti per le feste in costume dei bimbi. Il “Piccolo mafioso” viene collocato tra le maschere della commedia dell’arte e gli eroi della fumettistica e dei cartoons. Ma con quale spirito civico ed educativo potrà mai un genitore far travestire il proprio bambino da picciotto anziché da Zorro, Superman o Diabolik? I bambini dovrebbero essere tenuti il più lontano possibile da ogni tipo di riferimento legato alla criminalità e alla malavita organizzata”.



Figura 10 e 11. Foto del "Piccolo mafioso".

Sul sito internet www.cafepress.com si possono comprare per 30 dollari, le magliette con la scritta “Mafia made in Italy”. Non solo si possono acquistare t-shirt da uomo e da donna, felpe, mutande, cappellini, borse. Il brand “Mafia made in Italy” è stampato ed inciso anche su bicchieri, tazze, spille, orsacchiotti, calendari, zaini, grembiuli, vestiti per cani, porta computer portatili, tappetini per il mouse, cuscini.



Figura 12 e 13. Logo e maglietta "Mafia made in Italy".

Nel 2006 era scoppiata una polemica riguardante queste magliette e questo marchio che identifica la mafia come un prodotto del nostro Paese, quasi fosse un motivo d'orgoglio nazionale.

Le t-shirt erano vendute nella catena di negozi di abbigliamento "Prima visione" dislocati a Palermo. Il responsabile di un negozio del centro del capoluogo siciliano, Giovanni Ceraulo, dichiarò a suo tempo: "È un capo che tira molto, nonostante il prezzo un po' elevato di 32 euro. Ne vendiamo una media di dieci al giorno. A comprare il souvenir sono soprattutto gli stranieri". Mentre, "non sono solo gli stranieri a comprare le magliette de "Il padrino" o di "Al Capone", raffigurati con le loro pistole e la scritta *gangster*. Soprattutto i ragazzi ne acquistano molte. Quaranta in due giorni, anche grazie al prezzo di sei euro l'una", dichiarò S'otto Tonò, proprietario di un negozio che esponeva queste magliette in via Bandiera, a Palermo.

Quando venne fuori il caso, molte furono le cariche pubbliche che protestarono contro questo tipo di commercio, che associa la mafia all'immagine del nostro Paese. L'allora deputato dei Ds, Beppe Lumia, dichiarò: "Esistono molti modi per cercare di farsi pubblicità: questo è un modo stupido ed offensivo per le tante vittime innocenti della mafia. Io credo - aggiunse - che chi ha messo in produzione e in vendita queste magliette non sia cosciente della sofferenza che la mafia ha generato in tante famiglie". Lumia si appellò "alla coscienza dei siciliani e degli italiani: spero che non ne vendano più e, soprattutto, spero che i negozianti di Palermo e di tutta Italia le ritirino dalle vetrine".

Il procuratore antimafia, Pietro Grasso, affermò: “Forse sarebbe bene togliere dal mercato queste magliette. Anziché pubblicizzare boss o gangster o stampare la parola mafia sulle magliette, sarebbe meglio rilanciare sulle t-shirt le tradizioni culturali della nostra città o le bellezze naturali della nostra Isola, così come fanno le università di Oxford o di Cambridge”.

Si disse “indignata” Maria Falcone. “Facciamo tanto - affermò la sorella del giudice ucciso da Cosa Nostra - per combattere la mafia ed offrire un'immagine diversa di Palermo e della Sicilia, e poi ci troviamo a commentare queste notizie. Il paradosso è che ogni anno migliaia di bambini e di ragazzi delle scuole superiori indossano le magliette prodotte dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone che inneggiano all'antimafia e oggi ci ritroviamo nei negozi magliette che pubblicizzano la mafia come made in Italy. È un vero peccato. Nel nome del business, qualcuno, in pochi istanti, vanifica il lavoro di tanta gente che è impegnata da anni nel nome della legalità e della lotta alla mafia”.

La polemica scaturita a proposito di queste magliette non sembra aver fermato questo fenomeno. Le magliette si vendono ancora in molti negozi della Sicilia, ma non solo. Su internet sono numerosi i siti che propongono questo tipo di moda.



Figura 14, 15 e 16. Magliette "Al Capone", "Cosa Nostra", "Cosa Nostra Member".

1.5.4 La mafia nella musica

“La musica della mafia”. Così si chiama la trilogia di cd musicali, dove vengono narrate storie, detti, abitudini, riti e tutto ciò che riguarda la ‘ndrangheta. Il cofanetto di cd ha incluso un libretto con i testi in dialetto calabrese e la traduzione in tedesco e in inglese. Inoltre contiene foto di tatuaggi e di carcerati. “Le canzoni dell’onorata società”, l’ultimo cd prodotto da “Mazza music”, nel 2011, si può comprare al prezzo di 13,99 euro, sul sito della Mondadori. È interessante notare come molti cd siano venduti in Germania. Il risultato che se ne ottiene all’estero è quello di associare la mafia alla cultura tradizionale del sud.

L’intera produzione musicale di Angelo Furfaro, con l’etichetta Elca Sound di Reggio Calabria è disponibile sul sito della Mondadori. Gli album partono da 7,99 euro fino ad arrivare a 13,99 euro. In “Pensieri di un latitante” il protagonista del pezzo musicale desidera un “mondo senza più carabinieri”, ricorda gli amici di ognuna delle città della Piana di Gioia Tauro e saluta la ‘ndrina, gli ‘ndranghetisti, i contabili e gli sgarristi, i picciotti e i capobastoni, il paese di Rosarno, “fiore all’occhiello, di tutti i paesi il più malandrino”.

“U ricercatu”, cantata sempre da Furfaro, è una riedizione in calabrese di un guardia e ladri che vede un latitante opporsi a un brigadiere che setaccia con i cani i casolari dell’Aspromonte. Il latitante preferisce la morte nelle montagne alla resa. Il testo della canzone descrive un brigadiere che pensa solo alle medaglie e vuole la promozione per *ubriacarsi* con i suoi uomini. Ne “I tre cavalieri”, si canta la morte per gli *infami* che tradiscono l’onorata società.



Figura 17 e 18. Copertine dei cd "La musica della mafia" e "I tre cavalieri di Spagna".

Su “YouTube” si possono vedere decine di video musicali sul tema della ‘ndrangheta. Alcuni video sfiorano le 500 mila visualizzazioni, come “‘Ndrangheta – Italian Mafia”. Questa canzone parla esplicitamente di come la ‘ndrangheta sia legge e rispetto. Una legge fatta da regole d’onore. “Se tu sei degno e senza difetti, hai tanti amici che ti offrono il cuore. In questa famiglia sei il benvenuto se sei sempre fedele all’omertà”. Questi video sono quasi tutti in dialetto calabrese.

In Messico c’è un cantante che si fa chiamare “El Komander”. È un cantante famoso in Sud America. Il suo video “La mafia se sienta en la mesa” uscito nel giugno del 2012 ha già ottenuto più di un milione e duecento mila visualizzazioni su “YouTube”. Il testo della canzone in spagnolo, qui tradotto, comincia così: “In un paesino della Sicilia un uomo cominciò le cose. Era il padrino di una famiglia e fondò la Cosa nostra. Dall’Italia a New York trafficò vino e tabacco. La mafia lo battezzò come primo capo dei capi. Fu il primo capo dei capi”. La canzone prosegue parlando di Pablo Escobar, della mafia messicana e di quella russa.

1.5.5 La mafia nella tecnologia

La mafia è stata legittimata anche attraverso le applicazioni disponibili sul sito Apple. Nel 2010, era infatti disponibile un’applicazione, creata negli Stati Uniti, per iPhone, iPod e iPad, chiamata “What Country”. Questa poteva essere scaricata al prezzo di 0,79 euro. What Country era descritta come un’applicazione che permetteva di “viaggiare per il mondo, restando comodamente seduti in poltrona, o perché no anche al chiuso di un tetro ufficio”. Scaricando questa applicazione si potevano esplorare tutti i Paesi del mondo, scoprendo le cose divertenti e alcuni aneddoti riguardanti gli stereotipi di ogni nazione. Ogni utente poteva aggiungere foto divertenti per ogni Paese, arricchendo così l’archivio di ogni Stato.

Ogni Paese era contraddistinto da alcune parole che lo identificavano e lo contraddistinguevano dagli altri. Venivano utilizzati stereotipi per raffigurare ogni Nazione. Se la Germania era rappresentata da “birra, disciplina e autostrade”, la Spagna dalla “paella”, la Francia dal “vino”, gli Stati Uniti dall’“hamburger”, la

Svizzera dalla “cioccolata”, il Kazakistan da “Borat” e dal “Team Astana”, l’Italia veniva associata a “pizza, mafia, pasta e scooters”.

Oltre a queste quattro parole per identificare l’Italia, veniva fatta una breve descrizione del nostro Paese. “La mafia in Italia è grande. Nessuna sorpresa! È nota come Cosa Nostra. Le altre sono la camorra e la ‘ndrangheta. La mafia italiana – si leggeva – forse è meglio conosciuta per le sue tradizionali attività criminali, come l’estorsione e il racket della prostituzione. La mafia oggi in Italia, tuttavia è diventata molto più sofisticata e ha diversificato il suo portafoglio di attività criminali. La mafia in Italia costituisce una formidabile forza economica che rappresenta circa il 10% del PIL. Il fatturato annuo della mafia italiana è stimato intorno a 10 miliardi di euro”.

Queste frasi allertarono l’Osservatorio Antiplagio che indirizzò una lettera di protesta all’allora Ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla. L’ex Ministro si interessò del caso, chiese ed ottenne la rimozione dell’applicazione dal negozio Apple. “Come cittadina e come ministro - chiariva Brambilla - non posso permettere che si getti discredito sul nostro Paese utilizzando un’organizzazione criminale come testimonial. Tutto questo fa grande torto all’Italia e agli italiani. Tale immagine distorta, alla cui creazione hanno contribuito anche tante pellicole cinematografiche diffuse in tutto il mondo, deve essere definitivamente corretta. Perciò ho chiesto ad Apple di rimuovere l’applicazione da App store e ho dato mandato all’Avvocatura dello Stato di procedere nelle sedi opportune contro i responsabili”.

Alla decisione del ministro seguì il plauso del PD con le parole di Laura Garavini, capogruppo del Partito Democratico alla commissione Antimafia: “Siamo soddisfatti per la decisione del Ministro del Turismo Brambilla di dare seguito alla nostra denuncia e all’indignazione espressa dall’Osservatorio Antiplagio a causa della scelta dell’azienda americana Apple di commercializzare un’applicazione per iPhone, iPod e iPad chiamata “What Country” che identifica l’Italia con pizza e mafia”. “Ora ci aspettiamo - proseguiva - che l’azione del Governo sia incisiva, cioè che ottenga da Apple la rimozione dell’applicazione che non solo offende il

nostro Paese ma, soprattutto, utilizza la mafia come marchio per vendere, facendo così pubblicità al crimine”.

Questo caso, suscitò interesse anche in Spagna. Il primo ottobre 2010 apparve sul quotidiano spagnolo “El Mundo” un articolo dal titolo “Italia solicita la retirada de una aplicación de la App Store por relacionar el país con la mafia”. Ovvero, “l’Italia sollecita il ritiro di un’applicazione su App Store perché relaziona il Paese con la mafia”. Nell’articolo vengono spiegate le richieste del Governo italiano, indignato per l’associazione dell’Italia alla mafia e la richiesta dell’eliminazione di questa applicazione. Nell’articolo, però, si prendono le difese di Apalon, la società progettatrice dell’applicazione. Viene scritto che “da sempre Apalon ha trasmesso la sensazione di viaggiare senza uscire di casa, concentrandosi sulle cose divertenti, rare e peculiari di ogni Paese”. “Per questo - si legge nell’articolo - hanno evidenziato un fattore come la mafia, unico dell’Italia. L’applicazione What Country arrivò su App Store, non solo passando i controlli di Apple, ma passò con una catalogazione di +4, ovvero, raccomandata per i bambini piccoli”. L’articolo prosegue “una sanzione economica o qualcosa di più grave porterebbe al termine l’infrastruttura di Apalon. Sarebbe stato più facile dirigersi direttamente agli sviluppatori e chiedergli che facessero una piccola modifica della versione 1.1 della loro applicazione. Anche se il Governo italiano ha già dimostrato con la “Legge Bavaglio” che non è un grande sostenitore della libertà in internet”.

Dunque, chi scrive questo articolo, non sembra aver compreso l’indignazione del Ministro e di tutti gli italiani. Nell’applicazione What Country si potrebbero utilizzare parole come “arte, musei, storia, mare” per identificare il nostro Paese. L’Italia onesta non vuole essere associata alla mafia. Gli italiani onesti all’estero sono stanchi dello stereotipo *Italia-mafia* e *italiani-mafiosi*. Come del resto, non farebbe piacere a nessuno spagnolo essere associato automaticamente all’ETA o a Francisco Franco, dittatore in Spagna per più di trent’anni. Anche i tedeschi non sarebbero fieri di essere definiti tutti dei nazisti. Perciò le richieste del Governo italiano, di far rimuovere questa applicazione, sono del tutto legittime e supportate da tutti quegli italiani che non si identificano con la mafia, ma piuttosto con l’antimafia.

Ma dall'estero l'Italia viene rappresentata così, legittimando la mafia e utilizzandola come marchio per far aumentare le vendite e attirare la gente. Se non si combatte questo fenomeno di stereotipizzazione del fenomeno mafioso accostato al Paese Italia, difficilmente si potrà sconfiggere la mafia. Bisognerebbe, invece, valorizzare il lavoro che sta conducendo l'antimafia in Italia e tutte quelle persone che cercano di combattere il fenomeno mafioso. Molte persone sono state uccise dalla mafia e i mafiosi in Italia sono solo una piccola parte, non un'intera Nazione.



Figura 19 e 20. Applicazione "What Country" per iPhone.

1.5.6 Un'analisi sociologica del marchio "Mafia"

Abbiamo analizzato il brand "Mafia" nei diversi settori dell'industria dell'intrattenimento. Specialmente all'estero la mafia viene utilizzata come marchio per far vendere prodotti. Si sfruttano così i valori positivi e si tralasciano quelli negativi che la mafia porta con sé.

L'organizzazione criminale di Cosa nostra trae vantaggio da tutto questo. Il paradosso che si ottiene utilizzando il marchio della "Mafia" è quello di fornire

della pubblicità gratuita a Cosa nostra che accetta volentieri di essere legittimata di fronte alle società civili di tutto il mondo.

Cerchiamo ora di utilizzare lo schema sui fattori di forza della mafia, già visto in questo primo capitolo quando ci siamo occupati dell'importanza della legittimità:



Schema 4. Fattori di forza della mafia.

Ci occuperemo ora di analizzare i vantaggi derivanti dall'utilizzo del marchio "Mafia", in particolare nel contesto estero. Anche in questo caso ci concentreremo principalmente sul terzo approccio dello schema proposto.

Utilizzando la mafia come un marchio si legittima inevitabilmente Cosa nostra. Soprattutto all'estero dove non si ha la presa di coscienza del fenomeno mafioso quanto la si ha in Italia. La maggior parte delle volte la mafia viene vista solo come

un problema del tutto italiano. Anche se, il problema è ormai mondiale e le organizzazioni criminali sono presenti in quasi tutti gli Stati del globo.

Producendo le magliette “Mafia made in Italy” oppure i videogiochi “Mafia” non si fa altro che rendere più forte l’immagine di questa organizzazione criminale. Così facendo, l’immagine della mafia viene distorta, soprattutto all’estero.

Il brand “Mafia” non provoca l’invisibilità dell’organizzazione, al contrario la rende maggiormente visibile. Questa visibilità però non porta conseguenze negative a Cosa nostra. Infatti, la mafia viene presentata con un’immagine positiva, associata a valori quali la famiglia, il rispetto delle regole, l’onore e la forza.

Dunque, la presenza di *brand mafia* avvantaggiano Cosa nostra invece di delegittimarla agli occhi della società. È attraverso l’utilizzo di questi *brand* che si riconcettualizza l’idea di che cosa è la mafia. Quest’ultima non viene presentata infatti come un’organizzazione criminale che distrugge le economie di interi Paesi e si infiltra all’interno delle istituzioni anche attraverso la violenza e gli omicidi. Si presenta una mafia mitizzata, fatta di potere, soldi e prestigio a cui la gente dovrebbe aspirare.

Legittimando la mafia attraverso questi pericolosi messaggi, si incentiva Cosa nostra ad espandersi, o quanto meno non si ostacola la sua espansione. Cosa nostra emigrando troverà una società non cosciente riguardo il pericolo della mafia. Troverà una società indifferente che non sarà pronta a contrastare il fenomeno mafioso.

Questa legittimazione della mafia è strettamente correlata all’impunità di Cosa nostra. Ancora di più questo problema si verifica all’estero, dove non è previsto dal codice penale il reato di associazione mafiosa. A non essere puniti non sono solo i mafiosi, ma anche chi vende e utilizza il marchio “Mafia”. Questo brand è utilizzabile da tutti e come abbiamo visto è molto usato in settori commerciali e di vendita al pubblico.

Alla luce dei fattori di forza che abbiamo qui analizzato, associandoli al brand “Mafia”, possiamo elaborare un nuovo schema:

IL BRAND DELLA «MAFIA» ALL'ESTERO FATTORI DI FORZA

- LEGITTIMITÀ (Immagine mafia positiva)
- RICONCETTUALIZZAZIONE (Mafia mitizzata)
- VISIBILITÀ (Pubblicità gratuita)
- ESPANSIONE (Indifferenza e accoglienza)
- IMPUNITÀ (No reato di associazione mafiosa)

Schema 5. Brand della mafia all'estero. Fattori di forza.

Questo nuovo schema è la diretta conclusione di quanto abbiamo analizzato in questo percorso riguardante la presenza di un marchio “Mafia” presente soprattutto all'estero. I vari punti rappresentano i fattori di forza che la mafia ottiene grazie all'utilizzo da parte di molte imprese del *brand Mafia*.

CAPITOLO 2

LA PRESENZA DELLE “MAFIE” ALL’ESTERO

Nel primo capitolo abbiamo affrontato il tema della legittimità mafiosa, soprattutto nella società siciliana e italiana, confrontando testi di autori classici che fin dalla fine dell’800 ci hanno lasciato importanti studi riguardanti l’organizzazione criminale di Cosa nostra. Abbiamo visto cosa si intende per cultura e subcultura mafiosa, mostrando l’importanza della legittimità e analizzando il delicato rapporto tra mafia e politica.

Ora, in questo secondo capitolo vogliamo affrontare il tema delle “mafie” all’estero. Con il termine *mafie* ci riferiamo in modo generico alle tre più importanti forme di criminalità organizzata italiana, ovvero la mafia siciliana o Cosa nostra, la camorra napoletana e la ‘ndrangheta calabrese.

Partiremo analizzando quella che per prima ha saputo espandersi ed emigrare all’estero, la mafia, che già verso la fine dell’800 aveva messo le sue radici negli Stati Uniti d’America. Analizzando la storia della mafia in America, vedremo come questa si è evoluta e quali sono state le varie attività che ha svolto per più di un secolo.

Nel 1919 fu approvata la legge sul proibizionismo, che vietava la produzione, la vendita e l’importazione di alcolici. Questa legge non solo arricchì molti criminali, ma legittimò anche i mafiosi che si occupavano del commercio illegale delle bevande alcoliche. Furono legittimate le organizzazioni criminali perché la maggior parte della popolazione riteneva questa legge del tutto ingiusta, voluta da politici moralisti e corrotti allo stesso tempo.

Affronteremo poi l’emigrazione della camorra, forte soprattutto in Spagna e Portogallo. Termineremo infine con l’organizzazione criminale italiana più forte

attualmente, ovvero la 'ndrangheta che ha colonizzato non solo il Nord Italia ma è emigrata in Germania e lì ha aperto una serie di pizzerie e ristoranti.

2.1 Storia della *mano nera* americana

La presenza della mafia siciliana all'estero è una storia che risale a molti anni fa. Si iniziarono a registrare i primi casi di infiltrazione mafiosa negli Stati Uniti d'America, già alla fine dell'800. Molti furono gli italiani, provenienti per la maggior parte dal meridione, che scelsero gli Stati Uniti come meta per tentare la fortuna e cercare condizioni economiche e di vita migliori. Solo dal 1901 al 1914 arrivarono negli Stati Uniti più di 800 000 siciliani (Lupo 2008). Si diffuse anche un tipo di emigrazione temporanea. Partirono alla volta del Nuovo mondo i poveri, gli avventurosi, i perseguitati per ragioni politiche o per meno nobili motivi. Fu normale, dunque, che si ritrovassero in America pregiudicati, ammoniti, latitanti provenienti dalla Sicilia, così come si ritrovarono in Sicilia mafiosi rimpatriati che provarono a reinserirsi negli equilibri locali portando somme rilevanti di denaro di dubbia provenienza (Lupo 1993).

La storia della mafia americana viene fatta risalire al 1890. Anno in cui a New Orleans, il capitano Hennessy della polizia locale fu ammazzato in un agguato del quale 18 siciliani vennero incolpati e poi assolti in tribunale. La causa dell'omicidio fu il commercio della frutta, gestito fino a quel momento dalla mafia ed in particolare da due famiglie che entrarono in conflitto tra loro, i Provenzano e i Matranga. Hennessy aveva rapporti con la famiglia dei Provenzano, tantoché testimoniò a loro favore nel primo processo contro di loro nel quale furono accusati di aver ferito in una sparatoria esponenti della famiglia dei Matranga, a seguito dei vari contrasti per il controllo dello scarico della frutta nel porto. I Provenzano ricorsero contro la sentenza. Non poterono più contare sull'appoggio della polizia e di Hennessy, colpito in un agguato la sera del 15 ottobre. Hennessy morì dieci ore dopo la sparatoria, riuscendo però a confessare la provenienza dell'azione. Il capitano della polizia dichiarò che ad ucciderlo furono stati proprio gli esponenti della famiglia dei Matranga. Tutti gli imputati coinvolti vennero assolti, alcuni per

innocenza, altri per insufficienza di prove. L'opinione pubblica della città americana fu scossa a tal punto che, anche a seguito di un appello lanciato da un importante avvocato della zona che incitava a "preparare un'azione", si provocò un linciaggio e la morte di ben undici persone, presumibilmente non tutte responsabili dell'omicidio. L'opinione pubblica di New Orleans fu soddisfatta. L'avvocato Parkerson e i suoi amici ricevettero telegrammi di plauso e la stampa locale approvò l'impresa. Non la pensavano così i giornali degli altri Stati e quelli stranieri, che condannarono il fatto. Il governo italiano prese una dura posizione a riguardo e tutto si risolse con l'elargizione di una somma cospicua di denaro per i famigliari delle vittime (Romano 1963).

Questo episodio provocò inevitabilmente una presa di posizione più dura da parte della polizia statunitense, che decise di adottare un criterio più rigido nell'esame dei precedenti penali degli immigrati italiani, specialmente meridionali e siciliani. Infatti, l'unico modo per la giustizia americana di espellere gli indesiderati era dimostrare che essi avevano occultato precedenti penali e quindi erano entrati illegalmente negli Stati Uniti. Si decise dunque di inviare in Italia, a Palermo, un importante tenente di polizia, Joe Petrosino, temuto persecutore di membri della "mano nera", ovvero come veniva definita allora la mafia, o meglio quella fenomenologia di reato praticata da gruppi tra loro indipendenti. La "mano nera" si applicava al prelievo su relazioni economiche povere, riguardanti una comunità situata al più basso livello della gerarchia sociale. Certamente, non è ancora al livello che raggiunse la *mafia gangsteristica* nel secondo ventennio del XX secolo quando entrò fortemente nei settori produttivi economici e sindacali, e quando intraprese rapporti con il più alto livello politico, requisito tipico e fondamentale dell'organizzazione criminale derivante da Cosa nostra.

La *mano nera* viene definita una fenomenologia delinquenziale non considerata ancora *mafia* vera e propria, dato che le attività di cui si occupava erano legate al traffico di immigrati provenienti dalla Sicilia e al commercio della frutta, ma soprattutto perché erano gruppi di famiglie non ancora unite da un'organizzazione criminale di tipo gerarchico.

Abbiamo dunque visto come già sul finire dell'800 ci sia una presenza di siciliani nel Nuovo mondo, quelli che formarono poi la mafia italo-americana, famosa soprattutto all'epoca del proibizionismo e dell'inchiesta "Pizza Connection", resa celebre da boss quali Lucky Luciano, Frank Costello, Charles Gambino, fino ad arrivare ai giorni nostri con gli eredi delle famiglie Bonanno, Inzerillo, Gambino e Colombo. Analizzeremo ora la nuova mafia che si è inserita negli Stati Uniti, studiando principalmente la figura del gangster Al Capone.

2.2 La nuova Cosa nostra americana

Fino al 1920 non possiamo ancora parlare propriamente di Cosa nostra americana, dato che mancava quell'organizzazione gerarchica e fatta di alleanze, che avvennero in seguito, e i rapporti con la politica non erano ancora stati instaurati. Qualcosa però cambiò in seguito a quell'anno. Una legge che favorì non poco le famiglie siciliane presenti sul suolo americano. Stiamo parlando della legge sul proibizionismo dell'alcool. Il 28 ottobre 1919 fu approvato il XVIII emendamento entrato in vigore il 17 gennaio del 1920, che stabiliva il divieto di fabbricazione, vendita ed importazione dei prodotti alcolici. Inoltre, il Volstead act proibiva la vendita ed il consumo di alcolici nei bar. Qui la criminalità di origine siciliana intuì la grossa opportunità che il governo statunitense le stava fornendo. In questa fase si parla di *mafia gangsteristica*. Come conseguenza del proibizionismo nacque un importante contrabbando di alcool da parte di molte famiglie siciliane in varie città statunitensi.

A Chicago Alphonse Gabriel Capone, meglio conosciuto come "Al Capone", diventò uno degli uomini più potenti della città investendo i soldi ricavati dalle attività illecite, provenienti maggiormente dal contrabbando di alcolici, in attività del tutto legali quali l'apertura di ristoranti, pizzerie e negozi di abbigliamento. La gestione dei ristoranti significava anche avere un buon controllo del territorio e fu così che iniziarono anche i rapporti con i politici locali, i quali venivano corrotti per permettere al business degli alcolici di prosperare. Al Capone era di origini napoletane. Visse la sua infanzia a Brooklyn e all'età di vent'anni si trasferì a

Chicago. “Lavorò” al caffè Colosimo, uno dei più esclusivi luoghi di divertimento di Chicago. Questo locale, di proprietà di Jim Colosimo, alias Big Jim, era frequentato dalle persone più facoltose della città e ovviamente era il luogo preferito dei gangster della zona. Al Capone appena arrivò a Chicago fece il buttafuori di un altro locale di Colosimo, il “Quattro due”. Poi gli vennero affidati diversi incarichi: guardia del corpo, autista, procacciatore di donne per i bordelli, ruffiano. Ebbe modo così di conoscere e stare a stretto contatto con il “Principale”, ovvero Big Jim, anche se in realtà il vero Principale era diventato Johnny Torrio. Fu proprio Johnny Torrio ad ordinare l’omicidio di Big Jim. Torrio, infatti, voleva comandare l’organizzazione insieme all’amico Al Capone, che fu probabilmente l’autore dell’assassinio.

Nel 1924 ci furono le elezioni municipali a Chicago. L’organizzazione di Torrio e Al Capone patteggiava per i repubblicani convinti proibizionisti. Non ebbero alcuno scrupolo. Occuparono le strade, rapirono gli elettori assicurandosi che votassero per i repubblicani, lasciandoli solo una volta che avessero inserito la scheda nell’urna. Chi si opponeva veniva rapito e tenuto prigioniero in scantinati fino alla chiusura dei seggi elettorali. L’organizzazione era all’apice della sua potenza, vinsero i repubblicani. Questo permise di far entrare nel municipio per controllare l’amministrazione uomini di fiducia del clan di Torrio e Capone. Qui si presenta un classico rapporto di scambio tra mafia e politica anche negli Stati Uniti. La banda di Al Capone fornì numerosi voti e permise ai repubblicani di vincere le elezioni comunali, in cambio uomini controllati da Capone entrarono in consiglio comunale per poter controllare meglio la gestione della città. Ragionando su questo avvenimento possiamo concludere che la mafia non appoggia indistintamente una certa fazione politica, ma sostiene in modo unitario i partiti dai quali può trarre interessi. Favorendo i repubblicani la banda di Al Capone si trovò al potere ed il commercio di alcolici nella città di Chicago proseguì per anni.

Al Capone diventò il numero uno dell’organizzazione quando Torrio nel 1925 decise di ritirarsi in Italia, dopo aver appena scontato un anno di galera e avere rischiato di morire in un attentato. Torrio fu un gangster, che avvalendosi di un avvocato suo amico, riuscì ad investire i numerosi introiti derivanti dalle attività

illegali in attività lecite ripulendo una quantità di dollari notevole. Al Capone diventò così il capo indiscusso di Chicago. Si calcola che fu il responsabile di circa 300 omicidi, con un patrimonio che superava il milione di dollari (Kobler 1972).

Nel 1929 ci fu un fatto che cambiò le sorti della mafia americana. Ad Atlantic City si tenne una riunione nella quale parteciparono tutti i più importanti gangster americani dell'epoca. A presiedere il meeting mafioso fu Johnny Torrio, tornato dal suo soggiorno in Italia proprio per questo evento. Il vero protagonista però fu Frank Costello che propose che si istituisse un comitato di "Quattro Grandi" composto di due uomini per ogni fazione per controllare il sindacato della malavita statunitense, ovvero che si costituisse la nuova Cosa nostra americana, in seguito articolata in modo preciso dal boss Lucky Luciano. Si stabilì, inoltre, che la centrale operativa di Cosa nostra dovesse essere New York e non più Chicago. Questa riunione oltre a decidere le sorti della mafia americana, decretava la fine del potere di Al Capone accusato di spargere troppo sangue per le strade delle città americane. Probabilmente anche le sue origini non siciliane influirono sulla decisione.

2.3 I grandi boss italo-americani

Siamo nella fase storica in cui si forma la vera e propria Cosa nostra americana. La riunione di Atlantic City del 1929 segnò la prima tappa della costituzione dell'organizzazione di origine siciliana che ottenne enorme potere negli Stati Uniti e stabilì un contatto continuo con la madrepatria, soprattutto per quanto riguarda il commercio della droga.

Uno dei protagonisti del meeting di Atlantic City fu Frank Costello, il cui nome originario italiano era Francesco Castiglia. Questo boss, nacque nel 1891 in un paesino della provincia di Cosenza, Lauropoli, ed emigrò a New York con la sua famiglia all'età di quattro anni. È la storia di un emigrante meridionale come tanti, la sua famiglia costretta dalla povertà tentò la fortuna nel Nuovo mondo, ma come molti il sogno americano si infranse all'arrivo a Ellis Island. Crebbe nel quartiere di East Harlem, circondato dalla miseria, dalla desolazione e dall'emarginazione. Iniziò la sua attività criminale con qualche rapina ed entrò a far parte della

“famiglia” di Joe Masseria. Nel 1920 conobbe Lucky Luciano, con il quale costituì Cosa nostra americana. Costello si fece strada con il contrabbando di alcolici, ma la sua specialità erano le slot machine. Fece molti profitti distribuendo ovunque queste macchine a gettoni. Riuscì quasi sempre a farla franca e arrivò a dirigere la famiglia Genovese, quella trapiantata negli USA da Masseria, dal 1946 al 1957. Il suo credo era “prendere il denaro sporco, molto sporco, e farlo diventare pulito” e in questo ci riusciva benissimo, grazie anche alle sue doti diplomatiche e soprattutto alla corruzione che praticava senza tanti problemi, data la grande disponibilità di denaro posseduto (Polo, vol II, 1974b).

Una figura molto importante, che affiancò Costello in tutti i suoi anni vissuti da gangster e da boss di Cosa nostra, fu quella di George Wolf. Per trent’anni egli fu l’avvocato personale di Costello. Wolf fu titolare di uno dei più importanti studi legali di New York e nel 1974 scrisse un libro intitolato “Frank Costello” che racconta la storia del suo assistito. Ecco come Wolf nella sua prefazione ci spiegava le ragioni per cui decise di scrivere questo libro: “per trent’anni sono stato suo avvocato personale e suo amico, e in nome di questa amicizia voglio che il mio libro sia qualcosa di più di uno studio su un “boss di tutti i boss” della Mafia, poiché è il risultato di questo mio rapporto singolarissimo ed eccezionale con lui. Un tale studio, io spero, presenterà un interesse particolare, perché il codice del silenzio ha impedito finora che venissero alla luce fatti ed episodi delle vite di tutti i grandi capi della Mafia, prima e dopo Costello” (10). Dunque Wolf, oltre ad essere stato il suo avvocato era anche amico di Costello anche se, egli proseguiva dicendo: “il mio libro non vuole essere un’apologia, e ancor meno una difesa di Frank Costello, egli fu per tutta la vita un fuorilegge e provocò danni finanziari e fisici a molti onesti cittadini” (Wolf 1975, 10). L’autore continuava così: “sono convinto che la vita di Frank Costello sia una storia affascinante: è la vicenda di un uomo che avrebbe potuto prendere una strada diversa se fosse nato in circostanze più felici. Era un uomo intelligente, ed era un uomo giusto, ancora oggi i suoi antichi compagni della mala parlano di lui con rispetto, come di un uomo di carattere, un uomo che dava a ciascuno la sua parte, dal più umile collettore di lotterie di Harlem ai grandi “Mustachio Petes”, i baffuti capoccia delle potenti famiglie mafiose” (Wolf 1975, 11).

Avvocati come Wolf nella storia della mafia sono molto numerosi. Proprio di queste persone si sono serviti e si servono i mafiosi per raggiungere i loro obiettivi criminali. Grazie all'aiuto di avvocati, notai, consulenti finanziari, geometri, la cosiddetta *zona grigia*, i mafiosi possono accumulare ed investire il loro denaro in paradisi fiscali, trovare strategie per non figurare proprietari di imprese, aprire locali per il riciclaggio del denaro sporco, ottenere appalti pubblici, sfuggire alla giustizia. L'avvocato Wolf arrivò addirittura a scrivere un libro sul suo grande amico Frank Costello, raccontando la storia e gli aneddoti più interessanti di uno dei maggiori capi di Cosa nostra americana, considerato dall'autore "uomo civile, che disdegnava la violenza e il sangue di cui si erano macchiati i grandi capi della Mafia prima di lui" (Wolf 1975, 10).

La mafia si serve di questi professionisti per gestire i propri business. I mafiosi con i loro soldi possono pagare chiunque, dai migliori avvocati, ai notai, ai giudici, ai commercialisti, ai promotori finanziari. Proprio come un'impresa, possono servirsi di tutte queste figure che la società fornisce loro. Dunque, tornando al tema della legittimazione, in questo caso sono persone come gli avvocati dei mafiosi che legittimano la mafia agli occhi della società. Wolf fu per trent'anni l'avvocato personale di Costello. Tra i due si instaurò persino un'amicizia profonda. Costello era arrivato al punto di confidarsi con Wolf riguardo a tutto, dal "lavoro" alla vita personale, era quasi un consigliere per lui. La figura di Wolf come avvocato consigliere è paragonabile alla figura di Tom Hagen, il personaggio del film "Il padrino" di Francis Ford Coppola. Tom Hagen era l'avvocato di famiglia dei Corleone. Egli fu addirittura nominato consigliere di Don Vito Corleone, il celebre Padrino, pur non essendo siciliano e quindi contravvenendo ad una regola di Cosa nostra.

Noi non sappiamo se Wolf abbia fatto parte direttamente di Cosa nostra, o si sia solo limitato ad assistere legalmente Costello. Resta il fatto che l'avvocato fosse perfettamente a conoscenza del "mestiere" del boss e fosse pienamente consapevole dell'organizzazione di Cosa nostra. Wolf, come scrisse nel suo libro, era considerato "l'avvocato del mondo del crimine". Egli difese, infatti, gran parte dei boss riconducibili alla mafia americana, quali Johnny Torrio, Vito Genovese,

Albert Anastasia, Willie Moretti, Frank Erickson e addirittura il capo di Cosa nostra americana Lucky Luciano. Questa carriera come avvocato del mondo del crimine lo portò a difendere il boss Costello nel processo Kefauver, un'importante inchiesta condotta dal Senato americano contro la malavita organizzata. Il processo fu ripreso dalle telecamere e l'avvocato del criminale acquistò notevole notorietà tra la popolazione statunitense.

Un grande amico di Frank Costello e suo socio in *affari* fu Salvatore Lucania, soprannominato Lucky Luciano. Egli nacque a Lercara Friddi nel 1897, un piccolo paese nelle vicinanze di Palermo. Anche questa è la stessa storia che vissero tutti i boss e i criminali emigrati dal meridione ed insediatisi nel Nuovo mondo all'inizio del XX secolo. A differenza però dei personaggi analizzati in precedenza, ovvero Jonny Torrio, Al Capone e Frank Costello, Lucky Luciano era siciliano e anche se come abbiamo avuto modo di vedere tutti i meridionali fanno parte della *mafia gangsteristica*, l'essere siciliano era comunque un vantaggio. Questo permise a Luciano di comandare la mafia americana dal 1931 al 1946. Tuttora è considerato uno dei più importanti padrini della storia, grazie anche al fatto che riuscì a mettere d'accordo le varie famiglie americane per dividersi i differenti business, evitando di farsi la guerra e di spargere sangue inutilmente. Fu inoltre protagonista nell'operazione di sbarco degli Alleati in Sicilia.

Arrivato a New York frequentò subito la vita di strada, già a diciotto anni conobbe il carcere, condannato a sei mesi di reclusione scontati nel penitenziario di New York, per possesso illegale di droga. E fu proprio in carcere che a contatto con numerosi "professionisti" della malavita, apprese la cultura di quel *mestiere*, anche se imparò molto di più quando pochi anni dopo entrò a far parte della famiglia di Joe Masseria, dove conobbe anche Frank Costello. È interessante notare però, come in un luogo quale il carcere, molti mafiosi si sono formati. All'interno del carcere infatti, si instaurano relazioni, si pianificano nuovi affari prospettabili all'uscita, si apprende il "mestiere" e si comprende l'importanza dell'omertà. Molti sono i boss che dirigono l'organizzazione dal carcere, fu così anche per Lucky Luciano, condannato a trent'anni nel giugno del 1936 per sfruttamento della prostituzione,

scontò parte della pena nel carcere di Dannemora. Dal carcere comandò l'organizzazione di Cosa nostra, ricevendo mafiosi e dando gli ordini all'esterno.

A Lucky Luciano si deve la creazione vera e propria di Cosa nostra americana. Due anni dopo la riunione di Atlantic City avvenuta nel 1929, a New York si riunirono in un *summit* i principali boss regionali statunitensi. Qui avvenne la fondazione del nuovo assetto organizzativo, definito da Giuseppe Carlo Marino, grande studioso di storia contemporanea e criminalità organizzata, “il più ragguardevole capolavoro della storia criminale di tutti i tempi. Questo risultato, questo capolavoro criminale, si chiamò subito Cosa Nostra, nome che sanciva una coesione corporativa di forze diverse collegate da comuni interessi affaristici, segnalava un patto di solidarietà in un'organica alleanza tra comprimari identificati dal “mestiere” piuttosto che dalla “nazionalità” originaria e, insieme, sottilmente, dava l'idea di un sistema disciplinato da regole che, per quanto fossero innovative, risultavano comunque conformi ad una specifica tradizione siciliana fondata sugli antichi valori mafiosi: la funzione sociale ancora riconosciuta alla “famiglia”, ovvero al sistema di cosca, quale nucleo organico, cementato da relazioni di parentela e di “amicizie”, responsabile della formazione e della “giusta” distribuzione della *roba*; il “rispetto” dovuto ai titolari di un padrinato informale, non necessariamente deciso dall'anzianità e dai legami di sangue, ma nato dall'esperienza maturata nell'esercizio di funzioni direttive e da ricorrenti prove di intelligenza “politica”, di abilità manageriale e di pratica saggezza; il senso profondo di un “onore” indissociabile dall'omertà e dalla totale dedizione ai fini associativi” (Marino 2001, 166).

Formatasi Cosa nostra americana nel 1931, Lucky Luciano venne condannato a trent'anni di carcere nel 1936 per sfruttamento della prostituzione. Non scontò però tutta la pena a causa di un avvenimento molto controverso riguardante i servizi segreti americani durante la seconda guerra mondiale.

Questa storia è coperta dal segreto militare, anche se possiamo affermare quasi con certezza che Lucky Luciano collaborò con gli Stati Uniti ed in particolare con la marina militare in seguito alla decisione di entrare in guerra contro il Giappone e contro le potenze fasciste dell'Europa continentale da parte degli USA. Facciamo

riferimento qui, ad un'inchiesta condotta, nel 1954, dal commissario investigativo dello Stato di New York, William B. Herald, che a seguito degli allarmi dell'opinione pubblica che pretendeva la verità sulla questione condusse il cosiddetto "affare Luciano", un'inchiesta segreta, i cui risultati però furono resi pubblici da numerosi quotidiani.

Nel maggio del 1942 Luciano venne trasferito dal penitenziario di Dannemora al carcere di Comstock, più congeniale per il buon esito della trattativa con l'*Intelligence* americana. Gli Stati Uniti subivano molte azioni di sabotaggio alle navi della Marina militare che operavano nell'Atlantico. Probabilmente gli autori di queste operazioni, che attentavano alla sicurezza della navigazione, erano da ricercarsi fra elementi fascisti imboscati nella comunità italo-americana. Inoltre, il *Naval Intelligence* rilevò che numerose navi appartenenti alla flotta statunitense venivano sistematicamente affondate, a poche miglia dalla costa, da sommergibili nemici che stazionavano in zona perché riuscivano a rifornirsi di carburante e viveri in acque americane. Un'altra urgenza era quella di garantire, comunque, un regolare lavoro della manodopera impegnata nella base militare, scongiurando il pericolo di scioperi e di proteste sindacali. Dato che Cosa nostra controllava il porto e i relativi sindacati, l'*Intelligence* decise di affidarsi proprio all'organizzazione criminale italo-americana per risolvere questi problemi. Ci fu dunque un patto informale con quello che all'epoca era considerato il capo di Cosa nostra, Lucky Luciano. Nel patto si stabiliva che la "Marina militare degli Stati Uniti avrebbe ottenuto una piena garanzia di sicurezza per la base dalla quale partivano i convogli diretti in Europa" e d'ora in poi, e "per tutta la durata della guerra, nessuno avrebbe osato, nel porto e nei settori collegati, dare fastidio ai militari e alle autorità governative con scioperi e azioni rivendicative di varia natura sindacale" (Marino 2001, 180). In cambio Cosa nostra avrebbe ottenuto il tacito consenso di poter controllare e dirigere il porto. Luciano chiese di più. Pretese che la sua organizzazione fosse legittimata e che convivesse, dove era presente, con le autorità dello Stato in un accordo di reciproco rispetto e pace. Cosa che in parte ottenne, anche grazie alla sua collaborazione per organizzare lo sbarco degli Alleati nella sua terra d'origine, la Sicilia.

Il senatore Kefauver, a seguito della sua celebre inchiesta contro il crimine organizzato, scrisse che il *Naval Intelligence* si sarebbe servito delle vaste conoscenze di Lucky Luciano presso la mafia siciliana “per spianare la via agli agenti segreti americani” e che, in cambio, “le autorità militari avrebbero ordinato il rilascio di Luciano sulla parola, *in modo da permettergli di andare in Sicilia a preordinare ogni cosa*” (Marino 2001, 184). Infatti, si pensa che Luciano, fosse stato inviato in Sicilia durante il suo periodo di detenzione presso il carcere di Comstock, anche se le carte del carcere testimoniano che il boss non si allontanò mai dal penitenziario. Su questo fatto tuttora non conosciamo la verità, sappiamo però con certezza, che allo sbarco degli Alleati a Gela, nel luglio del 1943, i soldati statunitensi trovarono un territorio preparato ad accoglierli e in gran parte della Sicilia l’avanzata degli americani fu quasi una festosa passeggiata, con un notevole risparmio di vite umane. Tutto ciò fu reso possibile anche grazie alla collaborazione della mafia siciliana dell’epoca, con i vari don Calò, Genco Russo, Lucio Tasca, Michele Navarra e Luciano Liggio, probabilmente con la collaborazione del boss della mafia americana Lucky Luciano.

A corroborare questa tesi è proprio il *New York State Board of Parole*, ovvero l’ente statunitense preposto alla concessione della libertà su parola ai detenuti, che nel 1946 deliberò all’unanimità la sua liberazione, con la sola condizione di espellerlo dagli Stati Uniti e di estradarlo in Italia. Fu proprio il governatore dello Stato di New York, Thomas E. Dewey, lo stesso Dewey che fu l’avvocato che mandò in galera Luciano per sfruttamento della prostituzione, a propiziare l’attuazione della delibera fornendo le informazioni per giustificare la sua presa di posizione. Egli scrisse: “Riconosciuto colpevole dalla contea di New York di sfruttamento della prostituzione femminile e condannato [...] ha trascorso in carcere dieci anni. Luciano può essere estradato in Italia. Era capo di un sindacato che controllava e impartiva ordini relativi a un’organizzazione per lo sfruttamento della prostituzione, la quale “forniva” donne a case di tolleranza, oltre a servizi inerenti alle case stesse. In precedenza, era già stato riconosciuto colpevole di detenzione di stupefacenti. Attualmente è in età di quarantotto anni. Al momento dell’entrata in guerra degli Stati Uniti, i servizi dell’esercito richiesero l’aiuto di Luciano al fine di indurre altri a fornire informazioni relative a un possibile attacco

nemico. Risulta che il suddetto abbia cooperato in tal senso, benché non sia chiara l'effettiva portata delle informazioni così ottenute. La sua condotta durante il periodo detentivo è stata del tutto soddisfacente” (Dewey 1974).

Oltre a questa delibera, in cui Dewey concesse la grazia al suo antico *nemico*, trapelò la voce che Luciano avrebbe ricevuto la “medaglia d'onore” del Congresso americano per i meriti conseguiti durante la guerra mondiale, cosa che per fortuna non si verificò. Avvenne, invece, l'extradizione del boss Luciano, che decise di stabilirsi a Napoli, dove ritrovò un suo vecchio “amico”, Vito Genovese. A Napoli, Luciano, venne accolto come un Signore. Il suo passato da criminale pareva non importare alla gente, che lo ammirava come un grande imprenditore che era riuscito a sfondare in America ed era tornato con un mucchio di soldi.

Nel capoluogo campano, Lucky continuò la sua vita criminale, grazie alle numerose conoscenze ottenute con gli anni, riuscì a creare il network internazionale della droga. Questa rete prevedeva l'arrivo dai Paesi asiatici della materia prima, l'oppio, che veniva trasformata in prodotto finito, l'eroina, nelle numerose fabbriche create ad hoc in Sicilia. Queste *fabbriche* diventarono vere e proprie raffinerie della droga. La sostanza finita veniva poi commercializzata in tutta Europa e soprattutto inviata negli Stati Uniti. Uno degli artefici e protagonisti di questo progetto mondiale fu Lucky Luciano, che promosse il *summit* internazionale tenutosi all'Hotel Delle Palme di Palermo, il 16 settembre 1957. A questa riunione parteciparono i maggiori capi di Cosa nostra americana e i boss delle maggiori “famiglie” dell'Onorata società siciliana. In questo incontro si ebbe la fusione tra le due organizzazioni criminali che segnò la nascita di una Cosa nostra internazionale, che visse gli anni della sua massima espansione e degli immensi proventi derivanti dal commercio illegale della droga e aprì la fase all'era dei Corleonesi.

Abbiamo raccontato la vita di uno dei più importanti boss di Cosa nostra, che segnò le sorti della mafia americana e siciliana unendole per poter ampliare enormemente il proprio giro d'affari. Lucky Luciano morì il 26 gennaio del 1962, a Napoli. Il suo fu uno dei più grandi funerali che la città ricordi e i suoi “amici” vollero riportarlo nella sua vera patria, a Brooklyn, dove tuttora è sepolto.

Importanti riflessioni si possono fare su questo boss. Per prima cosa si può ragionare sul fatto che un governo democratico, quale quello statunitense, si servì di lui e della mafia durante la Seconda guerra mondiale. Non solo l'America si servì di un delinquente, quale il Luciano, ma addirittura si parlò di una consegna della medaglia d'onore. Ad ogni modo, egli fu scarcerato dopo aver scontato solo un terzo della pena. Lucky Luciano arrivò trionfalmente in Italia e nel nostro Paese continuò i suoi traffici senza ricevere troppi ostacoli da parte delle forze dell'ordine e dalla magistratura. A Napoli, visse come un re, la gente lo adorava per la sua generosità e il suo stile di vita. Dunque, questo caso mi sembra emblematico per segnalare come un criminale, a capo di un'organizzazione quale era diventata Cosa nostra, sia stato legittimato dal governo americano come collaboratore e gli sia stata concessa la libertà estradandolo in Italia, dove ha potuto continuare la sua attività criminale. Il più grande boss italo-americano arrivò in Italia come un eroe. Per gli Stati Uniti da criminale passò ad essere un patriota. In questa storia "a lieto fine", il boss infatti morì di morte naturale, si cancellarono in un colpo solo circa 500 omicidi a lui riconducibili. Il fatto che fosse stato a capo di Cosa nostra americana, pare non importasse più a nessuno. In America si esaltò l'aiuto fornito all'*Intelligence* durante la Seconda guerra mondiale. Mentre in Italia nessuno sembrò chiedersi da dove arrivassero tutti quei soldi che Luciano possedeva. Dalla società italiana venne ammirato come imprenditore di successo. Tanto da essere inserito nella categoria "Costruttori e Titani" come uno dei cento uomini più importanti del secolo, stilata dal settimanale "Time" nel 1999.

Del resto, Lucky Luciano, crebbe e si fece strada, nel periodo in cui la mafia e i mafiosi furono più che legittimati dalla società americana. Infatti, la legge sul proibizionismo, voluta da un ceto politico ipocrita e corrotto, colpì soprattutto i neri e i ceti proletari, tenuti sotto controllo con il pretesto della loro inclinazione all'alcolismo. Non toccò di certo i ricchi, che di whisky ne ebbero a disposizione quanto ne volevano. Fu in questo contesto, che contrabbandieri e trafficanti di alcolici, diventarono i *paladini della giustizia contro una legge ingiusta*. Una legge che contribuì ad arricchire non poco produttori clandestini e contrabbandieri di alcolici. Attività criminali, dunque, rese *legittime* da una società che voleva continuare a nutrirsi di quel vizio di consumare alcolici. In questo caso, una legge

come il proibizionismo, aiutò notevolmente le varie organizzazioni criminali presenti sul suolo americano a crescere esponenzialmente e ad espandersi nelle varie città statunitensi. Sembra un paradosso che una legge possa aiutare delle organizzazioni criminali, ma questo avvenne e avviene tuttora in ogni parte del mondo. Ad esempio il proibizionismo sfrenato nel campo degli stupefacenti, favorisce non poco le organizzazioni criminali.

2.4 La presenza di Cosa nostra nel mondo

Analizzata la storia della *mano nera*, il passaggio alla *mafia gangsteristica*, la costituzione di *Cosa nostra americana* per finire con la creazione del network internazionale della droga e la conseguente nascita di una *Cosa nostra internazionale*, vediamo ora la situazione attuale dell'organizzazione criminale siciliana, in particolare concentrandoci sulla presenza di quest'ultima all'estero.

Finita l'epoca del boss Lucky Luciano, Cosa nostra americana non smise di crescere e grazie alla costituzione del patto avvenuto all'Hotel Delle Palme, con Cosa nostra siciliana, i traffici di droga tra le due sponde dell'Atlantico furono molto frequenti. In quegli anni, fece la spola tra le due sponde dell'Oceano, il boss Tommaso Buscetta, soprannominato "il boss dei due mondi" proprio per la sua assidua presenza tra il continente americano (Stati Uniti e Brasile in particolare) e la Sicilia.

Il commercio di eroina tra Sicilia e Stati Uniti fu molto prospero. Subì però un importante arresto grazie all'inchiesta "Pizza Connection" condotta nei primi anni '80. Gli anni '80 furono il periodo in cui la mafia era molto forte, soprattutto perché le *casse* di Cosa nostra erano piene, grazie al traffico di droga con gli Stati Uniti. Questa operazione antimafia, portò all'arresto di 32 persone, di cui 21 vennero condannate. L'importanza di quell'inchiesta, in cui collaborò anche il pool antimafia del giudice Giovanni Falcone, fu stato scoprire l'interessante network criminale che le *famiglie mafiose* avevano costruito. La merce veniva smerciata soprattutto a New York e ad occuparsene era in prevalenza la famiglia Gambino per conto del suo capo John Gotti. L'eroina veniva venduta in gran parte nella rete di

pizzerie della metropoli statunitense controllate dalle famiglie mafiose. Infatti, ogni famiglia mafiosa residente negli Stati Uniti era proprietaria di una pizzeria.

Un'altra scoperta importante di quell'operazione, che vide coinvolti congiuntamente FBI, NYCPD e polizia italiana fu stato il ritrovamento di valigie piene di Dollari depositate in banche svizzere. In Svizzera avvenivano tutte le transazioni. Si pagava la materia prima proveniente dall'Asia e il ricavato in parte veniva reinvestito all'estero, in parte in Italia. Quello era il network internazionale creato all'Hotel Delle Palme nel 1957. Terminata quell'operazione, il commercio di droga tra le due sponde dell'Atlantico diminuì molto, principalmente per due fattori. In primis perché Cosa nostra era impegnata a risolvere i problemi a livello nazionale in seguito al periodo delle stragi e a Tangentopoli. Il secondo fattore vide l'eroina passata di moda. Infatti ci fu il passaggio storico dall'egemonia sul mercato dell'eroina a quello della cocaina.

Fra Cosa nostra americana e la Sicilia, i rapporti si raffreddarono molto sul finire degli anni '80 e per tutti gli anni '90. Con l'inizio del nuovo secolo, però, qualcuno all'interno di Cosa nostra volle ristabilire i vecchi affari con l'America. In particolare Salvatore Lo Piccolo, capo mandamento di San Lorenzo, riallacciò i contatti con gli "scappati", ovvero i discendenti della famiglia Inzerillo che decisero di ritornare in Sicilia dopo che i loro parenti maggiori furono ammazzati all'epoca della presa di potere da parte dei Corleonesi. Erano gli inizi degli anni '80 e ventuno affiliati alla famiglia Inzerillo furono assassinati.

Non tutti erano d'accordo con il rientro degli "scappati" in Sicilia, soprattutto gli autori degli omicidi all'epoca dei Corleonesi. Antonio Rotolo, il capomafia di Pagliarelli, era fra gli oppositori al loro rimpatrio. Avvenne una mediazione con il capo di Cosa nostra Bernardo Provenzano che intravedendo la possibilità di fare di nuovo affari con l'America provvide a garantire per gli "scappati" e cercò, con i suoi fedelissimi uomini di Villabate, di riallacciare i rapporti e il vecchio ponte che collegava i due continenti. Proprio "Old Bridge", vecchio ponte, fu l'operazione congiunta che il 7 febbraio 2008 vide impegnate contemporaneamente polizia italiana ed FBI nell'arresto di novanta persone tra la Sicilia e New York. Fra gli arrestati, c'era un giovane, Frank Cali, soprannominato Franky Boy. Questo

ragazzo rappresentava le famiglie Inzerillo e Gambino in America. Fu lui ad accogliere Nicola Mandalà e Nino Rotolo, i due giovani di Villabate inviati da Provenzano per ripristinare il vecchio ponte con gli Stati Uniti. Franky Boy era un vero e proprio imprenditore. Nella Grande Mela costituì una rete di società finanziarie e attività commerciali. Una delle sue più floride società si chiamava Circuit Fruits. Un'azienda di distribuzione di frutta e prodotti dell'agricoltura, che oltre a rifornire gli innumerevoli ristoranti italiani di New York, serviva anche ad occultare una rete di traffico e distribuzione della droga e una diffusa attività di riciclaggio (Forgione 2009).

Grazie all'operazione "Old Bridge" è stato scongiurato il progetto della mafia siciliana di rilanciare il traffico internazionale di droga con gli Stati Uniti. La mafia americana appare più indebolita rispetto ad un tempo. Esiste ancora, però, un insediamento nel territorio statunitense da parte delle *famiglie* di Cosa nostra americana. In particolare nella Costa Est, nell'area dello Stato di New York e quello di New Jersey si registra la presenza storica delle famiglie Gambino-Inzerillo. Inoltre, sono presenti tuttora la famiglia Di Maggio, la famiglia Mandalà, la famiglia di Santa Maria di Gesù e altre cosche, la maggior parte provenienti dall'area di Palermo. Si è registrata la presenza anche nella Costa Ovest, nella città di Los Angeles, da parte della famiglia Gambino, una delle più attive tra le cosche americane.

Rilevante è anche l'insediamento nella città canadese di Toronto da parte di Cosa nostra, che vede maggiormente interessate le *famiglie* provenienti dalla zona di Agrigento, anche se si registrano esponenti della famiglia Inzerillo, provenienti da Passo di Rigano, Palermo (Forgione 2009). Cosa nostra è presente anche in Sud America e in Europa, ma certamente gli Stati Uniti rimangono l'insediamento classico, dopo la Sicilia, di quest'organizzazione criminale.

La mafia siciliana sembra non essere stata al passo coi tempi. Probabilmente non è entrata pienamente nell'era della globalizzazione e si è fatta sostituire dalla 'ndrangheta come referente internazionale per il traffico della droga, in particolar modo della cocaina, che permette profitti incredibilmente alti. Non dobbiamo, però, sottovalutare l'organizzazione criminale siciliana, che è sempre alla ricerca di nuovi

business e nuovi territori da conquistare e ha, storicamente, nei rapporti a livello di vertice con la politica il suo vantaggio principale.

2.5 La camorra all'estero

In questo paragrafo affronteremo l'organizzazione criminale tipica della regione Campania, la camorra. Non si vuole qui narrare la storia della camorra, né tantomeno descriverne la situazione riguardante la presenza sul territorio campano e le sue guerre interne. Si è scelto di inserire questa parte, per avere un quadro generale ed esaustivo della presenza delle tre maggiori organizzazioni criminali italiane all'estero. Ci è sembrato importante aggiungere questa sezione perché camorra e 'ndrangheta vantano una notevole presenza all'estero. Affronteremo la camorra, dunque, dal punto di vista dell'insediamento all'estero, cercando di fornire un quadro attuale della situazione e analizzando le attività che questi criminali svolgono all'estero.

Cominciando dall'Europa, la presenza maggiore di camorristi si riscontra in Spagna. La Penisola Iberica, infatti, è la principale destinazione della droga proveniente dal Sud America. Qui arrivano tonnellate di cocaina provenienti principalmente da Colombia, Messico e Brasile, non solo, arrivano anche grosse quantità di hashish provenienti dal vicino Marocco e dal resto dell'Africa. Si calcola che negli ultimi dieci anni, tra i latitanti e i ricercati camorristi all'estero, fino al momento della loro cattura 34 su 74 sparsi per tutto il mondo vivevano in Spagna. Come abbiamo detto, la Spagna, è il principale luogo di arrivo di tutta la cocaina proveniente dal Sud America. Questo è uno dei motivi che ha spinto molti mafiosi, tra Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta a trasferirsi nella Penisola Iberica. Oltre ad essere il luogo di incontro per ricevere la *merce* è anche ideale per avviare trattative con i narcotrafficienti sudamericani. Infatti, la Spagna offre una legislazione piuttosto favorevole alle organizzazioni criminali. Impegnata per molti anni a combattere l'Eta, la lotta al narcotraffico e alle organizzazioni criminali non ha mai rappresentato una priorità. Non esistono specifiche norme di contrasto. Il sequestro dei beni e dei patrimoni criminali è molto complesso e il regime

carcerario è uno dei più permissivi d'Europa. Inoltre, fino al 2004, anno dell'applicazione del mandato di cattura europeo, questo Paese era una sorta di zona franca, dove sono passati numerosi boss per affari e per trascorrere la propria latitanza in serenità (Forgione 2009).

Non è solo la facilità con la quale si può scontare una latitanza ad attrarre i boss. L'altro aspetto molto interessante è la facilità con la quale si possono impiantare attività economiche e commerciali di copertura, riciclare soldi, investire nel turismo e nel mercato immobiliare. Spesso per uno scarso controllo e per un elevato livello di corruzione, la camorra, ma non solo, ha partecipato al grande boom del settore dell'edilizia degli anni '90 e 2000. Gli effetti della grande speculazione edilizia sono stati chilometri e chilometri di costa mediterranea deturpati dalla costruzione selvaggia di palazzi senza alcun criterio e con bizzarri piani regolatori approvati da amministrazioni comunali corrotte, nell'area della Costa del Sol, in provincia di Malaga e in quella della Costa Brava vicino a Barcellona.

Recentemente sono stati arrestati due boss emergenti della camorra, Pasquale Mazarella e Clemente Amodio, soprannominati gli "spagnoli". Li hanno presi, il 4 gennaio 2012, proprio a Marbella, la città che ha vissuto probabilmente la maggiore speculazione edilizia di tutta la Spagna. Dalla città sulla Costa del Sol, i due boss, organizzavano frequenti commerci di droga. Avevano instaurato un importante rapporto con i narcotrafficienti nordafricani per il traffico di hashish proveniente dal Marocco ed esportato in tutta Europa.

In Spagna molti incontri per discutere di *affari* avvengono in lussuosi ristoranti, i cui proprietari sono direttamente affiliati alla camorra. Negli anni '90 Nunzio De Falco era il proprietario del ristorante-pizzeria "Grotta Mare" a Granada. Per le autorità spagnole era un cittadino incensurato che conduceva la normale vita di un ricco imprenditore italiano trapiantato all'estero. Questo Nunzio però era anche un narcotrafficante e nel suo ristorante di Granada organizzava gli incontri per definire i dettagli delle missioni di droga, che vedevano arrivare dalla Colombia grosse quantità di cocaina che sarebbero state smistate poi in tutto il continente europeo. Dunque, non solo la gestione del ristorante serve per riciclare il denaro da ripulire, oltre ad essere un'attività profittevole, diviene luogo di incontro per importanti

riunioni mafiose, ma non solo. Nel ristorante si possono anche incontrare esponenti di partiti politici locali e nazionali, funzionari delle amministrazioni pubbliche, imprenditori, avvocati, notai, geometri.

Si riscontra una notevole presenza camorristica oltre che in Spagna, in Portogallo, in Germania e in Francia nella Costa Azzurra, dove l'organizzazione criminale napoletana divide il territorio con la 'ndrangheta. Le attività che svolgono i camorristi all'estero sono principalmente la commercializzazione di prodotti industriali, quali per esempio trapani elettrici con il marchio contraffatto (Bosch) prodotti in Cina e la commercializzazione di capi di abbigliamento contraffatti di grandi marchi della moda del lusso, prodotti in parte a Napoli.

2.6 La 'ndrangheta all'estero

Ora analizzeremo l'insediamento della 'ndrangheta al di fuori della Calabria. L'organizzazione criminale calabrese ha colonizzato parte dell'Italia settentrionale e il suo insediamento è molto forte all'estero, in particolare in Canada, in Australia, in Sud America e in gran parte dell'Europa.

La 'ndrangheta è l'organizzazione criminale più recente, rispetto a Cosa nostra e alla camorra. Iniziò a costituirsi intorno agli anni '60. La chiusura del porto di Tangeri nel 1960 la favorì perché si aprirono nuove rotte per il contrabbando. La 'ndrangheta però era gregaria verso la camorra. Negli anni '70 cominciò una fase di accumulazione di denaro grazie agli appalti per l'autostrada del sole, il quinto centro siderurgico e i sequestri di persona. Furono però gli anni '80 e '90 a far crescere notevolmente la 'ndrangheta, grazie all'ingresso di questa organizzazione nel traffico degli stupefacenti. Ora la 'ndrangheta controlla il mercato della cocaina a livello mondiale, potendo affidarsi ad affiliati presenti direttamente in Colombia e nel resto del mondo. Certamente la capillare diffusione di affiliati in tutti i continenti ha agevolato il disegno egemonico dei clan. Da anni, infatti, le 'ndrine calabresi possono contare spesso su veri e propri "locali", capaci di fornire il supporto organizzativo che questo sviluppo su scala internazionale ha imposto.

La 'ndrangheta, inoltre, è attivissima per quanto riguarda tutto il ciclo del cemento e del movimento terra. Gestisce un vero e proprio monopolio in diverse aree d'Italia. Secondo alcune stime fornite dall'Eurispes (l'istituto italiano di studi politici, economici e sociali) il fatturato annuo derivante dalle varie attività della 'ndrangheta si aggirerebbe intorno ai 36 miliardi di euro, dei quali circa 22.300 milioni deriverebbero dal traffico di droga, 4700 milioni, pari al 18,6% della ricchezza complessiva prodotta in Calabria, da appalti pubblici truccati o compartecipazione a varie imprese, 4100 milioni di euro dall'usura e 4600 milioni dal traffico d'armi e dalla prostituzione (Nicaso 2007). Secondo il docente di economia all'Università Bocconi di Milano, Donato Masciandaro, bisognerebbe aggiungere alle stime dell'Eurispes anche i proventi derivanti dal riciclaggio di denaro sporco. Il fatturato annuo della 'ndrangheta si aggirerebbe così intorno ai 55 miliardi di euro, pari al 5% del prodotto interno lordo nazionale (Nicaso 2007).

La 'ndrangheta ha saputo entrare nei mercati legali e illegali di tutto il mondo. Le sue attività la vedono coinvolta nella droga, nelle armi, nelle estorsioni, nell'usura, nel riciclaggio di denaro, nello smaltimento di rifiuti solidi e radioattivi, negli appalti, nei subappalti, nelle forniture sanitarie, nelle prestazioni cliniche, nella ristorazione, nella grande distribuzione, nell'immigrazione clandestina.

Il traffico degli stupefacenti è sicuramente l'attività che produce i maggiori ricavi per l'organizzazione criminale calabrese. Tutto questo fatturato proveniente principalmente dal commercio della cocaina non può essere immesso subito nell'economia legale. Una parte del ricavato viene reinvestito in altre operazioni di droga, un'altra parte serve per il funzionamento dell'organizzazione (familiari di affiliati in carcere da pagare, spese logistiche, armi, corruzioni), ma la maggior parte del ricavato deve essere ripulito.

È sempre più difficile tracciare il percorso del denaro sporco e scovare i canali utilizzati per il suo lavaggio. Esistono diverse forme di riciclaggio che la 'ndrangheta utilizza. I paradisi fiscali certamente rimangono un ottimo luogo per la creazione di fondi neri. Questi paradisi fiscali però non sono solo da rintracciarsi in località esotiche e spesso lontane dall'Europa. I soldi possono essere riciclati anche in Paesi vicini come San Marino, Città del Vaticano e Svizzera.

Il mercato immobiliare e la speculazione edilizia sono uno dei campi preferiti dalla 'ndrangheta per poter riciclare il proprio denaro. La 'ndrangheta entra negli appalti pubblici tramite società pulite, effettua lavori attraverso ditte in subappalto, compra terreni, costruisce centri commerciali gonfiando le fatture e generando così utili che serviranno per la ripulitura dei capitali sporchi.

Uno degli investimenti preferiti dalle varie organizzazioni criminali italiane, ed in particolar modo dalla 'ndrangheta, è l'apertura di ristoranti e pizzerie. Questo fenomeno avviene spesso in Italia, ma ancora di più si verifica all'estero. La pizza contraddistingue la cucina italiana e noi italiani nel mondo. In Germania gli uomini dei diversi clan di San Luca, o direttamente o attraverso loro prestanomi, hanno come attività principale la gestione di ristoranti e pizzerie. Questi ristoranti hanno tutti nomi che richiamano l'Italia: "Da Bruno" famoso per essere stato il luogo della strage di Duisburg, "la Gioconda", "Casa Toscana", "Calabresella", "Bocconcino", "La dolce vita", "Bellini", "Pacini", "Il Teatro", "Bacco", "Michelangelo", "Italia", "La stella di Mare", "Calabrone", "Osteria del Sud", "Fra Diavolo", "Isola d'Elba", "La Troppa", "Fellini", "Paganini", "Borsalino", "Gazzetta", "Opera", "Il Violino" (Forgione 2009). Esiste anche una pizzeria "San Michele", l'arcangelo eletto dagli 'ndranghetisti, a loro santo protettore. Questa è la pizzeria che a Kaarst fungeva da base operativa del gruppo Nirta-Strangio, ed era gestita da Giovanni Strangio, il protagonista della strage di Duisburg successivamente arrestato il 13 marzo 2009 ad Amsterdam.

Le città sedi di questi ristoranti sono diverse e spaziano sull'intero territorio tedesco. Il grosso di queste attività legate alla ristorazione è gestito direttamente o è riconducibile ai clan Pelle-Vottari-Romeo e, in misura inferiore, al clan Nirta-Strangio. Queste pizzerie e ristoranti oltre ad essere un prezioso strumento per il riciclaggio del denaro sporco svolgono altre diverse funzioni. Dato che vi lavorano esclusivamente persone legate alle cosche, spesso vincolate da legami di parentela, nei ristoranti si nascondono affiliati in fuga dalla Calabria e servono da basi logistiche per lo smercio e il trasporto della droga o per il traffico delle armi. Tutte le pizzerie e i ristoranti sono intestati a fratelli, sorelle, cognati, parenti degli affiliati alle cosche. I clan non si occupano solo della gestione dei ristoranti e delle

pizzerie, ma possiedono anche società di forniture alimentari e ditte di import-export. Un vero e proprio network di società nel settore alimentare. Oltre ad importare prodotti alimentari italiani e calabresi, queste società ricevono anche carichi di droga pronti da smerciare nel mercato tedesco.

CAPITOLO 3

LEGITTIMAZIONE SUBLIMINALE ATTRAVERSO LA RISTORAZIONE

Come vedremo in questo terzo capitolo, le organizzazioni criminali hanno un certo interesse per quanto riguarda il mondo della ristorazione. Da anni sono entrate nel business dell'alimentare. Non solo vengono aperti ristoranti della mafia. C'è un'intera filiera agroalimentare gestita dalla criminalità organizzata. A partire dai prodotti della terra, al trasporto, allo smistamento e alla vendita, si pensa che queste attività siano tutte in mano alle organizzazioni criminali, come è stato verificato all'ortomercato di Milano o al mercato agroalimentare di Fondi.

I ristoranti della mafia hanno una lunga tradizione. Vennero utilizzati da Al Capone a Chicago per investire il denaro ottenuto dalle attività illecite. Si sfruttarono i ristoranti per lo stoccaggio e la distribuzione della droga ai tempi dell'inchiesta "Pizza Connection". E ogni volta che le organizzazioni criminali emigrano all'estero, pare che la prima cosa che facciano sia quella di aprire un ristorante italiano o una pizzeria.

Il ristorante da parte di mafia, camorra e 'ndrangheta diventa un vero e proprio luogo multifunzionale. Nel seguente schema vedremo come siano utilizzati i ristoranti e le pizzerie da parte delle organizzazioni criminali:

I RISTORANTI DI PROPRIETÀ DELLA MAFIA

- RICICLAGGIO DI DENARO SPORCO
- MAGAZZINO PER CONSERVARE DROGA E ARMI
- LUOGO DI RIUNIONI TRA BOSS
- LUOGO DI INCONTRO CON AUTORITÀ PUBBLICHE E ZONA GRIGIA
- CONTROLLO DEL TERRITORIO
- COPERTURA DI LATITANTI

Schema 1. I ristoranti di proprietà della mafia.

Per prima cosa le organizzazioni criminali vedono nel ristorante una buona forma di riciclaggio del denaro sporco. Come in Italia, anche all'estero si aprono ristoranti e catene di ristoranti per lavare i ricavi provenienti dalle attività illecite. Il ristorante può essere utilizzato come magazzino per conservare la droga e le armi dell'organizzazione che possono essere smerciate al proprio interno. Nei ristoranti si possono svolgere riunioni tra boss mafiosi, ma si possono incontrare anche le autorità locali, politici, imprenditori, uomini della *zona grigia* per definire gli affari. La dislocazione dei ristoranti in un paese o una città agevola il controllo del territorio. Infine, i ristoranti possono offrire un "lavoro" a persone costrette a spostarsi a causa del soggiorno obbligato o dell'extradizione e quindi il locale della mafia serve da copertura.

Nel mondo, però, non esistono solo i ristoranti di proprietà dei mafiosi. Esiste un altro mercato che sfrutta il marchio della "mafia" e i valori che porta con sé, per fare affari. Come nel caso del cinema, della televisione, dei videogiochi, della

musica, esistono persone che utilizzano la mafia come strumento per attirare i clienti e vendere di più. Dunque, riprendendo lo schema già visto nel primo capitolo, dobbiamo aggiungere una voce all'elenco del *brand Mafia*:

LA MAFIA UTILIZZATA COME BRAND

- NEL CINEMA («Il padrino»)
- NELLA TELEVISIONE («La piovra»)
- NEI VIDEOGIOCHI («Mafia»)
- NELLA MODA (Dolce & Gabbana)
- NELLA MUSICA («La musica della mafia»)
- NELLA TECNOLOGIA (Applicazioni per iPhone)
- NELLA RISTORAZIONE («La Mafia se sienta a la mesa»)

Schema 2. La mafia utilizzata come brand.

In questo capitolo analizzeremo distintamente due tipi di ristoranti. Quelli che usufruiscono del brand “mafia” e quelli che invece vengono utilizzati dalla mafia per riciclare il proprio denaro.

Ci soffermeremo poi, sul caso preso in esame in questa tesi. In Spagna esiste una catena di ristoranti che si chiama “La Mafia se sienta a la mesa”. Vedremo la storia di questa catena e come, in breve tempo, si sia sviluppata e abbia coperto la maggior parte del territorio spagnolo. Analizzeremo, dunque, le aree di insediamento di questi ristoranti e vedremo quali sono le strategie di comunicazione e di marketing che adopera.

3.1 Legittimazione attraverso il brand “Mafia” nella ristorazione

A Lixouri, cittadina greca dell'isola di Cefalonia, esiste un ristorante chiamato “Bella Mafia”. Sul sito internet *tripadvisor* è possibile vedere tutti i commenti lasciati dagli utenti in merito a ristoranti ed alberghi. Un utente, un certo Mauro M. di Milano, ha scritto una recensione su questo sito a proposito del ristorante “Bella Mafia”. Mauro si lamenta non tanto del servizio, anche se ci tiene a precisare che è stato un po' lento, quanto di come venissero trattati dei piccoli cagnolini che gironzolavano vicino ai tavoli di questo ristorante all'aperto. Egli spiega che i proprietari del ristorante prendevano direttamente a calci questi cagnolini, per allontanarli dal locale. Mauro esprime tutta la sua indignazione per questo e alla fine dà un voto di 6.5 alla cena consumata.

Un altro utente, un certo Vassilis di Patrasso (Grecia), scrive di aver cenato bene in questo ristorante. “La pasta che ho mangiato era nella media ma aveva un buon gusto e la porzione era abbondante. La pizza era buona. Il servizio era relativamente veloce e il prezzo finale era anch'esso buono”.

Per questi due frequentatori del locale, il nome del ristorante non sembra destare alcun interesse. A Mauro è stata rovinata la cena dal modo in cui venivano trattati i cani randagi. Mentre a Vassilis la cena è apparsa buona. Un utente, più accorto, di Somma Lombardo esprime il suo disgusto per la scelta del nome del ristorante. Scrive in inglese: “Mai dare un nome come questo ad un ristorante. Non sapete che la mafia uccide le persone?”. Proprio così. La mafia non ha nulla di bello e associare il nome della mafia ad un ristorante di cucina italiana, non fa altro che accostare tutti gli italiani con la mafia.

Di ristoranti che riportano sulla propria insegna il nome della mafia o di Cosa nostra ce ne sono molti e se ne trovano sparsi in tutto il mondo. A Quito, in Ecuador, si trova la trattoria-ristorante “Cosa Nostra”. Anche a Zaprešić in Croazia, esiste la pizzeria “Cosa Nostra”. Così come a Salvador in Brasile, a Mels in Svizzera, a Polanco in Spagna, a Sines e a Santiago do Cacém in Portogallo, a Cracovia e a Kalisz in Polonia. Ma esiste anche un “Cosa Nostra Tattoo and

Piercing” a Günzburg in Germania e un “Cosa Nostra Hotel” a El Dorado in Argentina.

In Polonia esiste una catena di ristoranti e pizzerie dal nome “Mafia”, ce ne sono sei dislocate in tutto il Paese. C’è una “Mafia Pizzeria” anche a Overland Park in Kansas, negli Stati Uniti. A Vienna si trova la “Pizzeria Mafiosi”. Mentre nella località turistica di Hurgada, in Egitto, è possibile cenare da “Mafia Pizza”.

Sull’isola di Palma di Maiorca, in Spagna, si trova il ristorante di cucina italiana “La Cosa Nostra”. Sullo sfondo del sito internet di questo locale c’è un’immagine di Al Capone. Sempre sul sito si possono leggere le origini della mafia, secondo loro. Così scrivono in spagnolo: “Anche se oggi si utilizza il termine “mafia” per designare gruppi che praticano il crimine organizzato, nella sua origine, che si rifà all’età media, i gruppi mafiosi proteggevano i beni dei nobili assenteisti, convertendosi nei “protettori” di una nuova classe sociale emergente. Fu nel secolo XIX quando si trasformò in una rete di clan familiari che dominavano la vita rurale di una Sicilia senza stato”.

Nel sito web de “La Cosa Nostra” è possibile altresì trovare una sezione dedicata a “El juramento”, ovvero “Il giuramento”. Si legge in spagnolo, qui tradotto: “Ci riuniamo qui per accettare un nuovo membro. Adesso stai entrando nella onorata società di Cosa Nostra, la quale accoglie solo uomini di valore e lealtà. Entri vivo ed esci morto. La pistola ed il pugnale sono gli strumenti mediante i quali vivi o muori. Cosa Nostra sta davanti a qualsiasi altra cosa della vita. Davanti alla famiglia, davanti al paese, davanti a Dio. Quando ti si chiama devi accorrere anche se tua madre, la tua sposa o i tuoi figli sono sul letto di morte. Ci sono due leggi a cui devi obbedire senza titubare: mai rivelerai i segreti di Cosa Nostra e mai toccherai la sposa o i figli di altri membri. La violazione di una qualsiasi di queste leggi significa la morte senza giudizio o avvertimento. Alza il tuo dito e fai scendere una goccia di sangue, questo simbolizza la tua nascita nella nostra famiglia. A partire da adesso siamo uno fino alla morte. Adesso sei un uomo fatto, un amico nostro, un soldato di famiglia”.

Sul sito *tripadvisor* ci sono alcuni commenti riguardanti questo ristorante. Una signora di Maiorca intitola così il suo commento: “Buon ristorante italiano per andare con i bambini”. Nella sua recensione pubblicata si legge: “Menù vario, porzioni abbondanti e un sapore molto buono. Lo raccomando specialmente per andare con i bambini un fine settimana”.

Dunque, questi ristoranti con nomi che si rifanno a Cosa nostra aiutano a legittimare la mafia soprattutto all'estero. Fuori dall'Italia, infatti, si mettono in luce soprattutto i *valori positivi* associati alla mafia. Questi possono essere l'importanza della famiglia, dell'onore, il rispetto delle gerarchie, il rispetto assoluto di regole interne condivise, la dedizione religiosa, ma anche *valori basici* come l'eterosessualità, il matrimonio, la fedeltà ufficiale. Sembrano essere lasciate da parte tutte le componenti negative che la mafia porta con sé. La violenza, lo sfruttamento umano, l'arricchimento tramite attività non solo illegali ma altamente nocive e antisociali e produttrici di morte e sofferenze che influiscono negativamente sulle economie e sulle società in cui operano. Tutti questi elementi non sembrano neppure essere presi in considerazione da chi sceglie di aprire un ristorante dedicato alla mafia.



Figura 1. Pizzeria Mafiosi a Vienna.



Figura 2. Pizzeria Cosa Nostra a Newport, Rhode Island.



Figura 3 e 4. Pizzeria Cosa Nostra a Palma di Maiorca. Pizzeria Cosa Nostra a Ohrid in Macedonia.

3.2 La ristorazione come forma di riciclaggio

In questo paragrafo vedremo come vengono utilizzati i ristoranti e le pizzerie da parte delle organizzazioni criminali. Da anni mafia, camorra e 'ndrangheta sono entrate nel business della ristorazione. Bar e ristoranti sono un veicolo straordinario per il riciclaggio del denaro sporco. Non importa se questi locali non vengono frequentati da nessuno, il sistema funziona lo stesso a prescindere dal numero effettivo di clienti. E naturalmente è ampiamente utilizzato da chi riempie i coperti per davvero. I ristoranti servono così a coprire introiti altrimenti ingiustificabili.

Le organizzazioni criminali si servono di prestanomi per coprire le loro operazioni. Queste organizzazioni creano una miriade di società ai cui vertici spesso si trovano “giovani, disoccupati o dai mestieri improbabili, la cui origine geografica, a volte ma non sempre, tradisce proprio quel rapporto con il boss di riferimento” (Grasso 2011, 233). I veri padroni di queste società sono appunto i boss dei vari clan. I ristoranti vengono acquistati anche per milioni di euro, vengono eseguiti lavori edili di ristrutturazione e comprati arredi ampiamente sovrastimati. Vengono effettuati pagamenti di merce mai acquistata facendo fatture false, vengono emessi scontrini di piatti che non sono mai stati cucinati. In questo modo le organizzazioni criminali riciclano il loro denaro sporco proveniente dal traffico di droga e dalle altre attività illecite.

“La holding criminale della ristorazione è la più grande catena di ristoranti in Italia, conta almeno 5.000 locali, 16 mila addetti, e fattura più di un miliardo di euro l'anno. Ovviamente non ha un marchio unico e i proprietari sono diversi. Rappresentano però gigantesche lavanderie alla luce del sole dei capitali del narcotraffico” (Grasso 2011, 235).

La 'ndrangheta era addirittura arrivata ad impossessarsi di locali prestigiosi di Roma. Il clan degli Alvaro-Palamara di Sinopoli e Cosoleto aveva acquistato il Cafè de Paris di via Veneto per 2,2 milioni di euro nel 2005. Il proprietario di questo ristorante era Damiano Villari, un barbiere di Sant'Eufemia di Aspromonte che aveva un reddito di 15 mila euro. Il barbiere calabrese avrebbe anche comprato il ristorante George's di via Marche per un milione di euro. Dietro a queste

operazioni e ad altre, sempre per l'acquisto di bar e ristoranti nella Capitale, c'erano Vincenzo Alvaro e il suo clan di 'ndrangheta. La Guardia di Finanza nel 2009 sequestrò oltre al Cafè de Paris e al George's altri 8 locali a Roma riconducibili alla 'ndrangheta. Oltre a questi locali furono sequestrate società, tabaccherie, magazzini, autorimesse, abitazioni e auto di lusso per un valore superiore ai 200 milioni di euro.

Anche per la camorra sono stati effettuati dei sequestri. Il 30 giugno 2011 a Napoli in una retata vennero arrestate 14 persone e sequestrati beni per 100 milioni di euro. Fra questi beni furono sequestrati 17 locali pubblici in tutta Italia. Si sequestrarono le quote della catena di ristoranti Regina Margherita, comprese quelle del calciatore Fabio Cannavaro, "che aveva investito i propri risparmi sulle aziende di Marco Iorio, imprenditore con ottime entrate politiche e rapporti d'affari con il bel mondo, considerato però l'uomo di fiducia del clan Lo Russo di Milano e di Bruno Potenza, usuraio, che avrebbe fatto girare così il denaro del padre Mario, già contrabbandiere" (Grasso 2011, 240). Cannavaro disse di essere estraneo ai contatti di Iorio e dichiarò che entrare nella società Regina Margherita Group fu solo un modo per diversificare i suoi investimenti. Certamente per il clan Lo Russo la ristorazione era un ottimo mezzo di ripulitura di denaro sporco.

Marco Iorio iniziò la sua ascesa nel mondo della ristorazione nei primi anni Novanta con denaro di dubbia provenienza come da lui stesso dichiarato. Ebbe numerosi contatti con il mondo della politica e delle celebrità, nelle sue società investirono vari calciatori tra cui Fabio Cannavaro, Raffaele Palladino e Fabio Borriello, fratello del più noto Marco. Iorio era partito ereditando dal padre un pub. "In poco meno di dieci anni si era ritrovato a capo di un impero con 47 società e stava meditando di creare un fondo di investimento nel quale attrarre il capitale degli 8 migliori ristoranti napoletani, blindare 30 milioni di euro con un sistema societario da appostare all'estero e cancellare ogni traccia della dubbia provenienza del suo capitale iniziale: l'equivalente di 2 milioni di euro alimentati da contributi da 100 mila euro mensili" (Grasso 2011, 244).

3.3 La storia dei ristoranti “La Mafia”

Nel 1998 i francesi Jacques Kermoal e Martine Bartolomei scrissero un libro il cui titolo tradotto in spagnolo è “La mafia se sienta a la mesa”. Di questo libro esiste anche la versione tradotta in italiano dal titolo “La mafia a tavola”. In quest’opera si narrano dieci storie di mafia con un finale tragico, precedute da un pranzo o una cena consumati a casa o in ristoranti di qualità. Come scrivono gli autori “questa è la tesi del libro, dove ai racconti veri della malavita si accompagnano gustose ricette dell’onorata società” (Kermoal 1998). Nel libro si fa riferimento a personaggi come Garibaldi, Mussolini, Frank Sinatra, Enrico Mattei, il Generale dalla Chiesa. Si parla di boss mafiosi reali quali Lucky Luciano, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e inventati come Vito Corleone. “Il tutto condito da un’aneddotica gastronomico-mafiosa dove le ricette hanno un ruolo fondamentale: spesso ideate dagli stessi mammasantissima, che unirono alla feroce fama criminale il prestigio di abili gourmet. Mafia e gastronomia: un binomio indissolubile” (Kermoal 1998). I due autori, giornalisti, ci tengono a precisare che tutte le storie narrate sono vere. Come abbiamo avuto modo di verificare però, in questo libro c’è molta fantasia e alcuni fatti riportati non corrispondono a verità.

Nel 1998 gli spagnoli Javier Floristán e Pablo Mariñosa decisero di aprire una caffetteria-ristorante a Saragozza, città di quasi 700 mila abitanti situata nella parte nordorientale della Spagna. I due soci avevano rispettivamente 24 e 22 anni. In un’intervista rilasciata il 6 aprile del 2010 ad una rivista spagnola specializzata nel mercato del franchising (Enfranquicia) Floristán dichiarò: “anche se avevamo una buona clientela, la complicata gestione di un locale di lusso ci fece cercare nuove forme di business. Viaggiammo in Sicilia per conoscere a fondo la cultura gastronomica italiana, e al ritorno, nel maggio del 2000, vendemmo la caffetteria e, con il ricavato ottenuto, riconvertimmo il locale nella prima Mafia”. Il primo ristorante dei due soci venne chiamato “La Mafia se sienta a la mesa”, ovvero “La Mafia si siede a tavola”. I due amici e soci in affari affermano di essersi ispirati al libro di Kermoal e Bartolomei per la scelta del nome del loro ristorante.

I due fondatori inaugurarono un secondo ristorante di loro proprietà già nel 2001. Nel 2002 aprirono la società di franchising “La Mafia Franchises S.L.” e

cominciarono a concedere le licenze, dopo aver fatto entrare nuovi soci con capitale per poter creare un supporto alla rete di franchising appena creata. Al decimo anniversario di questo marchio, nel 2010, i ristoranti in Spagna erano già 25. “La Mafia se sienta a la mesa” fece la sua comparsa anche in Portogallo, infatti a Porto è possibile trovare un ristorante di questa catena. Nel 2012 le aperture sono state numerose ed il numero totale di ristoranti è salito a più di trenta unità. Si trovano ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” ormai in tutta la Spagna, principalmente nelle maggiori città spagnole. L’obiettivo di Floristán è arrivare al 2015 con 50 ristoranti in Spagna ed esportare questo brand anche all’estero. “La Mafia se sienta a la mesa”, dunque, sembra non avvertire la crisi economica in cui si trova la Spagna. Ha subito nel corso di dieci anni un’espansione notevole, passando da un ristorante ad essere presente in Spagna con più di trenta e con una previsione di sviluppo importante. Vediamo ora quali sono le aree di insediamento di questi ristoranti e i progetti di espansione futuri.



Figura 5 e 6. A sinistra libro "La Mafia Se Sienta A La Mesa". A destra Javier Floristán, proprietario dei ristoranti "La Mafia".

3.4 Le aree di insediamento di questi ristoranti

I ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” si trovano tutti in Spagna, tranne uno che è stato aperto a Porto in Portogallo. Vedremo ora dove sono collocati i 32 ristoranti di questa catena spagnola e dove saranno previste le prossime aperture.

Il primo ristorante fu inaugurato nella città di Saragozza, dove ha la sede la società. Ora in questa città spagnola si trovano altri due locali. Nel corso degli anni questa catena di franchising ha saputo espandersi e coprire quasi tutto il territorio spagnolo. La presenza maggiore si registra a Madrid dove sono presenti ben sei ristoranti, la maggior parte in zone centrali della città e comunque in quartieri benestanti. Questa società ha scelto non solo di aprire locali nel centro della capitale spagnola, ma anche nei comuni limitrofi, come ad Alcobendas, San Sebastian de los Reyes, Pozuelo de Alarcón, Majadahonda, Colmenar Viejo e Guadalajara. Per un totale di dodici ristoranti a Madrid e hinterland.

Questa catena è presente nelle principali città spagnole. Esistono, infatti, ristoranti a Valencia, Granada, Siviglia e Bilbao. Inoltre, sono presenti due ristoranti nei comuni vicini a Barcellona. Uno di questi si trova a Vilafranca de Penedés e l'altro nella località marittima di Sitges. Il numero di ristoranti è in costante aumento e le prossime aperture previste vedranno coinvolte le città di Almería, Vitoria, Malaga, Jaén, Lerida e Barcellona. Nel 2013 dovrebbe avvenire anche l'esportazione del marchio in Sud America. Esiste, infatti, un progetto concreto per aprire un ristorante a Lima in Perù. La catena spagnola cercherà così di affacciarsi al nuovo mercato sudamericano. Ci sono dei progetti anche per nuove aperture in altri Stati europei, come per esempio la Romania, “grazie all'interscambio culturale, di persone e di imprese che avviene tra Spagna e Romania”, come dichiarato da Pablo Martínez, direttore dello sviluppo e dell'espansione della catena di ristoranti.

Tutti i ristoranti de “La Mafia” sono stati costruiti e arredati in “perfetto stile mafioso”, come si legge nel sito web dell'azienda. Uno dei requisiti per poter aprire un ristorante di questa catena è che ci sia almeno una popolazione superiore a 60.000 abitanti nella città dove si vuole investire. Quando si è scelta la città e il locale da riconvertire oppure un locale nuovo da realizzare, si passerà alle

definizioni del contratto. Il canone di entrata comprensivo di un periodo di formazione, un manuale operativo e un trasferimento di conoscenze è fissato alla quota di 26.000 euro. Non esistono costi di pubblicità, mentre le tasse mensili da versare al franchisor sono del 5% sul fatturato delle vendite. Le dimensioni di questi ristoranti devono essere standard e variano da un minimo di 250 mq ad un massimo di 400 mq. Anche l'ubicazione del ristorante deve rispettare dei criteri. Le aree di insediamento sono zone residenziali, di affari, commerciali e/o di transito pedonale. Per i locali deve essere prevista un'ampia uscita per i fumi, con una ciminiera del diametro di 40 centimetri. Inoltre, le vetrine di questi ristoranti devono essere di almeno 10 metri per dare la giusta visibilità ai locali. La durata prevista del contratto per avere un ristorante in franchising varia da 10 a 15 anni. Esiste anche la possibilità di un rinnovo del contratto per altri cinque anni.

La società "La Mafia Franchises S.L." si occupa interamente della conversione di un ristorante generico ad un nuovo ristorante "La Mafia", rispettando i criteri stabiliti dal gruppo per quanto riguarda arredamenti, vetrine, loghi, immagini da esporre nei locali. Questo servizio costa al cliente interessato da 90.000 a 150.000 euro. Se invece il locale scelto è da ristrutturare o totalmente da costruire al franchisee costerà da 180.000 a 340.000 euro a seconda delle condizioni del locale.



Figura 7 e 8. A sinistra ristorante "La Mafia" a Bilbao. A destra "La Mafia" a Teruel.

3.5 Strategie comunicative e di marketing

“La Mafia se sienta a la mesa vuole farle un’offerta che non potrà rifiutare, faccia parte della nostra famiglia. Come buoni mafiosi pensiamo che la famiglia sia la cosa più importante e che sia meglio condividere con essa un buon pasto. Ed è per questo che mettiamo tutti i nostri sforzi nel preparare una autentica cucina mafiosa”.

Così si presenta la catena di ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” sul proprio sito internet ufficiale. Il sito è disponibile in lingua spagnola. La presentazione aziendale prosegue così: “Mantenendo l’essenza della cucina italiana con la sua famosa pasta e pizza, La Mafia ha incluso nel proprio menù piatti mediterranei, per offrire un miglior servizio ai palati esigenti dei nostri clienti, piatti abbondanti ideali da condividere con la famiglia e gli amici. Senza perdere le nostre radici, ci adattiamo ai nuovi tempi, utilizzando un design moderno, con un’ampia varietà di ambienti, creando differenti spazi accoglienti per poter godere al meglio di una buona cena. Per tutte le tasche e arrivando a tutti. Benvenuti nella nostra famiglia e buon appetito”.

Questa catena di ristoranti è molto attiva nel campo della comunicazione e del marketing. La pagina iniziale del sito internet della catena di ristoranti è formata da varie immagini raffiguranti i locali de “La Mafia”. Ci sono le principali news riguardanti i ristoranti e le attività di promozione collegate ad essi. Nel sito si possono trovare informazioni riguardanti la storia, la mission, l’ubicazione dei vari ristoranti attraverso una mappa. Inoltre, questa catena utilizza le nuove tecnologie per fornire informazioni e promuovere il proprio brand. “La Mafia se sienta a la mesa” è infatti presente su social network come Facebook e Twitter e ha inserito dei video su Youtube, accessibili direttamente dal sito web ufficiale della catena.

I responsabili marketing hanno addirittura ideato una “Fidelity Card” de “La Mafia”. “Tutti possono far parte di questo Club de “La Mafia”. Chi è interessato deve solo compilare un questionario con i propri dati personali e riceverà a casa la tessera”. La Fidelity Card permette di accumulare il 5%, del conto speso in un ristorante della catena, in “Euros La Mafia”. Ogni volta che il cliente tornerà in un

ristorante “La Mafia” potrà utilizzare il credito accumulato. Questo non è l’unico vantaggio di essere socio del “Club”. Con la Card si può partecipare all’estrazione di un iPad II, di una cena nei ristoranti “La Mafia”, di lotti di prodotti, di merchandising della società e di un’entrata per due persone al parco di divertimenti Warner di Madrid. E come si dice nel sito: “Benvenuto nella nostra grande famiglia!”.

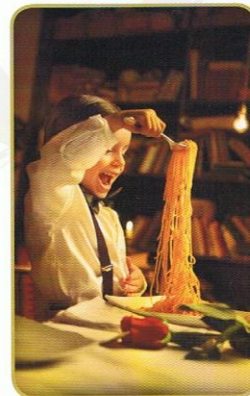
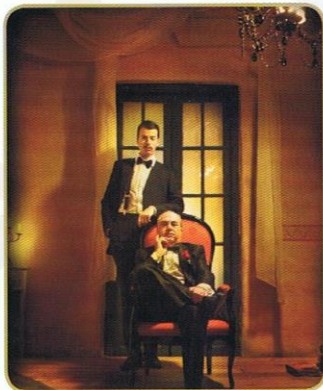
È stato creato anche uno spazio all’interno di alcuni ristoranti chiamato “Club La Mafia Lounge”. Tre nuovi ristoranti come “La Mafia Bilbao”, “La Mafia Jerez” e “La Mafia Ciudad de la Imagen (Madrid)” hanno incorporato al loro interno questa area. Questo spazio è dedicato al dopo lavoro. Le persone possono andare a fare un aperitivo prima di cenare. Come viene scritto nel sito de “La Mafia se sienta a la mesa”: “il cliente incontrerà in questi spazi un ambiente esclusivo e un servizio peculiare, dove poter assaporare un buon cocktail in maniera elegante e differente”. Nel 2012 altri ristoranti “La Mafia” incorporeranno al loro interno questo spazio.

Questa società adotta al proprio interno pratiche di responsabilità sociale d’impresa. I progetti ai quali collabora sono tre, di cui due in Spagna e uno in Nepal. In Spagna destina dei fondi a la Fundación Red, una casa di accoglienza per malati poveri, e all’Aldeas Infantiles SOS, un’associazione che si occupa di dare un alloggio ai bambini con situazioni familiari difficili. Mentre per quanto riguarda il Nepal, invia dei fondi a My Home, un orfanotrofio di Katmandù che ospita diversi bambini.



Figura 9. Pagina iniziale del sito internet.

Nueva Imagen Corporativa



**La
Mafia**
SE SIENTA A LA MESA

Figura 10. Immaġine corporativa de "La Mafia".

CAPITOLO 4

ANALISI RISTORANTI “LA MAFIA”

Dopo aver visto la storia della catena di ristoranti di cucina italiana “La Mafia se sienta a la mesa” e aver analizzato le aree di insediamento e le strategie di marketing e comunicazione utilizzate, passiamo ora a studiare più nel dettaglio questa tipologia di ristoranti. Vedremo l’iconografia interna ed esterna dei locali de “La Mafia”. Questi ristoranti seguono tutti delle linee guida imposte dalla società “La Mafia Franchises”. Come tutte le catene cerca di presentare i locali il più simile possibile tra loro, mantenendo una coerenza con il brand e il discorso di marca che vuole trasmettere alla clientela.

Verrà proposta un’interessante analisi del logo di questa marca che si riferisce chiaramente alla mafia e che sfrutta proprio l’immaginario collettivo e comune della concezione di mafia presente soprattutto all’estero. “La Mafia se sienta a la mesa” presenta la mafia stereotipando i valori della famiglia e del rispetto delle regole che appartengono in qualche modo al mondo di Cosa nostra. Per creare un ambiente mafioso all’interno dei ristoranti si fanno chiari riferimenti al film “Il padrino”, mescolando la finzione del cinema ad elementi reali quali affissioni riguardanti Al Capone e nomi di boss scritti sui muri e sulle sedie di tutti i locali. La maggior parte delle effigie che si trovano nei locali riguardano maggiormente Cosa nostra americana più che Cosa nostra siciliana.

Un’analisi effettuata sul campo ci permetterà poi di parlare della tipologia di clientela che frequenta questi ristoranti. Grazie alle frequentazioni dei locali siamo venuti anche a conoscenza del tipo di personale che vi lavora all’interno. Un discorso speciale, invece, riguarderà i menù presenti in tutti i ristoranti, anche se ogni ristorante è libero di offrire promozioni e menù ad hoc per i propri clienti.

Sarà poi analizzato il brand “La Mafia”, utilizzando il modello di Kapferer, adottato da molti studiosi per stabilire il valore di un marchio.

4.1 Iconografia interna ed esterna

I ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” dislocati sull’intero territorio spagnolo presentano quasi tutti la stessa iconografia sia interna che esterna. Partendo dal logo aziendale vedremo gli arredamenti, le vetrine e la scelta delle varie immagini esposte nei locali.

Il logo aziendale de “La Mafia se sienta a la mesa” è esposto all’entrata di ogni ristorante, all’interno delle vetrine e in ogni brochure e strumento di comunicazione aziendale, dal sito internet ai piatti in cui si mangia nei ristoranti. Il logo ufficiale viene presentato con uno sfondo nero di forma quadrata. Anche dove non è presente lo sfondo nero, la forma richiama sempre quella di un quadrato. All’interno di questo sfondo si trovano le due parti che formano il logo, quella scritta e quella grafica. Nella parte centrale del quadrato è inserita la scritta a caratteri cubitali “La Mafia”. L’articolo “La” è posto nella parte superiore del logo, mentre la parola “Mafia” è inserita sotto l’articolo determinativo femminile. Questa scritta è di colore bianco e in carattere minuscolo, tranne le due iniziali delle parole che sono in maiuscolo. Da notare come la parola “Mafia” sia scritta con la lettera maiuscola e la lettera “M” copra interamente lo spazio dell’articolo “La” posto sopra. Questo ci dà l’idea dell’importanza che si vuole dare al vocabolo “Mafia”, scritto con caratteri ancora più grandi rispetto all’articolo “La” e posto proprio al centro del logo.

Questa parte scritta si fonde e si mescola con la parte grafica ed insieme formano il corpo centrale del logo. La parte grafica è composta da una rosa rossa che parte dal basso per slanciarsi verso l’alto. La direzione della rosa è da destra verso sinistra. Rimane quindi all’interno del logo per posizionarsi centralmente, acquistando così maggiore visibilità e unendosi alla parola “Mafia”. La parte grafica rappresentata dalla rosa è colorata. La rosa, infatti, viene sempre raffigurata con il gambo, le spine e le foglie di colore verde, mentre i petali sono sempre di colore rosso.

Nella parte bassa del logo è presente una linea retta orizzontale di colore bianco che divide la parola “Mafia” dalla scritta “se sienta a la mesa”. Questa linea oltre a dividere in due parti il logo, può essere interpretata come una sottolineatura della parola “Mafia”. Infatti, è posta proprio sotto questo vocabolo e copre interamente il suo formato, facendo risaltare la scritta “Mafia” distaccandola dal resto del testo. La scritta “se sienta a la mesa” è sempre di colore bianco, ma scritta in maiuscolo e in caratteri molto più piccoli rispetto alle altre due parole “La Mafia”. Questa parte bassa del logo è quella meno evidente.

Analizzando dettagliatamente questo logo, vediamo come la parte grafica e quella scritta si sovrappongano solo nella parte centrale dove vi è la parola “Mafia”. La scritta però mantiene il suo colore bianco e copre parte del gambo e delle foglie della rosa. Dunque, “Mafia” e rosa sono le uniche cose che si mescolano e si intrecciano in questo logo. Certamente non è un caso che la rosa sia sovrapposta solo dalla parola “Mafia”. Come non è un casuale la scelta della rosa in questo logo.

Il logo riporta interamente il nome di questa catena di ristoranti, anche se la parte che si nota di più è quella superiore e centrale. La scritta “La Mafia” attira molto di più l’attenzione di chi guarda questo logo, rispetto alla frase “se sienta a la mesa”. Quello che la società vuole raccontare e a cui vuole dare maggiore importanza è che questi sono ristoranti della “Mafia”. Il cliente ad una prima vista sa già cosa troverà all’interno, ovvero un ambiente in stile *mafioso*. A rafforzare l’idea di mafia ci aiuta la rosa rossa, sinonimo di onore e galanteria, che spesso si associa agli uomini mafiosi, agli uomini d’onore. Proprio una rosa rossa portava nel bavero della sua giacca, Don Vito Corleone nel film “Il padrino”. Egli richiedeva sempre una rosa rossa nuova ogni giorno e solo lui poteva indossarla con la giacca.

Il rosso della rosa non simboleggia solo l’onore e la galanteria, ma simboleggia anche il sangue. Il sangue che scorre a fiumi nel mondo di Cosa nostra. Inoltre, la rosa è un fiore con le spine. Esse provocano ferite, proprio come la mafia che provoca direttamente ferite fisiche alle persone e indirettamente ai famigliari delle vittime, ferite che non si rimargineranno mai.

Questo logo rispetta un certo rigore logico. Ad esempio le scritte partono sempre dalla stessa distanza dal margine sinistro e a dividere la frase in basso vi è posta una linea retta. Anche la rosa sembra essere posizionata in modo da chiudere il quadrato di questo logo. Probabilmente non è stata casuale la scelta di un certo rigore nella creazione di questo logo. Sappiamo che la mafia adotta regole precise e rigide al proprio interno. La mafia viene rappresentata qui da forme precise, spigolose. Vi è un contrasto forte tra la scritta e lo sfondo. Chi ha progettato il logo ha scelto di usare due colori opposti. Ovvero di usare il bianco per la scritta, cioè l'insieme di tutti i colori dello spettro elettromagnetico, che simboleggia la perfezione, l'innocenza, la sacralità. Mentre si utilizza il nero per lo sfondo, ovvero l'assenza di colori, contrapponendolo al bianco anche a livello di significati. Il nero, infatti, simboleggia il male, la corruzione, il dolore.



Figura 1. Logo "La Mafia se sienta a la mesa".

I ristoranti "La Mafia se sienta a la mesa" presenti in tutta la Spagna utilizzano un certo standard specifico, imposto dalla società, per quanto riguarda il tipo di arredamenti da implementare all'interno dei locali. Ad esempio all'interno di ogni ristorante, vengono esposti nomi di numerosi boss italo-americani realmente esistiti, che si mescolano con nomi di boss di fantasia, come Vito Corleone e Philip Tattaglia, personaggi del film "Il padrino". Questi nomi sono scritti sulle pareti interne dei ristoranti, oppure vengono impressi sulle sedie dove si siederanno i

clienti. Si potrà cenare, infatti, seduti sopra la sedia di Lucky Luciano, di Al Capone, di Genco Russo. Inoltre, è possibile cenare in salette appartate ricavate all'interno dei ristoranti, ideali per stare isolati e parlare di ogni cosa senza il timore di essere ascoltati. In quasi tutti i ristoranti è possibile prenotare una vera e propria stanza per cene di affari o festeggiamenti.

Gli ideatori di questi ristoranti hanno preso come ispirazione, per il design interno dei locali, la pellicola "Il padrino". Sulle pareti interne dei ristoranti sono infatti esposte numerose immagini che ritraggono scene di questo film. Si vedono scene in cui si baciano le mani di Don Vito Corleone, immagini che immortalano i boss ad incontri mafiosi e scene del film in cui si spara con le pistole. In alcuni ristoranti è addirittura possibile trovare schermi che proiettano immagini del film. Questa pellicola ha ispirato anche la pubblicità promozionale che i ristoranti adottano. Per esempio la figura di Don Vito Corleone è riprodotta da un signore, visibilmente assomigliante a Marlon Brando nel ruolo di Corleone, che è vestito come lui e porta una rosa rossa nel bavero della giacca. Quest'uomo viene ritratto mentre si avvicina alla bocca una forchettata di spaghetti, con un calice di vino rosso appoggiato sul tavolo. Dunque, in questa immagine si ritrova il binomio tra mafia e cucina italiana che è il messaggio principale che questo brand cerca di trasmettere ai propri clienti. Ogni semplice accortezza utilizzata per l'arredamento e l'immagine di questo marchio è orientata a far percepire la mafia e la cultura della cucina italiana come una cosa sola. Ampliando il ragionamento, si può affermare come la mafia venga accostata all'Italia, creando una generalizzazione e alimentando lo stereotipo, soprattutto esistente all'estero, che l'Italia e la mafia siano una cosa sola.

Le vetrine dei ristoranti devono rispettare uno standard minimo di grandezza equivalente a dieci metri. La maggior parte delle vetrine, oltre ad esporre il logo del marchio, mostrano le scritte di tutte le città spagnole dove sono presenti i ristoranti. Alcuni ristoranti al di fuori del proprio locale hanno parcheggiata un'auto degli anni '20, che ricorda molto le auto utilizzate dai gangster italo-americani di quegli anni. Quest'auto è brandizzata "La Mafia" e porta sulle fiancate degli adesivi raffiguranti il logo di questa catena di ristoranti.



Figura 2 e 3. A sinistra auto de "La Mafia". A destra pubblicità dei ristoranti.

4.2 Clientela

Il target della catena di ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” è orientato principalmente alle famiglie. Infatti, all’interno di alcuni locali esistono spazi creati apposta per i bambini, dove si organizzano feste di compleanno o semplicemente i più giovani possono giocare con un’animatrice mentre i genitori cenano senza preoccupazioni. L’iniziativa di creare una spazio dedicato ai più piccoli, sembra sia piaciuto molto alla clientela e ai vari proprietari dei ristoranti che hanno deciso di implementare quest’area all’interno dei propri locali. “I piccoli mafiosi fanno del Natale un grande trionfo”, così veniva intitolato un articolo apparso nel blog de “La Mafia se sienta a la mesa”. In questo articolo si elogia l’idea della centrale operativa, con sede a Saragozza, di aver creato questa “zona infantil”. Nel Natale del 2011 numerosi bambini trovarono molti regali ad attenderli nella zona a loro dedicata all’interno dei ristoranti de “La Mafia”. Nella *zona infantil* i più piccoli, fino ad un massimo di dieci anni, possono degustare i “Menús Piccolino”. I bambini, possono così scegliere un menù pensato per loro e gustarlo insieme ad altri bambini nell’area di gioco del ristorante.

Da varie indagini effettuate nei diversi ristoranti della catena a Madrid, ci è sempre capitato di trovare i locali semivuoti. In ogni caso la maggior affluenza della clientela, per quanto riguarda la fascia oraria serale, proviene principalmente da coppie di tutte le età. Presumibilmente i locali vengono frequentati da gente benestante o comunque con un potere di acquisto relativamente elevato, dato il prezzo non così accessibile delle pietanze offerte. Inoltre, i ristoranti generalmente si trovano in zone esclusive delle città, come nel caso di Madrid.

Mercoledì 15 febbraio 2012 ci capitò di cenare nel ristorante appena aperto nella zona centrale di Chueca a Madrid. Il locale era completamente vuoto e per tutto il resto della serata non entrò nessuno. Questo locale era stato aperto da appena un mese e in una serata aveva incassato solo l'importo di due coperti.

Ci capitò anche di cenare in un altro ristorante inaugurato da pochi giorni, nell'aprile del 2012. Era un venerdì e qui il locale non era completamente vuoto, anche se più della metà dei coperti rimanevano liberi. Questo è il ristorante che si trova nella zona più centrale di Madrid. Infatti è situato proprio dietro Plaza Mayor, una delle principali e turistiche piazze della capitale spagnola.



Figura 4. Area giochi nei ristoranti "La Mafia" con immagine di Vito Corleone alle spalle.

4.3 Personale

Il personale dei vari ristoranti frequentati nell'area di Madrid è multietnico. Abbiamo trovato, infatti, numerose nazionalità differenti nei diversi locali della capitale spagnola. Nel ristorante "La Mafia se sienta a la mesa" di Chueca, quartiere alla moda di Madrid, il proprietario è venezuelano. Mentre il direttore del ristorante è spagnolo e il cameriere argentino, ma con origini napoletane. Nel ristorante di Madrid situato nel quartiere di Salamanca, il più esclusivo della città spagnola, il direttore ed alcuni camerieri sono spagnoli, altri sudamericani. Il cuoco del locale invece è italiano, originario del sud Italia.

Non esiste uno standard preciso nella ricerca del personale, ma chi lavora ne "La Mafia" deve dividerne i valori e lo spirito che incarna questo marchio. Questa catena di ristoranti ha partecipato al progetto "La Mafia crea empleo", ovvero "La Mafia crea lavoro", ideato dall'agenzia di consulenza "Tormo e Asociados" nel febbraio del 2012. A meno di un anno dalla nascita di questo progetto, "La Mafia" afferma di aver creato 50 nuovi posti di lavoro. Mentre la previsione ad un anno dall'inizio del progetto è quella di arrivare a 100 nuovi posti di lavoro offerti, grazie alle nuove dodici aperture di ristoranti in Spagna. Dunque, questa catena di ristoranti non sembra avvertire la crisi che sta avanzando in Spagna in questo 2012. Javier Floristán, proprietario della catena, afferma di essere soddisfatto che la sua società sia sempre più consolidata e in crescita costante. Egli sostiene che "La Mafia se sienta a la mesa" apporta un contributo positivo alla società spagnola grazie alla generazione di nuove società nel mondo del franchising, che creano nuovi posti di lavoro. Javier in un'intervista disse: "Anche se sono granelli di sabbia in una grande montagna, l'importante è sommarli agli altri e sommandoli, anche se di poco, sicuramente ne usciremo avanti". Il suo intervento si concluse in questo modo: "Congratulazioni "mafiosi" per il vostro contributo, proseguite sommando!".

4.4 Menù

I ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” ricevono i prodotti direttamente da un’azienda di proprietà della società “La Mafia Franchises”. Questa catena si serve di un’azienda di produzione propria che importa le materie prime direttamente dall’Italia. Vengono importate farina e semola per la realizzazione della base dei piatti che vengono offerti nei ristoranti, come la pizza e la focaccia. Si importano dall’Italia anche vino, formaggio, panettoni, grissini, riso carnaroli.

Il menù presentato dalla catena “La Mafia se sienta a la mesa” è uguale per tutti i ristoranti. Ogni anno infatti, nella sede centrale di Saragozza viene creato un menù standard che tutti i ristoranti proporranno ai propri clienti. Ogni ristorante però è libero di decidere di creare ulteriori menù ad hoc. Ad esempio i ristoratori possono creare menù per gruppi, menù speciali per le festività, menù giornalieri promozionali. Fra le pizze disponibili a menù si possono ordinare la pizza “Lucca” oppure la “Margherita La Mafia”. Mentre è possibile mangiare la pasta “Don Vito”, o “Don Cuccio”. È possibile inoltre consumare questi piatti con vini provenienti dall’Italia quali “Lambrusco”, “Sangue di Giuda” e “Moscato”.

Questa catena di ristoranti italiani mantiene un prezzo medio simile al resto della categoria di ristoranti in Spagna. Per una pizza, infatti, si possono spendere dai dieci ai tredici euro. Per un piatto di pasta invece i prezzi variano da undici a quindici euro.

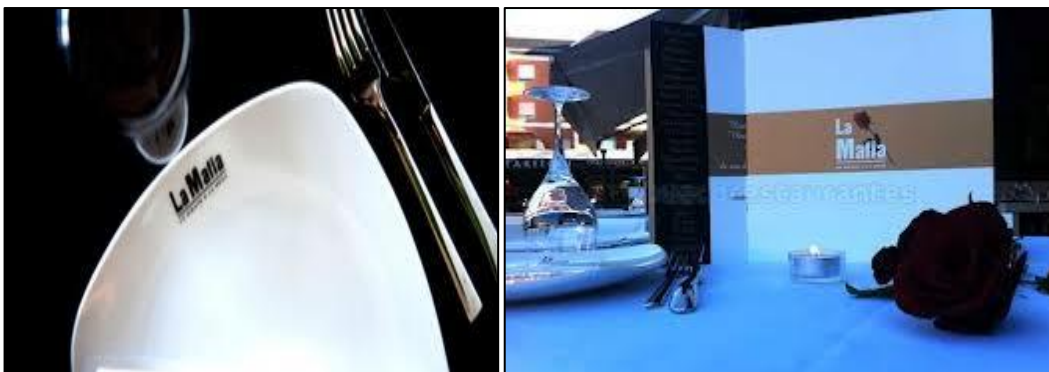
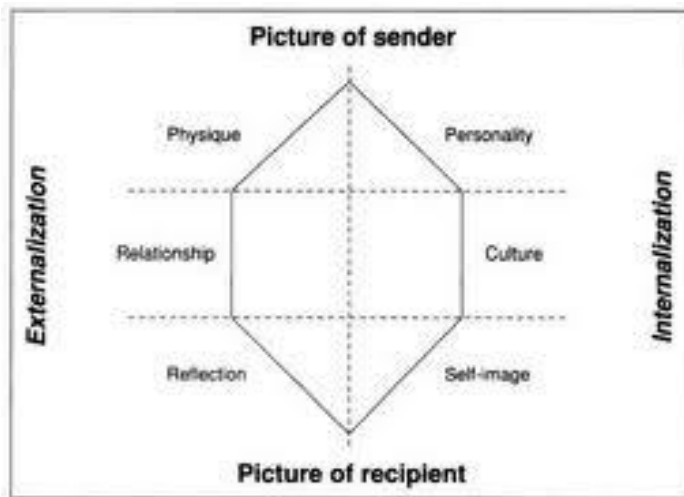


Figura 5 e 6. A sinistra piatto de "La Mafia". A destra dettaglio di un menù de "La Mafia".

4.5 Analisi del brand

Abbiamo analizzato vari aspetti dei ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa”. Dallo studio delle aree di insediamento siamo passati all’iconografia interna. Ci siamo soffermati sulla clientela, il personale, per terminare con l’analizzare i menù proposti nei ristoranti. Ora vogliamo analizzare il brand “La Mafia se sienta a la mesa” utilizzando il modello di Kapferer sul valore di marca. Jean Noel Kapferer è uno dei massimi studiosi della marca e del suo valore. Il prisma ideato da Kapferer nel 1992 è utilizzato da numerosi studiosi di marketing e pubblicità quando affrontano il discorso sulla marca:



Source: Kapferer, 1992, p 38

Schema 1. Prisma di Kapferer.

In questo prisma sono rappresentate tutte le facce di una marca. Qui si cerca di analizzare la marca come se fosse una persona. Ovvero, con un proprio carattere e una personalità. Anche se la marca è costruita a tavolino ed è il frutto di numerose persone che lavorano insieme per raggiungere un obiettivo (Ferraresi 2002).

Vediamo ora cosa comunica la marca “La Mafia se sienta a la mesa” ai propri clienti. La marca è innanzitutto un luogo fisico, un insieme di caratteristiche oggettive significative. Il luogo fisico de “La Mafia” sono i propri ristoranti. Nei

locali si ha il contatto diretto con i clienti. I ristoranti hanno lo stesso stile coerente con il discorso di marca che vogliono comunicare. Si trova sempre un *ambiente mafioso* e i simboli della rosa e de “Il padrino” rimangono nella mente dei consumatori.

La marca ha una sua personalità e un suo carattere, proprio come una persona. “La Mafia” è galante, porta sempre con sé una rosa rossa. È raffinata e sfrutta l’eleganza dell’uomo d’onore per presentarsi ai clienti. L’universo culturale comprende i valori più profondi che stanno ad un livello più interno rispetto alla personalità. Questi valori per “La Mafia” sono l’onore, il rispetto della famiglia e di tradizioni antiche. Il rito dello stare tutti insieme a tavola per consumare il pranzo o la cena fanno parte dell’universo culturale di questa marca.

Il Paese di origine gioca certamente un ruolo importante per la marca “La Mafia se sienta a la mesa”. La cucina italiana e l’italianità della mafia sono un accoppiamento che donano forza a questo brand. La tradizione per la cucina mediterranea, riconosciuta come un’ecceellenza nel mondo si fonde con il *Mafia made in Italy*, prodotto di una certa importanza e anch’esso famoso e riconosciuto in tutto il mondo. L’Italia è sinonimo di mangiar bene e stare insieme. L’ideologia di questa marca è perciò ricca di valori e accresce il valore di marca generale.

La marca è poi un riflesso, cioè l’immagine esteriore che dà del proprio utilizzatore ideale. Il riflesso che propone “La Mafia” è di un ambiente mafioso, serio, dove non si scherza e le cose vengono fatte in un certo modo, senza tralasciare il minimo particolare. La marca è inoltre una relazione, una transazione fra persone, uno scambio. La cucina aggrega le persone. La mafia vede nel rispetto della famiglia uno dei suoi valori più forti. Cucina e famiglia si uniscono insieme durante una cena nei ristoranti “La Mafia”. Questa marca crea relazioni, scambi all’interno del suo luogo fisico. Accoglie i suoi clienti nel miglior modo possibile, facendoli sentire come a casa. Qui si è liberi di parlare e di stare con la propria famiglia per tutto il tempo necessario, gustando un’ottima cucina italiana.

“Le sei facce del prisma formano un *unicum* indissolubile, con un’evidente influenza reciproca. Il prisma della marca ricorda che tutte le facce insieme

formano una struttura dove il contenuto di una fa eco all'altra. La struttura del prisma nasce da una constatazione di base: la marca è un essere parlante. La marca non esiste se non comunica. Per cui una marca che restasse troppo tempo silenziosa e inutilizzata decadrebbe immediatamente” (Kapferer 1996, Lombardi 2008).

4.6 Conclusioni sul caso

Come abbiamo avuto modo di vedere in questa parte finale della tesi, la catena di ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” è ormai presente sull'intero territorio spagnolo. Un dato oggettivo che possiamo verificare è la notevole crescita e lo sviluppo che hanno subito questi ristoranti a partire dal 2002 ad oggi.

Il caso dei ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa” potrebbe essere preso ad esempio di come nonostante il periodo di crisi economica che sta attraversando la Spagna, ci siano persone pronte ad intraprendere nuove attività, come l'apertura di questi ristoranti. Una spiegazione possibile di questo fenomeno, potrebbe essere la riuscita del marchio “La Mafia”, per cui molti imprenditori ritengono questa catena di ristoranti vincente e con buone possibilità di affermarsi sul mercato spagnolo e non solo. Il discorso di marca è molto importante per questa società e chi vuole investire i propri soldi deve credere nel progetto e crescere insieme alla società “La Mafia Franchises”. La responsabile dello sviluppo di questa catena, Noelia Palma, ci disse che il periodo per rientrare dai costi dell'investimento iniziale per aprire un ristorante varia dai due ai tre anni. Dunque, per chi avesse dei soldi da investire, sembrerebbe un'attività profittevole che intorno ai quattro anni permetterebbe già di accumulare denaro.

Come ci capitò però di verificare durante il periodo di ricerca sul campo, attraverso la frequentazione dei ristoranti dell'area di Madrid, l'affluenza dei locali “La Mafia” era molto scarsa, anche in aree ad alta densità turistica e di notevole passaggio. Probabilmente tutti i ristoranti in generale hanno subito una diminuzione del numero di clienti nella capitale spagnola. Per questo motivo, non si spiega molto la continua apertura di nuovi ristoranti, soprattutto nell'area di Madrid, con la diminuzione evidente della clientela. Un altro elemento che può insospettire è che

in tutti e sei i locali di Madrid, il proprietario del ristorante, non era mai presente all'interno del locale. Vi erano sempre i dipendenti ed il direttore, ma quest'ultimo non coincideva mai con il proprietario.

Analizzando tutti gli elementi in nostro possesso, e alla luce di quanto visto riguardo ai ristoranti di proprietà della mafia, non possiamo escludere che sia possibile una certa forma di riciclaggio che si cela dietro la nascita di questi nuovi ristoranti. Servirebbero però delle indagini da parte degli organi competenti per arrivare a queste conclusioni. Il fatto che nei locali del centro città non ci siano clienti e che questa catena abbia avuto una grande espansione nonostante la crisi pesante che coinvolge la Spagna, dove molte attività chiudono ogni giorno, ci può portare a pensare che non sia un caso la scelta di questa catena per riciclare del denaro ingiustificabile di fronte al fisco.

Al di là di queste conclusioni che non possiamo dimostrare oggettivamente, sono numerose le conseguenze della scelta di chiamare dei ristoranti "La Mafia". Dalle nostre ricerche abbiamo notato l'indifferenza della gente spagnola che cenava in questi ristoranti. Per loro era del tutto uguale che all'interno del ristorante ci fossero nomi di boss che ammazzarono centinaia di persone, oppure che i loro figli giocassero, nell'area a loro dedicata, con immagini di gangster italo-americani raffigurati con le pistole in mano.

Il fatto che i locali de "La Mafia" non fossero pieni di clienti potrebbe risultare positivo. Significherebbe che non tutta la società spagnola approva questo tipo di mitizzazione della mafia. Un altro riscontro confortante che abbiamo ottenuto nella nostra indagine sul campo, sempre per quanto riguarda l'area di Madrid, è il fatto che non vi erano mai presenti clienti italiani all'interno di questi ristoranti. Se fosse così, questo dato ci indicherebbe che noi italiani, non ci identifichiamo con la mafia e che questa vede coinvolta solo una parte della popolazione e non un intero Paese. La sensazione che si ha entrando in questi ristoranti è proprio un senso di indignazione nei confronti di chi vuole dipingere la nostra Nazione come produttrice e testimonial della mafia nel mondo. Non è certamente una cosa per cui noi italiani andiamo fieri, o almeno così dovrebbe essere.

Questi ristoranti, inoltre, pongono il problema della legittimità della mafia all'interno della società spagnola. Il contesto spagnolo non è immune alla presenza mafiosa all'interno del proprio Stato. Probabilmente Cosa nostra non è la più forte organizzazione criminale presente sul territorio iberico, ma abbiamo visto come camorra e 'ndrangheta siano molto presenti e ben inserite nel tessuto sociale spagnolo. Dunque, anche in Spagna si notano gli effetti negativi che portano le organizzazioni criminali quando si insediano in un territorio. Questi effetti sono ben visibili lungo tutta la costa andalusa, nel sud della Spagna. Qui si vede la mano della camorra nella speculazione edilizia che ha invaso la costa e che ha portato corruzione all'interno di molti consigli comunali.

Non dovrebbero esistere esercizi commerciali che promuovono l'immagine della mafia, oltretutto presentandola positivamente agli occhi dei clienti. Probabilmente la società spagnola non è così informata su tutti gli omicidi che la mafia ha commesso in Italia e nel mondo e decide di tollerare queste forme di legittimazione all'interno del suo Paese. Così facendo non si fa che mitizzare la mafia, rendendola affascinante. Si cancellano in un colpo solo tutti gli sforzi che ogni giorno i servitori dello Stato e i singoli cittadini fanno per combattere e denunciare questo fenomeno.

La diffusione della catena di ristoranti "La Mafia se sienta a la mesa" oltre a porre il problema della legittimità della mafia all'interno della società spagnola, pone la questione dell'associazione negativa tra mafia e Italia. È opportuno analizzare uno schema per descrivere il danno che questi ristoranti provocano alla nostra Nazione e ai suoi abitanti:

ASSOCIAZIONE MAFIA E CUCINA ITALIANA

- ITALIA = MAFIA
- STEREOTIPO ITALIANI MAFIOSI
- FINZIONE E REALTÀ MESCOLOTE
- MITIZZAZIONE MAFIA
- LEGITTIMITÀ MAFIA

Schema 2. Associazione mafia e cucina italiana.

Associando la mafia alla cucina italiana, non si fa altro che associare l'Italia alla mafia. Il passaggio è molto breve, perché se è vero che siamo contraddistinti nel mondo per la buona cucina e la tipica dieta mediterranea, è altrettanto vero che siamo conosciuti nel mondo per la mafia. Dunque, unendo le due cose, questa catena di ristoranti ha preso e utilizzato due stereotipi del nostro Paese. Il problema sorge nell'accostare la cucina italiana, e quindi un vanto per l'Italia, alla mafia, e quindi quello che per noi è un valore negativo. Così facendo si alimenta lo stereotipo degli italiani mafiosi. Per noi italiani è indignante andare all'estero ed essere additati così. Esercizi commerciali che portano il nome della mafia, magliette con le scritte "Mafia made in Italy" esportano un'immagine distorta e denigratoria del nostro Paese. All'interno dei ristoranti "La Mafia se sienta a la mesa" non sappiamo bene se ci troviamo dentro un mondo fatto di finzione, con scene raffiguranti "Il padrino", nomi di boss presi da film, oppure dentro un vero e proprio ambiente mafioso, con immagini di Al Capone e sedie che riportano i nomi dei boss più importanti di Cosa nostra. Questo mescolare la finzione con la realtà

porta ad un'immagine della mafia mitizzata e surreale. Come se la mafia esistesse solo nei film. Questo è un torto che si fa a tutte quelle vittime che sono morte realmente per mano della mafia e non solo in alcune scene di film. Infine, ritorna sempre il tema della legittimità. Mitizzando la mafia presentandone solo un'immagine positiva, si lascia ampio spazio di manovra a Cosa nostra, che emigrando all'estero non incontrerà un ambiente ostile.

Di questi ristoranti ne ha parlato anche l'eurodeputata, nonché Presidente della Commissione Antimafia Europea, Sonia Alfano. Intervistata dalla giornalista spagnola Esther Herrera, riferendosi ai ristoranti, Sonia Alfano dice che “è gravissimo che una catena faccia apologia della mafia e quindi della violenza”. Prosegue l'intervista affermando che “la Spagna non sa niente di quello che sta succedendo nel proprio territorio. I cittadini spagnoli credono che sia un fenomeno solo italiano, per questo non credono che evocare la mafia sia negativo”. L'eurodeputata continua dicendo che “la mafia è un sistema che ha ammazzato migliaia di persone, ed è indignante fare del marketing sopra il sangue di tante vittime”. Nell'indicare la strada per sconfiggere il fenomeno mafioso, Sonia Alfano invita la società spagnola a protestare davanti a questi ristoranti, a boicottarli. “Solo così si potrà sconfiggere la mafia, attraverso l'indignazione e la presa di coscienza da parte della società civile spagnola”.

Nel concludere l'intervista dell'undici maggio del 2012, il Presidente della Commissione Antimafia Europea, dichiarò che questo fatto grave della nascita e della crescita dei ristoranti “La Mafia”, sarebbe stato discusso con le autorità spagnole. Noi non sappiamo quali siano stati gli sviluppi di questa vicenda e se ci sia stata una dura presa di posizione da parte delle più alte cariche dello Stato italiano. Sappiamo però che questo problema è stato portato alla luce e che su molti blog e social network sono nati gruppi contro la catena di ristoranti “La Mafia se sienta a la mesa”. I cittadini possono fare molto boicottando sul web questo tipo di ristoranti, nella speranza e nell'attesa che anche le più alte cariche diplomatiche del governo italiano e di quello spagnolo intervengano in merito e che l'opinione pubblica venga informata di quanto accade fuori dal nostro Paese.

NOTE CONCLUSIVE

In questo lavoro abbiamo affrontato vari temi parlando della legittimità della mafia. Alla fine dell'800 la legittimazione e il consenso popolare avvenivano all'interno della Sicilia, o comunque erano confinati al solo territorio italiano. Ora, alla luce delle analisi che abbiamo proposto, assistiamo ad una legittimazione di Cosa nostra a livello mondiale.

Cosa nostra da sempre ricerca l'invisibilità per poter continuare ad agire indisturbata e senza troppe pressioni da parte degli organi dello Stato. Ora, grazie alle nuove forme di business e di marketing che sfruttano il brand della Mafia, si assiste al fenomeno di aumento della visibilità di Cosa nostra, soprattutto all'estero. Questa visibilità però è del tutto positiva per la mafia. Infatti, chi utilizza la mafia come marchio, non fa altro che fornire pubblicità gratuita a Cosa nostra. La mafia viene così legittimata e si diffondono valori positivi legati a Cosa nostra.

Bisogna però distinguere i prodotti che utilizzano la mafia per vendere di più e ricavarne profitti utilizzando i *valori positivi* di Cosa nostra, da quelli che invece denunciano la mafia e cercano di ostacolarla. È già capitato che persone come Roberto Saviano venissero scredate dalle più alte cariche dello Stato. Saviano fu accusato dall'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi di fornire all'estero un'immagine negativa del nostro Paese, attraverso il libro "Gomorra". Libro che denuncia quello che succede in Campania per mano della camorra e non vanta di certo le gesta dei camorristi. Il significato di "Gomorra" è opposto a quello del libro di Wolf dedicato al suo assistito e amico Frank Costello.

Dunque, all'estero la nostra immagine non è rovinata da libri come quello di Saviano, ma da ristoranti che portano il nome della mafia, da magliette che pubblicizzano Cosa nostra, da applicazioni per telefonini che descrivono tutti gli italiani come dei mafiosi, da videogiochi in cui la massima aspirazione è diventare boss di una cosca mafiosa.

Ogni singolo cittadino può fare qualcosa per evitare che si legittimi così la mafia. Il consumo critico è un'arma in possesso del cittadino che può scegliere per esempio dove andare a mangiare una pizza la sera con gli amici. Oltre ad evitare i ristoranti che portano nomi della mafia, sarebbe opportuno evitare anche quelle catene di ristoranti o pizzerie che sorgono improvvisamente nelle grandi città e si espandono a macchia d'olio sull'intero territorio nazionale ed estero. La ristorazione, come abbiamo visto, è un ottimo strumento di riciclaggio del denaro sporco e all'origine di queste catene, spesso si trovano ingenti somme di denaro da riciclare. Un locale aperto per riciclare del denaro probabilmente proseguirà la sua attività anche senza clienti. Ma, in questo modo il ristoratore farà più fatica a nascondere la sua vera finalità alle autorità pubbliche, se risulterà perennemente privo di clienti.

BIBLIOGRAFIA

- Barbagallo F. (1999), *“Il potere della camorra”*, Torino, Einaudi.
- Barbagallo F. (2010), *“Storia della camorra”*, Bari, Laterza.
- Biagi E. (1986), *“Il boss è solo”*, Milano, Mondadori.
- Blum H. (1994), *“Gangland”*, Milano, Mondadori.
- Calvi F. (1986), *“La vita quotidiana della mafia dal 1950 a oggi”*, Milano, Rizzoli.
- Carlucci D., Caruso G. (2009), *“A Milano comanda la ‘Ndrangheta”*, Milano, Ponte alle Grazie.
- Campbell R. (1978), *“Operazione Lucky Luciano”*, Milano, Mondadori.
- Cecchini L. (1966), *“I grandi gangster e la mafia negli USA”*, Milano, Giovanni De Vecchi Editore.
- Chiavari M. (2011), *“La quinta mafia”*, Milano, Ponte alle Grazie.
- Dalla Chiesa N. (1976), *“Il potere mafioso”*, Milano, Mazzotta.
- Dalla Chiesa N. (2010a), *“Contro la mafia”*, Torino, Einaudi.
- Dalla Chiesa N. (2010b), *“La convergenza”*, Milano, Melampo.
- Dewey T. E. (1974), *“On the Two Party System”*, New York, Doubleday.
- Dickie J. (2005), *“Cosa nostra”*, Bari, Laterza.
- Dickie J. (2012), *“Onorate società”*, Bari, Laterza.
- Falcone G. (1991), *“Cose di cosa nostra”*, Milano, RCS Rizzoli.
- Feo F. (2011), *“Matteo Messina Denaro”*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Ferraresi M. (2002), *“Pubblicità e comunicazione”*, Roma, Carocci.
- Forgione F. (2008), *“‘Ndrangheta. Boss luoghi e affari della mafia più potente al mondo”*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Forgione F. (2009), *“Mafia export”*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Fox S. (1990), *“Potere e sangue. Il crimine organizzato nell’America del xx secolo”*, Milano, Interno giallo.
- Franchetti L. (1993), *“Condizioni politiche e amministrative della Sicilia”*, Roma, Donzelli.
- Galluzzo L. (1984), *“Tommaso Buscetta l’uomo che tradì se stesso”*, Aosta, Musumeci Editore.

- Grasso P. (2011), *“Soldi sporchi”*, Milano, Dalai.
- Gratteri N. e Nicaso A. (2009), *“Fratelli di sangue”*, Cosenza, Pellegrini.
- Gratteri N. e Nicaso A. (2010), *“La malapianta”*, Milano, Mondadori.
- Hess H. (1970), *“Mafia. Zentrale Herrschaft und lokale Gegenmacht”*, Tubingen, Mohr, (trad. It. *“Mafia”*, Roma, Laterza).
- Kapferer J. N. (1996), *“Les marques, capital de l’entreprise”*, Paris, Les éditions d’organisation.
- Kefauver E. (1953), *“Il gangsterismo in America”*, Torino, Einaudi.
- Kermoal J., Bartolomei M. (1998), *“La Mafia se sienta a la mesa”*, Barcellona, Tusquetes Editores.
- Kobler J. (1972), *“Al Capone”*, Mondadori, Milano.
- Lombardi M. (2008), *“Il nuovo manuale di tecniche pubblicitarie”*, Milano, FrancoAngeli.
- Lupo S. (1993), *“Storia della mafia”*, Roma, Donzelli.
- Lupo S. (2008), *“Quando la mafia trovò l’America”*, Torino, Einaudi.
- Marino G. C. (2001), *“I padrini”*, Roma, Newton & Compton.
- Marino G. C. (2011), *“Globalmafia”*, Milano, RCS.
- Mosca G. (2002), *“Che cosa è la mafia”*, Roma, Laterza.
- Nicaso A. (2007), *“Ndrangheta. Le radici dell’odio”*, Reggio Emilia, Aliberti.
- Nuzzi G. (2010), *“Metastasi”*, Milano, Chiarelettere.
- Petacco A. (2001), *“Joe Petrosino”*, Milano, Mondadori.
- Pezzino P. (1999), *“Le mafie”*, Firenze, Giunti.
- Pitрэ G. (1978), *“Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano” vol. II*, Palermo, Il Vespro.
- Polo M. (1974a), *“Nemmeno i morti parlano” vol. I*, Ginevra, Edizioni Forni.
- Polo M. (1974b), *“Nemmeno i morti parlano” vol. II*, Ginevra, Edizioni Forni.
- Polo M. (1974c), *“Nemmeno i morti parlano” vol. III*, Ginevra, Edizioni Forni.
- Puzo M. (2006), *“Il padrino”*, Milano, Corbaccio.

- Reski P. (2009), *“Santa mafia”*, Modena, Nuovi Mondi.
- Romano S. F. (1963), *“Storia della mafia”*, Milano, Sugar.
- Santoro M. (2007), *“La voce del padrino”*, Verona, ombre corte.
- Sciarrone R. (1998), *“Mafie vecchie, mafie nuove”*, Roma, Donzelli.
- Tessitore G. (1997), *“Il nome e la cosa. Quando la mafia non si chiamava mafia”*, Milano, Franco Angeli.
- Varese F. (2011), *“Mafie in movimento”*, Torino, Einaudi.
- Viscone F (2005), *“La globalizzazione delle cattive idee”*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Wolf G. (1975), *“Frank Costello”*, Milano, Mondadori.

SITOGRAFIA

Cafèpress, sito dove si possono comprare le magliette e gli oggetti marcati “Mafia made in Italy”, www.cafepress.com.

Corriere della sera, www.corriere.it.

El Mundo, quotidiano spagnolo, www.elmundo.es.

En franquicia, rivista spagnola di franchising, www.enfranquicia.es.

Facebook, gruppo “La Mafia se sienta a la mesa”, www.facebook.com.

Flash games, sito dove è possibile giocare ai videogiochi della mafia, www.flashgames.it

Il Messaggero, www.ilmessaggero.it.

Il Secolo XIX, www.ilsecoloxix.it.

La Mafia se sienta a la mesa, sito della catena di ristoranti, www.lamafia.es.

La Repubblica, www.larepubblica.it.

La Stampa, www.lastampa.it.

Mondadori shop, sito dove si può comprare “La musica della mafia”, www.mondadorishop.it.

Tripadvisor, sito di giudizi degli utenti riguardo hotel e ristoranti, www.tripadvisor.com.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio i miei genitori per avermi sostenuto in questo lungo percorso accademico. Un sostegno economico e morale che mi ha dato la possibilità di accumulare esperienze ed arrivare fino a qui.

Ringrazio il Professor Nando dalla Chiesa per avermi incoraggiato nel portare avanti questa tesi. Lo ringrazio soprattutto per la passione che mette nel suo ruolo di Docente e per le opportunità che offre agli studenti. Il Suo corso di Laurea sulla Sociologia della Criminalità Organizzata dovrebbe essere preso ad esempio ed inserito in numerose Università italiane ed estere.

Ringrazio il Professore Mario, per avermi dato utili consigli ed aver elogiato il mio lavoro.

Ringrazio quella che ormai considero una mia seconda famiglia. L'unione che si è creata tra di noi in Erasmus è qualcosa di affascinante. So che su di voi potrò sempre contare.

Ringrazio i miei amici, che mi vengono a trovare quando sono distante e che sempre avrò il piacere di invitare nel corso dei miei prossimi viaggi e progetti.

Ringrazio Elisa per aver vissuto con lei questo percorso. In ogni momento ci siamo confrontati ed aiutati e così abbiamo superato molte difficoltà. La nostra strada proseguirà ancora a lungo insieme, nuovi orizzonti e fusi orari ci aspettano.

Ringrazio Martina per essermi stata vicino nel momento in cui ho avuto più bisogno. Un sostegno duraturo e indistruttibile. Spero di poter ricambiare.